# CATERINA MEDICI

## DI BRONO

## ROMANZO STORICO

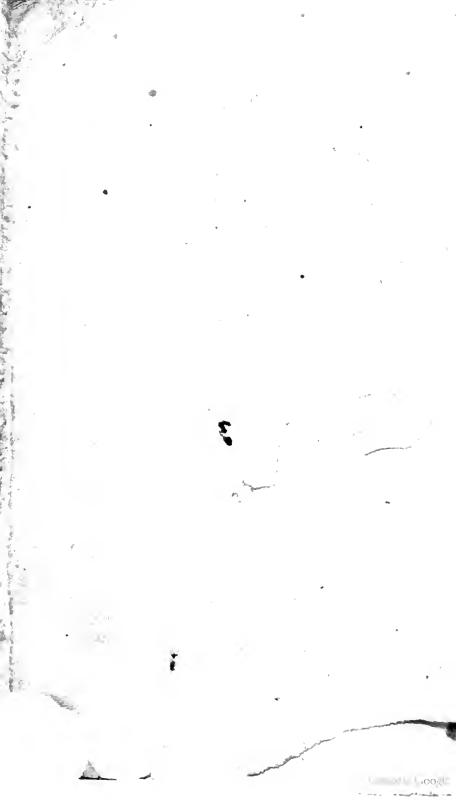
DI

ACHILLE MAURI.

VOL. 3

Napoli

DA R. DE STEFANO E SOCII

1838

## CAPITOLO XIX.

Lorenzo, veduto che l'amico non dava ascolto alle sue preghiere e a' suoi avvisi, stimò bene di ricorrere alla forza, e presolo per un braccio, intanto ch'egli indarno si dimenava, riuscì ad allontanarlo da quel luogo pericoloso, e a condurlo fuori di quella calca. La folla li seguì per un buon tratto di via, continuando i suoi urli e le sue imprecazioni; ma poscia a poco a poco si diradò, poichè s'accorse che lo spettacolo era finito, e pensò che poteva avere un cattivo esito quella diretta molestia contro i due soldati. Solo i più curiosi gli accompagnarono alla lontana finchè li vi-

dero entrare in una casa di meschina apparenza nella contrada degli Armorari. Era ivi l'abitazione di quel parente di Lorenzo, presso il quale i due compagni avevano preso alloggio. Nomavasi egli Protaso Malvezzi, ed era un armaiuolo di qualche grido, celibe, fra i trenta e i quarant'anni, di bruschi modi, e avuto in grande riputazione di risolutezza e di coraggio.

Lorenzo ebbe un bel da fare a convincere l'amico, che egli avevagli reso un vero servigio, traendolo fuori alla bella meglio dal brutto impiccio, in cui s'era posto colla sua furia e colla sua imprudenza. In sulle prime sembrava che Pietro volesse abbaruffarsi anche con Lorenzo; ma, passato il primo impeto della collera, si rabbonì, e dato orecchio alle tranquille rimostranze del compagno, finì col mostrarsene persuaso, e col ringraziarlo della sua amichevole premura. Però sul disgraziato caso della Caterina non riuscì a Lorenzo di farlo parlare con un po'di flemma e di ragionevolezza. Egli gridava, e strepitava, e bestemmiava senza sapere quel che si dicesse, ed usciva colle minacce più strane, co'progetti più assurdi e rischiosi.

« Eh sì — veniva egli dicendo all'amico — eh sì, che gliela faccio io veder bella a questi balordi di senatori, che si danno tanta premura di far mettere in prigione le streghe, come se non avessero nient'altro da fare! Oh quando riuscissi ad acconciarne un paio per le feste, son persuaso che passerebbe la voglia a tutti questi parrucconi di tormentare una povera donna per un motivo così sciocco! E a quell'asino, a quel birbone d'un Capitano, saprò ben io insegnare a conoscere le streghe ».

« Che cosa gli vorresti fare? » lo interrogava Lorenzo.

« So io quello che gli vorrei fare. E lo farò, corpo del diavolo, e gli metterò io una paura più forte che quella de' maleficii. Si è mai sentita una più grossa bestialità? Io non vado a cercare che le streghe ci siano o non ci siano: molti a buon conto credono che non ci sieno; e non son mica uomini da niente: sono uomini pieni di giudizio e stimati da tutti. Ma questo è certo certissimo, che la mia Caterina non è una strega; no, non lo è, e non può esserlo, e avrà da intendersela come chi vorrà sostenere che lo sia ».

« Ma tu non sai ancora — lo interrompeva

Lorenzo — tutta la sua storia, e potrebbe darsi . . . . »

« Che cosa ho da sapere? che cosa potrebbe darsi? Non mi stare a dirne di grosse anche tu. Anderò da quei mangiacarte, da quegli scribi e farisei che fanno la giustizia: anderò io a contarla, la storia della mia Caterina: mi sentiranno quegl'imbroglioni, mi sentiranno; e se qualcuno non mi vorrà dar retta, la farò io sopra di lui la giustizia, e la vedremo ».

« E poi? che cosa avrai guadagnato? »

« E poi, e poi... sarà quel che sarà: io non ti dico di seguitarmi: saprò fare anche da me, chè grazie al cielo due braccia le ho anch'io, e le armi so come si maneggiano. E poichè vedo che tu hai tanti scrupoli, e tante paure . . . . »

« Ehi, camerata: bada come parli ».

« Parlo schiettamente, come l'ho sempre fatto in tant'anni che ci conosciamo. Se dunque tu non mi vuoi seguitare; addio: buon dì e buon anno; ci rivedremo forse sotto Casale; e se non ci rivediamo . . . . »

« Ti perdono, camerata, perchè vedo che non sei tu che parli, ma la passione. Io la-

sciarti! lasciarti nel pericolo! puoi tu pensare ch'io abbia tanto cuore? La sarebbe un'azione questa da buon compagno, da buon soldato! Chi è che può dire del caporale Lorenzo Porro, ch'egli abbia mai abbandonato un amico? Io son qui con te pronto ad aiutarti in tutto quello che sarà possibile. Tu devi lasciarti regolare: hai la testa troppo calda, sei troppo inviperito per poter conoscere quello che convenga fare, e quello che non convenga. Via: dammi la mano, e sia fatta la pace. Ma ricordati, ch'io non vo' più sentirmi parlar di paura: io non ho paura di nessuno, specialmente quando si tratta di aiutare un amico; e tu lo puoi dire, che m'hai veduto in tante occasioni ».

« Sì, sì, è vero: tu sei sempre stato un camerata fedele; ed io capisco che ho parlato da bestia e non da uomo; ma . . . »

« Ma, torno a ripeterti, tu hai la testa calda, tu bolli, e per ora devi lasciarti regolare. Quando si trattasse di fare nn colpo sicuro, Lorenzo Porro non istarebbe colle mani alla cintola; no, in fede di buon soldato. E sta pur certo, che con quei parrucconi l'ho anch'io, come puoi avercela tu; chè non so che cosa

diavolo ne faccia il re, e perchè li paghi, e perchè li tenga là su quei seggioloni a scarabocchiare tanta carta inutilmente, e a dir su tante minchionerie. Sarebbe meglio, che la giustizia la lasciasse fare a noi altri soldati, che siamo gente che va per le spiccie, e non ha mica tanti pregiudizj per la testa. Ma tu, se vuoi dar ascolto a un amico, non ti hai da precipitare: hai da prendere la cosa con flemma; e prima di tutto, procurare di venire al fondo di questa storia del maleficio; poi . . »

« Tu dici bene; ma come ho da fare io a venire al fondo? »

« Senti un mio pensiero. Ti ricorderai, che il tuo cugino di Brono ha contato che la Caterina venne salvata da quel primo imbroglio col capitano Vacallo, se pure è lui, per opera d'un prete, cappellano in Santa Valeria. Io direi d'andare a cercare di questo prete: naturalmente egli sarà stato informato di tutta la faccenda, e se non ha creduto al primo maleficio, è molto probabile che non creda nemmeno al secondo ».

« Ma e che cosa mi potrà fare quel prete? »

« Potrà, prima di tutto, metterti in chiaro di tutto quello che è successo, narrarti la vi-

ta e i miracoli della Caterina, e chi sa, procurarti pur anco qualche mezzo di poterla vedere ».

« Andiamo dunque, andiamo subito a domandare del prete. Se, come tu dici, egli può aver mezzo di farmela vedere, io non gli cerco altro. Quando poi l'avrò veduta . . . . »

« Quando l'avrai veduta, ti lascerai ancora regolare da me, perchè ad imbrogliare le cose si fa presto, e a disbrogliarle ci vuol del tempo, e molte volte non se ne cava verun costrutto. Fidati di me: tu sai se mi manca coraggio nelle occasioni; ma ora sono di parere che sia necessario usare un po'di prudenza, perchè la matassa è molto ingarbugliata e il filo giusto non mi pare molto facile trovarlo. Abbiamo a fare con dei signoroni: abbiamo a fare colla giustizia, che è un pesce grosso, ma grosso assai; e colla giustizia non c'è da canzonare: Se ci verrà il destro di fare un colpo, vedrai s'io mi farò pregare a mettere innanzi la mia pelle: ma la pelle poi non s'ha neppure da arrischiare senza gusto. Per conseguenza io ti ripeto, che ti fidi di me, e che ti lasci regolare. Intanto andiamo pure a cercare del prete ».

I due amici, informati della via e del luogo dall'armaiolo, si recarono immantinente a Santa Valeria dove vennero tosto introdotti da don Silvestro. L'ottimo Cappellano, che mai non aveva voluto lasciare il Refugio per quante proposte gli fossero state fatte di benefizi e d'impieghi migliori, conservava ancora in onta all'età avanzata quella stessa ilarità, quella stessa serena piacevolezza ch'egli aveva sedici anni prima, quando noi lo vedemmo assumersi la parte di protettore della nostra povera Caterina. Egli accolse i due soldati colla maggiore amorevolezza, e chiese loro in che cosa li potesse servire.

« Siamo venuti a incomodarla — prese a dire Lorenzo — per un affare di premura. Ella ha da sapere che a questo mio compagno premerebbe molto d'essere informato sul conto di una certa donna, che tempo fa venne rinchiusa in questo Refugio ».

« Parli pure — rispose don Silvestro — e se è a fin di bene, io gli darò tutte le notizie che può desiderare ».

« Oh sì, è a fin di bene: — ripigliò Lorenzo — è perchè questa donna, come ella forse lo saprà meglio di noi, si trova ora in

un grande impiccio; e il mio camerata è quello che la doveva sposare. Parla dunque, Pietro: esponi il tuo caso al signor Cappellano ».

« Si ricorda ella — cominciò Pietro con voce quasi tremante — d'una certa Caterina Medici di Brono.... »

« Come? come? — lo interruppe don Silvestro — sareste voi Pietro de'Bozzoni, il promesso sposo di quella misera disgraziata? »

« Sì, sono io quello » rispose Pietro rianimato dall'accento affettuoso e compassionevole, con che il Cappellano gli mosse la sua domanda.

« Oh povero voi! — soggiunse don Silvestro — siete tornato in mal punto; il Signore ha serbato a voi e a quella meschina una grande tribolazione. Ci mancava questo nuovo cruccio per quella misera innocente! Ditemi, ditemi: quando siete tornato? come siete tornato? raccontatemi tutto ».

Pietro narrò al buon Cappellano la propria storia, e udì da lui quella della Caterina sino al punto del suo imprigionamento. Don Silvestro ne aveva avuto notizia quel giorno stesso dalla voce pubblica, onde s'era tosto reca-

to dal sig. Girolamo Omati per udire da lui i particolari del fatto, e sapere qual fosse la nuova colpa che veniva apposta a quell'infelice. Intesa la cosa, egli era subito andato in casa Melzi per parlare col Senatore e col dottor collegiato; ma nè il padre nè il figlio non l' avevano voluto ricevere, e gli fecero dire che se aveva qualche cosa da deporre in favore della sua protetta, dovesse portarsi al Capitano di Giustizia o al Sant'Ufficio; che essi non avevano voglia di sentire l'avvocato d'una strega. Don Silvestro, tutto contristato, deplorando in suo cuore i tristi effetti della superstizione, erasi ricondotto a casa sua per pensare a qualche modo di venire in soccorso della sfortunata Caterina; ed era appunto occupato di tal pensiero, quando entrarono a cercarlo i due soldati.

« Voi vedete — ei disse a Pietro, poichè gli ebbe narrate tutte le avventure della Caterina — voi vedete che è ben trista la situazione di quella povera donna; pure io non la dò per disperata, e confido ancora, che il Signore possa suscitare qualcheduno a salvarla. Fatevi coraggio, figlio mio, non v'abbandonate alla disperazione. Chi sa che Iddio non

abbia appunto scelto voi a liberare quella misera innocente in premio della perseveranza del suo virtuoso affetto, in premio della sua fedeltà? »

« Dice davvero, signor Cappellano? — gli rispondeva Pietro con un tuono fra l'incerto e il confidente. — Ma mi spieghi un po' questa cosa: ella m'ha detto, che sonovi di mezzo a perseguitare la Caterina degli altri preti e de' frati: come sta che non capiscono anch'essi, come lo capisce lei, ch'ella è innocente? Non è egli vero che c'è una legge sola, un solo vangelo per tutti? Che cosa vuol dire questa differenza? »

« Vuol dire — saltava su Lorenzo — che qui il signor Cappellano è un prete buono e caritatevole, che sa il fatto suo, che ci vede chiaro, mentre quegli altri sono . . . . »

« Zitto, zitto — lo interrompeva don Silvestro — ricordatevi che non è mai lecito di mormorare di nessuno, e specialmente de' religiosi. Tutti siamo uomini, tutti andiamo soggetti ad ingannarci; e quei preti e que' frati disgraziatamente s'ingannano nel credere strega la povera Caterina. Si può compiangere il loro errore; ma non si deve supporre nè dire che

essi facciano quello che fanno per malanimo, o per verun fine cattivo. È vero, come voi dite, che v'ha una sola legge per tutti, legge santa, legge infallibile, che non comanda che le cose giuste; ma pur troppo gli uomini, che si abusano di tutto, hanno pur abusato di essa, e le hanno fatto dire quello ch'essa non ha detto mai, nè può dire. L'errore di pochi è divenuto in progresso di tempo l'errore di molti, ed è riuscito ad oscurare la verità, che combattuta da esso, e dall'ignoranza, e dagl'interessi del mondo, più volte è stata costretta a tacere e a nascondersi. Beati però quelli che soffrono per essa! Beati quelli che sono ingiustamente perseguitati! La loro mercede è lassù, e chi la deve dar loro, è un padre amoroso, che conta tutte le loro lacrime, che numera tutti i lor patimenti! »

« Dunque — soggiungeva Lorenzo — per quel che ho potuto capire dalle sue parole, ella non è del parere di quelli che credono alle streghe? Mi dica un po' chiaramente che cosa ella pensa intorno a questo punto. Ci sono queste streghe o non ci sono? Può un uomo ragionevole, che sa il viver del mondo, che ha un po' di sale in zucca, può credere

tutto quello che si narra del diavolo e delle streghe ? »

» Adagio, adagio — replicò don Silvestro, il quale temeva d'aver che fare con un ragionatore un po' troppo spiccio nel tirar conseguenze — io non ho autorità, nè lumi sufficienti per decidere assolutamente una tale quistione. Certo, non è necessario per salvarsi di credere che ci siano le streghe. Noi sappiamo e crediamo che Dio ha permesso pe' suoi giusti giudizi, che il demonio avesse podestà di nuocere alle creature; ma non siamo obbligati a ritenere che questa podestà egli voglia esercitarla per mezzo delle streghe, nè che essa si estenda oltre certi determinati confini. Del resto la decisione di questo punto non fa al caso nostro: potrebbe esser vero che ci siano le streghe, ed esser vero verissimo nel tempo stesso, che non sia strega la nostra Caterina ».

« Ah sì! questo è il punto giusto — saltò su Pietro — e questo è che bisogna mettere in chiaro per farlo capire a quei balordi, a quei birbanti, che hanno fatto mettere in prigione quella povera donna. Ora, domando io, come si potrà riuscire in questo, trattandosi che

ci sono di mezzo que' preti, e quei frati, e tante persone di riguardo? »

« Ma ... la cosa è molto difficile — rispose don Silvestro. — C'entrano anche i medici primarii della città, che hanno deciso, come v'ho detto, che la malattia del signor senator Melzi è prodotta da maleficio: essi saranno esaminati, e se persistono nella loro opinione, l'affare diventa serio, ma serio assai. Io conosco uno di questi medici: andrò a trovarlo, lo supplicherò che mi dia ascolto: mi sforzerò di persuaderlo dell'inganno. Mi recherò pure dal Capitano di Giustizia, e farò d'ottenere di essere sentito come testimonio in favore dell'accusata: farò di ottenere questa grazia anche per voi, Pietro; e domanderò che vi sia concesso di poterla vedere, di poterle parlare. A me per lo meno credo, che non lo negheranno; tanto più ch'io ritengo che ella m'avrà già fatto domandare. Se la vedrò, procurerò di confortarla, di darle gli avvisi migliori sul modo, con cui la deve regolarsi nel processo: le parlerò di voi, le dirò delle vostre e delle mie speranze. Andrò anche dal signor Cardinale Arcivescovo: chi sa che quel santo uomo non si lasci persuadere dalle mie parole e vin-

cere dalle mie istanze? Chi sa ch'egli non si determini a prendere sotto la sua protezione quella povera innocente? Insomma, tutto quello ch'io potrò fare, lo farò. Me lo impone il mio ministero, me lo impone la paterna sollecitudine che sento per quella povera disgraziata, e la compassione pur anco, che mi fa il vostro caso, e il pensiero delle angustie, in cui voi vi dovete trovare ».

« La ringrazio, signor Cappellano — replicò Pietro — la ringrazio: ella sì che è proprio un sant'uomo; un vero prete del Signore. Ma mi dica, me la dica proprio, come se la sente: sono soldato, e coraggio e forza di animo non me ne manca: crede ella, che in ultimo si potrà riuscire a salvarla, la Caterina? »

« Lo spero, figliuol mio — rispose con accento malinconico il buon prete — lo spero; ma... ma davvero non ne posso avere una lusinga di più al di là della speranza. E perciò, mio caro Pietro, io vi esorto ad aver fiducia, e nel tempo stesso rassegnazione. Preparatevi a compiere un gran sagrificio: se Dio vi farà la grazia di salvarla, quella infelice, voi ne proverete una gioia maggiore, e

benedirete con maggiore effusione d'animo la sua misericordia : se al contrario.... »

« Se al contrario — lo interruppe Pietro tutto stravolto nel sembiante e nello sguardo; — que' manigoldi avranno il coraggio d'assassinarla, vedranno che cosa sappia fare un uomo, un soldato condotto all'ultima disperazione. Qualcuno di que' furfanti mi verrà alle mani, e fosse cento volte nobile, cento volte prete; no, non mi sfuggirà : io saprò vendicare sopra di lui il sangue di quella innocente; sì, io lo giuro... »

« Ah! no, disgraziato — gridò don Silvestro — non vi rendete indegno dell'aiuto di Dio con questi scellerati proponimenti, con questi pensieri feroci. Voi non sapete quel che vi dite : la passione vi travia, vi fa dimenticare d'esser uomo e cristiano. Tocca forse all'uomo la vendetta dell'ingiustizia? può esserne il delitto una degna espiazione? No, no : parlate da uomo, parlate da cristiano. Sappiate che con un solo pensiero potete allontanare da voi ogni benedizione del Signore; sappiate che s'egli può colpire l'ingiusto nell'atto che commette l'ingiustizia, può pure abbattere il vendicativo nel mo-

mento che sta consumando la sua vendetta ».

« Ella dice bene, signor Cappellano — saltò su Lorenzo — ma quando s'è ricevuta un'ingiustizia che grida vendetta in cielo, io non capisco perchè non si potrà dare una buona lezione a quelli che l'hanno fatta! Anch'io se fossi nel caso di Pietro, direi e sarei disposto a fare lo stesso: e già prometto che in ogni caso io gli sarò fedel compagno ».

« Voi parlate — gli rispose don Silvestro — voi parlate il linguaggio del mondo, il linguaggio delle passioni. Pur troppo la vostra vita di soldato vi ha abituato a sentirlo frequentemente, e a tenerlo pel linguaggio della giustizia e della verità. L'indegna pratica dei più, giustifica questo linguaggio, e gli dà l'apparenza della ragione. Ma sta contro di esso una parola sacrosanta, la parola di quel Maestro che è venuto per confondere il mondo e la sua falsa sapienza. Che cosa dice quella parola al cristiano? Perdona, gli dice, al tuo nemico: perdona a quello che t'ha fatto soffrire: perdona, se vuoi essere perdonato. La vendetta e il giudizio sono di Dio: il Signore ti rimeriterà colla stessa misura, onde tu avrai misurato altrui. Non le avrete voi udite mai

queste parole? o si sono esse cancellate del tutto dalla vostra memoria? »

« Ah! sì ella ha ragione — gli rispondeva Pietro — e queste sue sono parole sacrosante ch'io mi ricordo d'aver udite tante altre volte; ma si metta un po' ne' miei panni; pensi a tutto quello ch'io debbo patire nella incertezza in cui sono della sorte di quella povera donna; pensi . . . »

« Vi ho già detto — lo interruppe don Silvestro — vi ho già detto, ch'io compatisco il vostro stato, e mi piange l'animo nel vedervi oppresso con quella meschina da una sì fiera tribolazione. Ma chi v'ha insegnato, che si possa riparare al male col commettere un altro male? chi v'ha detto, che ci sia lecito farci giustizia da noi medesimi, perchè gli uomini non ce l'hanno voluta fare? Pronunzino pure gli uomini qualsivoglia stolto ed iniquo giudizio; v'ha un Giudice supremo nel cielo, che non va soggetto ad inganno, che può assolverci quando gli uomini ci condannano, condannarci quando essi ci assolvono. A Lui dobbiamo rimettere la causa della nostra e dell'altrui innocenza, e confidare in lui solo, e sottometterci docilmente a'suoi santi voleri.

O miei cari figliuoli, se volete che il Signore v'aiuti, cacciate dal vostro animo ogni livore, deponete ogni pensiero di vendetta, e abbandonatevi intieramente alla sua infinita bontà. Io torno a promettervi, che mi adoprerò in tutte le maniere possibili per salvare quella infelice creatura, per rendere almeno minori i suoi patimenti; ma m'avete voi pure da promettere, che vi lascerete regolare da me, e che in tutto dipenderete dal mio consiglio. Io sono un povero prete, un povero peccatore; ma il ministero, a cui il Signore m'ha chiamato, e l'autorità di cui per esso sono rivestito, m'impongono il dovere di parlarvi così, e di comandarvi un' assoluta obbedienza ».

Pietro era per rispondere a don Silvestro, ma il compagno gli fe'cenno che tacesse, e sorse egli in nome d'ambedue a fare la promessa, che il buon prete domandava. I due soldati si fermarono ancora un poco ad udire le gravi ed amorevoli ammonizioni del Cappellano; indi convenuti di recarsi l'indomani a visitarlo per risapere che effetto avessero sortito le pratiche ch'egli aveva l'intenzione di fare, lo salutarono con atti di profondo rispetto, e tornarono al loro alloggio.

« È un vero santo questo prete — diceva Lorenzo fra via all'amico — è un uomo proprio di quelli, che incantano coi loro discorsi. Ma egli ha un bel dire, chè già le sue ragioni non mi capacitano intieramente. Se tutti avessero da regolarsi con quelle massime ch'egli ci veniva spiegando, il mondo dovrebbe voltarsi: non ci dovrebbero più essere nè sfide, nè liti, nè armi nè bravi: quasi quasi diventerebbero inutili anche i soldati. Figurati se questo è possibile! In tanti anni che ha il mondo, presso a poco egli è sempre camminato così, e credo che seguiterà innanzi di questo passo. Forse io ho torto; ma quasi tutto il mondo pensa come penso io, e non so capire come possa andare questa faccenda. Però questo prete bisogna che ce lo teniamo amico, perchè si mostra così determinato ad adoprarsi in favore di quella povera donna. Ed è per questo, che in sull'ultimo io non ti ho lasciato parlare, mio caro Pietro, perchè avevo paura che tu uscissi fuori con qualche altra parola da disperato, che lo facesse andare in collera, gli diminuisse la buona voglia che ha di giovarti. Ma anche noi conviene che ci diamo moto per vedere di riuscire in qualche cosa.

Aiutati che ti aiuterò, dice il proverbio; lasciamo pur fare al prete, ma prepariamoci anche noi a tentar qualche colpo. Io ne ho pensato uno, che mi par bello e buono, e che, se ci riuscisse, trarrebbe fuori quella povera donna da ogni impaccio. Ma è un colpo un po' rischioso, e pel quale ci vorrà l'aiuto di altre persone, e fra le altre del mio parente armaiuolo. Andiamo a casa, e ne discorreremo ».

Lasciamo che i due amici vadano a tenere la loro consulta, e rechiamoci a trovare l'infelice Caterina nella sua nuova prigione. Ma prima d'introdurvi, miei pazienti letttori, in quel tetro e orribile soggiorno, voglio per un istante divagarvi dalla molesta impressione che deve indurvi nell'animo questa dolorosa storia, col riferirvi qui la descrizione del palazzo del Capitano di Giustizia, che trovasi in una opera famosa d'uno scrittore di que' tempi, nel *Ritratto di Milano* del Canonico Carlo Torre (1). — Attenti, che sentirete qualche

(1) *Il Ritratto di Milano, diviso in tre libri, colorito da Carlo Torre Canonico dell'Insigne Basilica degli Apostoli e Collegiata di S. Nazaro.* Milano 1674.

cosa di bello. — « Alle carceri del Capitano di
» Giustizia inviancene, posciachè osserverete
» un Palagio Pretorio degno d'applauso: ec-
» colo pure mostrando il suo Frontispizio nel
» lembo di questa così bene aggiustata Strada
» detta Nuova da' Cittadini. L'iscrizione di
» marmo bianco, che al sinistro lato della
» stessa strada mirasi innestata nell'alto della
» parete diravvi da chi derivarono cotesti ag-
» giustamenti moderni. Dice così. ( Dice che
il conte don Pietro Enriquez Azevedio di
Fuentes ( *Fontium* ) aprì questa strada per
comodo di chi doveva recarsi dal Palazzo
Ducale al Pretorio ) « Sappiate che per questo
» Fonte ( pel conte di Fuentes s'intende ) na-
» vigò a Milano la Quiete, la quale per molti
» anni stettesi fuggiasca: nell'onde sue s'affo-
» garono i malviventi, irrigò co' suoi saggi
» umori il Milanese Terreno di lodevoli dipor-
» tamenti, perchè introdussesi in trionfo la
» Modestia, ed il Gastigo, spassionatosi d'ha-
» ver per famigliare l'Interesse, con ugual
» forza maneggiava la sua sferza. Oh! quanto
» vale alle Città haver un saggio cervello per
» Reggitore, e quanto dannevole per le stesse,
» veder sui Troni certi Adriani Cesari, che

» non sapevano trafficarsi in altro, che in di-
» pingere Zucche, e certi Eropi Rè di Mace-
» donia, che solo attendevano a fabbricar lu-
» cerne, e portavano sempre tenebrosa la men-
» te...Leggiamo omai l'Elogio, che stassi sul
» semicircolo di questa sontuosa Porta del Pre-
» torio (è quella che si vede anche oggidì)
» tutta composta di scolpiti marmi ornata di
» Corridojo, di Colonne, Architravi, Fregi,
» Cornici, ed Insegne di Famiglie corteggiando
» quella del Monarca Ispano Filippo III, nel cui
» dominio videsi innalzare tal Fabbrica. (L'i-
scrizione dice, che il Conte di Fuentes, poten-
tissimo, invitto, ec., *amabile nella mano destra, formidabile nella sinistra* (*dextera amabilis, sinistra formidabilis*) fece restaurare nell'an-
no 1605 il Palazzo del Pretorio, e rivolgerne
le porte verso la Corte Ducale, perchè *il vigile occhio del Principe è fidatissima custodia della giustizia:* (*Principis advigilantis oculus fidissima est Justitiae custodia*). « Ve-
» nere licenziosa prostituivasi in questo sito
» col Vituperio negli andati secoli, ...ed alcu-
» ne memorie in iscritto raccordano, che que-
» sto infame Luogo era, a somiglianza dei
» Ghetti d'oggidì, serrato da mura, ritrovan-

» dosi dentro per udir Messa una Chiesa, ac-
» ciò gli Abitatori si riconoscessero per Catto-
» lici (!!) non per Ateisti; e forse ancora veg-
» gonsi suoi vestigj, apparendo il semicircolo
» d' una Cappella a lato dritto, tuttochè resti
» affatto in rovina, facendo riparo all' abita-
» zione del Mastro di Giustizia. Alla parten-
» za di Venere vi s' introdusse Astrea, il cui
» Giudice Supremo chiamasi Capitano di Giu-
» stizia, Regio Ministro, e provveduto in
» Ispagna dal Monarca in Togata persona
» Milanese, assistendogli per ajuto un Vicario,
» altresì Togato soggettò, con varj Notaj, ed
» altri Scrivani, affaccendato cadauno in cri-
» minali impieghi. Il suo Cortile riesce cinto
» da quattro Portici con tre Archi per Portico
» sostenuti da tante altre Colonne di marmo, con
» altri Portici Superiori, camminandovi attor-
» no in quegli di sopra ampie Salé per gli Giu-
» dici e varj Luoghi per gli altri Ministri, ed
» in quegli sul Suolo varie Prigioni, essendosi
» quivi trasportato il Pretorio che miravasi
» nella Piazza de' Mercanti. Rimane questo
» moderno Pretorio in tutte le quattro parti
» isolato, e venne fabbricato con quelle sagge
» forme d' Architettura, che si ricercano in

» ergere sicura stanza a chi stette consumando
» suoi giorni con le iniquità per licenziargli
» a' castighi ed alle morti ».

Che ne dite, lettori miei, di questo fiorito stile del signor canonico? Or io seguiterò nel mio dimesso la narrazione, dopo avervi soggiunta qualche altra particolarità storica, che reputo mio dovere di farvi conoscere. — Il Capitano di Giustizia veniva scelto fra i Dottori Collegiati della Facoltà Legale, illustre corpo che godeva di molti privilegi al paro di quello de' Fisici, e risiedeva sulla Piazza dei Mercanti precisamente dirimpetto alle Scuole Palatine in quel palazzo colla loggia tagliata a mezzo dalla torre dell'orologio, che fu eretto a spese del papa Pio IV Medici Milanese. Se accadeva che l' egregio signor Capitano fosse chiamato in Senato, egli prendeva seggio frai Senatori, coi quali andava pure di compagnia nelle funzioni pubbliche, tenendo però l' ultimo luogo. Egli esercitava la giurisdizione criminale per tutto lo stato, ed anche la civile nelle cause de' curiali e degli uffiziali regii. Sei alabardieri gli formavano una specie di guardia d' onore, e lo scortavano, quando compariva in pubblico per l'esercizio della sua cari-

ca. Alla custodia delle prigioni presiedeva un bargello, che aveva sotto i suoi ordini molti carcerieri ed aiutanti; e le prigioni erano divise in comuni e segrete. Nelle prime stavano in mucchio i delinquenti, che si tenevano di minor conto: nell'altre soli i rei de' maggiori delitti, e quelli che si credevano meritevoli di più e rigorosa custodia. In una di queste ultime era stata rinchiusa l'infelice nostra Caterina.

Era questa prigione collocata nel centro dell'edificio all'elevazione d'un primo piano ordinario, a cui si saliva per un'angusta scaletta a chiocciola posta in un angolo d'un cortile interno. L'ingresso n'era basso e stretto, e veniva difeso da una doppia porta guernita di ferro, e di grossi catenacci. Quando la misera Caterina v'entrò, spintavi dal bargello venuto a riceverla e da' suoi satelliti, ella trovavasi in tale stato d'istupidimento, che appena si accorse del luogo, ove era stata condotta. Rimastavi sola, e scossa al rumore dei catenacci che le si chiudevano sopra, rinvenne in sè stessa, e prese ad esaminare la trista sua prigione. Era essa una cameraccia, se pur anche questo nome si poteva dare ad un

sì orribile luogo, alta, lunga e stretta, che riceveva una scarsissima luce da una piccola finestra munita di grossa ferriata, che dava nel nominato cortile. Un rozzo sgabello, un pagliericcio, un secchio pieno d'acqua e una scodella di legno, formavano l'addobbamento della stanza tenebrosa, le cui pareti erano tutte ingombre di ragnateli, il cui suolo era tutto sparso di sozzure. I patimenti, ond'era stata abbattuta l'infelice donna, le avevano per tal modo ottusi tutti i sensi, che appena ella mostrò risentirsi dell'orrore e della schifosità di quel luogo. Ella non mandò un lamento, non proferì una voce di querela o di terrore, e rimase come intormentita ed assorta ne' suoi pensieri. Ah! questi nella loro tumultuosa vicenda le occupavano troppo tutte le potenze della mente e dell'anima per lasciar luogo alla sua sensibilità di commoversi all'aspetto delle angustie e delle molestie, che ivi anche il suo corpo avrebbe dovuto soffrire. Ed oh! come erano tetri e scompigliati i suoi pensieri! come si succedevano l'uno all'altro con un continuo soprassalto di nuove ambasce! Fra esse la più viva era quella che le si suscitava al ricordar d quel grido che aveva udito nell'at-

to d'entrare nel cortile del palazzo. Ancora ella se lo udiva nelle orecchie quel grido, or come una voce di speranza e di conforto, or come una voce di disperazione e di dolore. « Sì, era lui — ella andava ripetendo a sè medesima — era lui, era il mio Pietro. Egli è ancor vivo: il Signore lo ha mandato per liberarmi ». E in questo pensiero si racconsolava, si faceva tutta ilare e serena, e quel volto, che ormai non conosceva più che il sorriso funesto del delirio, si rabbelliva d'una fugace espressione di gioia. Ella vedeva il suo Pietro, gli parlava, gli stendeva le braccia, si accompagnava con lui, lo seguiva fuori di quella prigione, fuori di Milano, nelle campagne aperte, su i bei colli del suo paese... Ma ad un tratto quelle liete immagini le svanivano dalla mente, ed erano susseguite da altre tutte fiere e dolorose. « Se il mio Pietro è ancor vivo — ella rifletteva — che dirà egli di me? che ne potrà mai pensare? Forse anch'egli crederà ch'io sia rea di tutte quelle iniquità, di cui sono accusata: anch'egli forse mi condannerà, mi maledirà, si unirà con quelli che mi trattano in questo modo, che vogliono la mia morte. E se crede ch'io sia

innocente, se è persuaso che la sua Caterina non può esser quella trista donna, che dicono coloro che mi perseguitano, quale stato deve essere il suo? quanto dev'egli soffrire, sapendo che non c'è più scampo per me, ch'io sono per sempre perduta? Oh! sarebbe meglio che egli fosse morto davvero, piuttosto ch'essere serbato a questo dolore! Perchè non poss'io persuadermi d'essermi ingannata? Perchè non posso cacciarmi dalle orecchie quel grido? Ah! sì, era lui, pur troppo era lui! O Signore, assistetelo, salvatelo! » Di tal guisa ella passava d'una in altra fantasia senza incontrarsi mai in verun pensiero che valesse a infonderle nell'animo un po' di calma, a sopirle que' suoi crudelissimi affanni. Invano ella si sforzò di cacciar quelle idee che la trasportavano al suo Pietro, col pensare all'orrore della sua situazione, alla sorte che le era serbata: quanto più ella si adoperava a stornare da esse la riflessione, tanto più acquistavano corpo ed evidenza. Ognuno avrà provato in sè medesimo, che v'ha dei momenti, in cui non che esser capaci di formarci un chiaro concetto di ciò che succede o deve succedere fuori di noi, noi siamo troppo deboli per imporre un freno

a'nostri stessi pensieri. La Caterina doveva aver naturalmente il desiderio di riflettere a sè medesima, e alla propria situazione; ma non pertanto accadde che il pensiero del suo Pietro la occupò quasi esclusivamente, senza ch'ella si potesse render ragione di un sì lungo divagamento della sua fantasia.

Ma ella fu tratta dalle sue dolorose meditazioni all'entrar che fece nella sua prigione il notaio criminale Gaspero Ripetta, seguito dal carceriere e da due suoi satelliti. Questi a un cenno del notaio afferrarono la Caterina, e la costrinsero co'modi più duri a spogliarsi degli abiti che aveva indosso, ed a vestir quelli che essi le recarono. Consistevano questi in un corsetto e in una gonnella di rozzo panno color bigio, tagliata alla moda del tempo, e scendente fino al calcagno (1). La prigioniera

(1) Era costume di spogliare le streghe de' loro abiti, quando venivano arrestate, perchè non tenessero nascosto in essi qualche stromento di maleficio. In certi paesi usavasi vestirle d'una semplice vesticella di tela, fatta e cucita in un sol giorno; ma il P. Martino Delrio taccia un tal costume di superstizione. *Disquis. Magic., lib. V, sect. VII. De apprehensione et carcere.*

s'indossò affrettatamente quel tristo abito, arrossendo degli sguaiati motti che le lanciarono i carcerieri; e rivestita che ne fu, si volse a chiedere al notaio con voce supplichevole e tremante, che le si concedesse di veder don Silvestro Cumiano, cappellano del Refugio di Santa Valeria.

« Ah, ah, ah — rispose il dottor Gaspero, ridendo a piena gola — che cosa ne volete voi fare, d'un prete? Ci vuol altro per voi, ci vuol altro. Capisco che siete ancora una strega novella, e che non sapete con chi avete da fare. Pensate voi, che questo bislacco artificio di domandare un prete, possa valervi a qualche cosa? Ah, ah, ah, mi fate proprio ridere: v'avverto pel vostro bene, che non ne impieghiate, di simili arti, con un uomo della mia fatta: son volpe vecchia, e ci vuole un'astuzia più consumata di quella d'una streghetta malpratica per trarmi in inganno. Ma via: ditemi il vostro nome e cognome, e la vostra età, perchè io vi possa scrivere qui sul libro de' carcerati. Se sapeste che nomi sono scritti qua dentro! »

La Caterina ubbidì al comando del notaio, e finito ch'egli ebbe di scrivere, tornò a chie-

dergli, se le sarebbe stato possibile di vedere don Silvestro.

« Lo domanderete domani, quando sarete condotta all'esame. Preparatevi a comparire innanzi a'vostri giudici; e se volete dar ascolto a un uomo di giudizio, dite su a dirittura il fatto vostro senza andar tanto per le lunghe. Anzi se volete cominciare dal contare qualche cosa a me . . . . avete a sapere che sono io il notaio incaricato d'assistere al vostro processo . . . se volete dunque dirmi qualche cosa, io vi prometto che questo vi gioverà, e che voi sarete trattata con maggiore indulgenza ».

« Io non ho niente da contarle — rispose la Caterina con voce ferma e chiara — io sono innocente ».

« Ah, ah, ah, le solite storie di tutte le vostre pari, mia buona strega. Cominciamo male; e se voi tirerete innanzi così, non faremo niente, e, per indurvi a confessare, bisognerà ricorrere a certi mezzi, che non vi piaceranno niente affatto. Quattro buoni squassi di corda a una donnetta delicata, come voi mi parete, non faranno servigio: io ve ne avverto. Uomo avvisato è mezzo salvato, dice il pro-

verbio; pensateci, e a rivederci a domani ».

Così detto, se ne andò. Nel corso di quel giorno i satelliti tornarono nel carcere della Caterina, una volta a porgerle un povero pane, ch'ella mangiò per non perdere del tutto le forze; un'altra volta a recarle una coperta da stendere sul paglicriccio; sull'imbrunire e a notte tarda per riconoscere, siccome usavasi e s'usa anche oggidì, s'ella si trovava nella sua prigione. Noi non abbiamo animo di descrivere le angustie, i batticuori, gli spaventi di quella infelice donna durante quel primo giorno, e quella prima notte della sua prigionia; e senza più, la lasciamo per rivederla nel cospetto de' suoi giudici.

## CAPITOLO XX.

Le leggi spagnuole, vigenti a quei tempi nel ducato di Milano, riguardavano il delitto di stregheria come un delitto di competenza del foro civile ed ecclesiastico. Tale era pure la pratica più generale ne' varii stati d'Europa; pratica appoggiata al voto concorde dei giureconsulti e de' teologi. Quindi era stabi-

lito ne' dominii spagnuoli, che la procedura s'incominciasse da' giudici secolari, datone avviso al tribunale del Santo Officio, che doveva in seguito esercitare la sua giurisdizione, quando le pratiche della magistratura erano tutte esaurite. Vario però era il corso della procedura contro le streghe; varie le norme teoretiche e pratiche, su cui era fondata ne' diversi paesi europei. Ma v'aveva dei principii e delle regole, intorno a cui tutti i tribunali convenivano, e che formavano, a così dire, le massime di diritto comune in tale argomento. Noi crediamo utile il darne qui un cenno succinto, così per ispargere luce sulla nostra storia, come per mettere in grado il lettore, che non ne fosse per altro modo istruito, di giudicare de' mali immensi prodotti dal funesto errore della stregoneria. Le notizie qui raccolte e compendiate, sono desunte dalle opere degli scrittori più riputati, che trattarono il pro e il contro di questa materia.

Innanzi tutto giova sapere quali persone potessero venire imputate di stregheria; e noi pensiamo che il lettore ci sarà obbligato, trovandone qui una lista autentica, tratta da un'o-

pera, che doveva far testo in tale argomento, cioè dalla *Pratica dell' Officio della Santa Inquisizione* (1). « Siccome — dice il nostro libro — « gli ingannatori e la streghe ab» bondano in molti luoghi di Italia, e anche » fuori: perciò s'ha da sapere, che a questo » capo si riducono tutti quelli, ch'hanno fatto » patto implicitamente o esplicitamente, o per » sè o per altri col demonio: quelli che ten» gono costretti (com'essi pretendono) de» monii in anelli, specchi, medaglie, ampolle, » o in altre cose: quelli che se gli sono dati » in anima e in corpo, apostatando dalla San» ta Fede Cattolica; che hanno giurato d'es» ser suoi, o gliene hanno fatto scritta anche » col proprio sangue: quelli che vanno al con» gresso, al ballo, o come si vuol dire *al ba*» *rilotto, o in striozzo:* quelli che malefi» ciano creature ragionevoli o irragionevoli, » sacrificandole al demonio: quelli che l'ado» rano implicitamente, o esplicitamente, of-

(1) *Sacro Arsenale, ovvero Pratica dell' Officio della Santa Inquisizione.* Bologna 1679. Per Gioseffo Longhi. Parte prima. *Contro a quai persone proceda il Santo Officio*, p. 18.

» ferendogli sale, pane, allume o altre cose:
» quelli che lo invocano, domandandogli gra-
» zie, inginocchiandosi, accendendo candele
» o altri lumi, chiamandolo Angelo santo, An-
» gelo bianco, Angelo negro . . . o fanno l'in-
» canto: cinque diti pongo al muro, cinque
» diavoli scongiuro . . . ed altri simili . . .
» quelli che mettono sopra altari dove s'ha da
» celebrare, fave, cera vergine, calamita od
» altre cose, acciocchè sopra di esse si celebri
» empiamente la santa messa: . . . quelli
» che tengono addosso carte con nomi inco-
» gniti, con caratteri, circoli, triangoli, o per
» farsi voler bene, o per esser sicuri dall'ar-
» me de' nemici, o per non confessare il vero
» ne' tormenti: . . . quelli che fanno, come si
» dice, martelli, o mettono al fuoco pignat-
» tini per dar passione: . . . . quelli che get-
» tano le fave, si misurano il braccio con
» spanne, fanno andare attorno i sedazzi (va-
» gli), levano la pedica, guardano, si fanno
» guardare sulle mani per sapere cose future
» o passate, ed esercitano altri simili sorti-
» legi ».

Tutti dunque i compresi in questa lista po-
tevano essere accusati e processati per delitto

di stregheria. Ma *streghe formali* erano riputate soltanto quelle, che « positivamente » avevano fatto patto col demonio, e danneggiato co' loro maleficii e sortilegi una o più » persone, in guisa che ne fosse loro seguita » la morte, almeno infermità, divorzi, e notabile detrimento » (1). Però e le formali e le non formali potevano esser poste in prigione, e processate ad arbitrio così della santa Inquisizione, come de'tribunali secolari.

Nel processo contro le streghe era lecito al giudice l'abbandonare il metodo ordinario prescritto dalle leggi, tanto circa l'imposizione della pena, quanto circa l'ordine giudiziale, circa gl'indizi per l'inquisizione, per l'imprigionamento, e la tortura. Quindi un reo, per modo d'esempio, accusato da due o tre complici dello stesso misfatto (che in altri casi non formavano prova) anche senza altri indizi poteva esser messo alla tortura; e ciò col fondamento, che il delitto delle streghe era di quelli che i giureconsulti chiamavano *eccettuati*. La massima del doversi seguire

(1) *Sacro Arsenale*. Parte VII. *Del modo di procedere contro i poligami e le streghe*, p. 198.

l'opinione più sicura, che ne'casi dubbii è la più mite, essendo minor male l'assolvere dieci rei che il condannare un solo innocente, non faceva legge nel caso de' processi di stregheria. Ogni accusato di tal delitto doveva esser posto immancabilmente alla tortura, « e questo, dice amenamente il P. Martino Delrio, » pel maggior vantaggio della stessa persona » denunziata. Perciocchè v' ha speranza, che » vinta dai tormenti ella confessi il suo delitto, e così salvi l'anima; mentre se non » la si pone alla tortura, v'ha da temere che » muoja senza confessione, e che per conseguenza si danni (1) ». Per procurare dunque la salute dell'anima degli imputati di stregheria, era stabilito, che, vi fossero o non vi fossero sufficienti e chiari indizj, tutti dovessero andar sottoposti alla tortura. Circa poi agli indizi e alle testimonianze, potevano i

---

(1) *Quia illud utilius est ipsi personae denuntiatae : spes enim est fore, ut torta delictum confiteatur ; et sic anima ejus salvetur. Si vero non torqueatur, timendum quod moriatur sine confessione, et inde damnetur.* — *Disquis. Magic.* App. II, ad lib. V.

giudici procedere colla maggiore larghezza, per non lasciare intentata alcuna via d'ampliare la strada alla giustizia in processi di tanta importanza *per l'onore della religione e per la sicurezza della repubblica*. In questa specie di delitti bastava la testimonianza degli scomunicati, esclusi per tutti gli altri, in quanto si assomigliavano ai banditi ed ai morti; bastava quella di due persone infami per dar sufficiente motivo alla tortura anche contro una persona d'ottima fama. Riguardo agli indizj, dovevano tenersi per sufficienti anche quelli che in ogni altro caso sarebbero paruti troppo leggieri; trattandosi, dice il padre Martino, « di delitti più occulti, » e di più difficile prova, e più meritevoli » d'essere puniti con maggiore prontezza e se» verità (1) ». Gli indizi ritenuti come sicuri erano: quello per testimoni, e ne bastava anco un solo; quello della confessione de' com-

(1) *In his criminibus magis expedit Reipublicae leviora admitti indicia, cum sint occultiora et difficilioris probationis crimina, et digniora quae citius et gravius puniantur.* — *Ibid.* Lib. V, Sect. IV, Quaest. 20.

plici, e d'ordinario se ne richiedevano almeno due; quello della fuga dell'imputato, e del ritrovamento nella sua casa di qualche stromento di maleficio; quello della pubblica voce. Fra gli indizi minori e meno certi annoveravansi il vacillare, il mutar discorso, il titubare, il tacere, il cangiar volto dell'imputato nell'atto del processo; l'esser egli nato di cattivi parenti, in paese di mala fama, l'avere una trista fisonomia, il tener lo sguardo a terra, la sua singolarità nell'ostentare divozione, il segno evidente di qualche macchia sul corpo (1). Rade volte si concedeva agli accusati di chiamare testimoni della loro innocenza, rarissime di giovarsi dell'opera di qualche difensore. Anzi chi toglieva a patrocinare spontaneamente una strega, o si sforzava di sminuire l'enormità del delitto che erale apposto, o sosteneva non doversi dar fede alle pruove contro di essa addotte, e le chiamava stranezze e delirii, passava egli pure per sospetto di maleficio e di stregheria (2). La denuncia

(1) *Ibid.* Sect. III. *De optimis indiciis, ex quibus tuto judex potest procedere.* — Sect. IV. *De aliis indiciis minus urgentibus et certis.*

(2) *Indicium est, .... quando quis patrocinatur*

contro le streghe poteva esser presentata da chicchessia, tranne da' loro nemici capitali, e dagli scomunicati *di scomunica maggiore:* chicchessia poteva arrestarle in qualunque tempo, in qualunque luogo, quando non fosse possibile ricorrere al magistrato; e potevano esser legate, poste in catene, poste in ceppi; potevano venir rinchiuse nel carcere più tetro ed oscuro; ed anche, quando fossero confesse, entro un carcere, in cui avessero a morire fra pochi giorni (1).

Il processo delle streghe cominciava subito dopo il loro imprigionamento. In qualche paese ne toccava l'iniziativa al tribunale dell'Inquisizione, o alle Curie ecclesiastiche: in altri, se i delitti che venivano apposti alle im-

---

*sponte maleficis, et conatur criminis enormitatem diminuere, et contendit non esse credendum iis, quae de illis certo narrantur, et ea omnia vana esse et delira, aliaque hujusmodi. Ibid.* Sect. IV.

(1) *Potest autem (maleficus) capi quovis loco et tempore, et cuivis carceri includi, quia exutus est omni privilegio ... detineri in compedibus, manicis, cippis...in carcere obscuro et tetro, in quo intra paucos dies moriatur. Ibid.* Sect. VII. *De apprehensione et carcere.*

prigionate si riferivano a punti di giurisdizione secolare, la procedura s'avviava innanzi a' tribunali civili; se si riferivano a punti di giurisdizione ecclesiastica, s'avviava innanzi al tribunale del Santo Officio. Sempre si doveva però dar parte a codesto tribunale di tal genere, e condotte a termine le pratiche de' magiatrati, dovevasi pur sempre mandare l'accusata a sostenere innanzi ad esso un esame. Non occorre dire, che il mezzo principale di cui si faceva uso per costringere le streghe e confessare il loro delitto, era la tortura: esse potevano esser torturate tre, quattro volte a senno de' giudici (1). Se accadeva che fra' tor-

---

(1) *Gaja torquetur ut veritatem edisserat... Quidquid aliud dictura est, veritas non erit, nec esse potest... Ubi modo torturae datum initium est, jam jacta alea est ... repetitur tortura bis, ter, quater: licent omnia quae hic lubet: neque enim temporis, nec acerbitatis, nec repetitionis poenarum in Excepto crimine est ratio. . . Tum si Gaja in tormentis vel volvit oculos prae dolore, vel figit; nova haec indicia sunt. Si volvit, cur, inquiunt? ut doemonium concubinum suum quaerat. Si figit autem, en, inquiunt, jam eum reperit, jam videt. Quid si vero aliquoties torta, nondum*

menti travolgessero lo sguardo pel dolore, e lo fermassero fissamente su qualche oggetto, ciò tenevasi per un nuovo indizio della loro reità. Perchè, domandavasi, perchè la strega travolge gli occhi? per cercare il suo demonio: perchè li fissa in quel luogo? perchè là l'ha trovato, perchè là lo vede. Se più volte tormentate le streghe non rompevano il silenzio, se cadevano in deliquio, se nel volto si sformavano o si contorcevano nell'atto della tortura, dicevasi ch'elle si giovavano del maleficio della taciturnità, ch'elle dormivano fra' tormenti, ch'elle si beffavano de' loro giudici; e che quindi si dovevano senz'altre prove condannare ad essere arse vive. In sull'ultimo venivano d'ordinario mandati loro de' sacerdoti ignoranti, impetuosi, più importuni alle infelici degli stessi carnefici; il cui officio

---

*silentium abrumpit, si vultu connititur ... si patitur deliquium, clamant eam ridere et dormire in tormentis ... uti maleficio taciturnitatis;... proinde vivam eam uri decet.* Vedi l'opera già citata del benemerito P. Federigo Spe, che nella pratica di confortare le streghe al patibolo, e nella cognizione de' processi, era, al dire del Tartarotti, consumato e incallito. *Cautio Crimin.* Cap. 15.

era di tribolarle in ogni modo per indurle a confessarsi colpevoli. Se le condannate non si piegavano a tale confessione, non potevano essere munite de' Santi Sacramenti (1).

Tali erano in generale le norme teoretiche e pratiche della giurisprudenza contro le streghe, norme seguite in tutta Europa, così innanzi a' tribunali civili, come innanzi al tribunale della santa Inquisizione. Ogni paese aveva però, siccome abbiamo già insinuato, i suoi usi speciali: ne avevano i cattolici, ne avevano i protestanti, giacchè questa crudele assurdità del processo contro le streghe era pur tenuta da essi colla maggiore insistenza; e i più miti forse e i meno irragionevoli erano quelli che avevano prevaluto in Italia in virtù della pratica adottata dal tribunale del Santo Officio di Roma. Essi accordavano alle misere accusate la libera scelta del confessore, e permettevano che potessero pur giovarsi nel

---

(1) *Submittuntur sacerdotes imperiti, impetuosi, lictoribus ipsis importuniores. Horum officium est eo usque miseram omnibus modis divexare, dum se tandem sive sit, seu non sit, ream fateatur. Ni id faciat . . . non posse, clamant, Sacramentis muniri. Cautio Crimin. ibid.*

corso del processo di qualche favorevole testimonianza. La tortura non poteva mai oltrepassare un'ora, se non al caso che gli indizj fossero gravissimi: l'indizio della pubblica fama era tenuto per troppo leggiero: leggerissimo, anzi di niun momento quello dell'essere le accusate dure a gettar lacrime, massime ne' tormenti (1). Noi diremo a suo luogo d'altre notabili particolarità, onde ora fra noi in qualche modo temperata l'atroce procedura contro le streghe. Certo ella non vi giunse mai a quell'estremo di crudeltà, a cui arrivò in

(1) Vedi l'opera già citata — *Sacro Arsenale, ovvero Pratica dell' Officio della Santa Inquisizione.* Parte settima. *Del modo di procedere contro i poligami e le streghe* — Noi non possiamo lasciare di riferire qui un tratto di questo libro, che pei tempi in cui fu scritto, e per l'opera in cui si trova, ci pare notabilissimo. « Sopra il tutto hanno » ad avvertire i giudici, che quando simili donne » (le streghe) comincieranno a confessare l'apostasia al demonio, et l'essere andate ai giuochi del » diavolo, non potendosi per altra via provare il » corpo del delitto, che per la loro propria confessione, non si faccia loro alcuna suggestione, ma » si procuri che raccontino da sè stesse tutta la serie del fatto, et in che modo da prima vi furono

Francia, in Germania, in Ispagna; mai non vi fu retta da quelle superstiziose ed abbominevoli pratiche, che lunga pezza invalsero in quelle regioni (1). Molto sangue fu versato

» indotte ... perchè in questo modo si potrà vede-
» re se la lor confessione sia verisimile, o no. E
» confessando esse qualche circostanza o partico-
» larità, che possa verificarsi, non tralascino i giu-
» dici di fare diligenza per averne altronde la ve-
» rità, acciocchè più verisimile si renda la loro
» confessione circa l'apostasia, et giuochi diabolici:
» perchè se tali circostanze non si verificassero,
» anzi si scoprissero false, potrebbe dubitarsi della
» verità di tal confessione seguita forse o per forza
» della TORTURA, CHE PURE È RIMEDIO FALLACE, o per
» suggestione d'alcuno, o per tedio del carcere, o
» per credenza che si debba loro più facilmente per-
» donare il delitto, il che pure talvolta è avvenuto ».
Pag. 203.

(1) In Germania, fra l'altre pratiche superstiziose, era invalsa quella di gettare nell'acqua, colle mani legate a' piedi, gli accusati di stregoneria, per conchiudere dall'affondarsi de'medesimi, che fossero innocenti: ovvero rei, se stavano a galla. Era quest'uso chiamato *il giudizio* o *la purgazione dell'acqua fredda*. Essa si praticò in Germania da' magistrati nel secolo XVI e per tutto il seguente, ove uomini accreditati s'ingegnarono di giustificarla con intieri

anche in Italia per un così stolto ed escrabil motivo; ma poco è quel sangue in confronto

---

libri a stampa, qual cosa lecita e buona. Dalla Germania passò nella Francia, vi si mantenne per tutto il secolo XVII, ed il celebre P. Pietro Le Brun dell'Oratorio ne osservò vestigi fino nell'anno 1701; attestando come nella Sciampagna l'anno 1694 ai 15 di giugno, una femmina accusata di stregheria, e però ignuda, e rasa prima per tutta la persona, fatta per ben tre volte piombare nel fiume, rimase sempre al di sopra: onde esortata a dire la verità, stette sempre salda nelle sue prime risposte, nè mai confessò cosa alcuna. « Con tutto questo (aggiun» ge il dotto Padre) quantunque ella negasse di con» tinuo d'essere giammai stata al sabbato o di ave» re usato qualsivoglia maleficio, fu tormentata sì » gagliardamente, ch'ella morì in prigione, ed an» che dopo la sua morte fu impiccata, ed abbrucia» ta ». Le Brun, *Storia Critica delle Pratiche superstiziose*, tom. 2, lib. VI, C. 3, §. 3. Ma in fatto di eccessi supera ogni credere quello che seguì in Lorena l'anno 1591, al dire di Niccolò Remigio. (Tartarotti, *Congresso delle Lamie*, 227). Disputossi ivi alla lunga da' magistrati, se dovesse farsi morire un fanciullo, che non era per anco giunto all'età d'anni sette, perchè oltre all'essere intervenuto al congresso, (sabbato *barilotto*, mil.) ed aver quivi servito in cucina per girare lo schidone ed arrostir

di quello che lordò altre parti d'Europa : i furori e le crudeltà delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue ; ma il sangue di un solo innocente, sparso per un così strano traviamento della ragione, basta ad eccitare il raccapriccio e l'orrore.

Ma torniamo a' particolari della nostra storia. — L'egregio signor Capitano di Giustizia, seguendo la pratica stabilita, il giorno stesso dell'imprigionamento della Caterina, ne aveva dato parte al tribunale della santa Inquisizione, a cui già erasi presentata una denuncia contro l'infelice donna per diligenza di don Lodovico Melzi, e de' due Padri domenicani. Nel tempo stesso era stato mandato avviso a

---

carni, era di più accusato d'aver avvelenato non so che animali. Del resto, passati, benchè di poco, i sette anni, non vi era più misericordia. Fra gli stregoni bruciati in Erbipoli tra il 1627 e il 1629, in numero di 158 circa, contavansi tre ragazzi d'anni dieci, una fanciulla di nove, e un'altra ancor più giovane. Nella *Relazione* delle seicento streghe fatte morire in Bamberga, uscita colà l'anno 1659, si legge che tra le giustiziate ritrovavansi fanciulle di sette, otto, nove, dieci anni, fin al numero di ventidue.

tutte le persone indicate siccome testimoni a carico della Caterina, che dovessero tenersi pronte per comparire a far le loro deposizioni innanzi al Capitano di Giustizia.

La mattina del giorno 15 novembre 1616, la Caterina venne tratta dalla sua prigione, e condotta nell'aula degl'interrogatorii per essere sottoposta al primo esame o costituto. Accompagnata dal bargello e da due satelliti, strette le mani dai manichini, ella entrò in una sala alta e larga, sparsa di tavole e di scranne. Innanzi a una tavola più grande era seduto un uomo di severo aspetto, ch'era il Fiscale incaricato del processo della Caterina; stavagli a destra il notaio Gaspero Ripetta, a sinistra un altro notaio, che dovevano esercitare l'officio di assessori all'esame. Seduti ad altre tavole erano vari officiali e scrivani con innanzi dei mucchi di carte, affaccendati a metterle in ordine o a copiarle. In un angolo della sala sopra una tavola più piccola, coperta da un panno nero, era un gran Crocifisso di bronzo, innanzi al quale si traevano gli accusati e i testimoni a prestare giuramento.

La Caterina fu posta a sedere dinanzi alla gran tavola su un rozzo sgabello: tutti i pre-

senti nella sala sospesero ogni lavoro, e si mossero per guardarla e per sentire le sue risposte durante il costituto. Ell'era pallida e smunta, ma pur serbava qualche traccia della sua bellezza, ed aveva nel volto e nello sguardo una certa espressione franca e risoluta, che le veniva dal forte sentimento della sua innocenza. Il Fiscale cominciò dall'esortarla a dire la verità, assicurandola che per tal guisa ella si sarebbe ottenuta la benevolenza de' suoi giudici, ed avrebbe resa migliore la sua condizione; indi, chiestole del nome, del cognome, della patria, dell'età, dello stato, del domicilio, passò ad interrogarla così:

« Sapete voi, o almeno presumete la causa del vostro imprigionamento e del presente esame? »

« Sì: — rispose con ferma voce la Caterina — credo che mi abbiano cacciata in prigione, perchè vogliono ch'io sia una strega. Ma se è vero ch'essi sono qui per fare la giustizia. . . . »

« Zitto — ripigliò il Fiscale — quello che voi volete dire, non ha niente che fare colla mia domanda. Voi non avete da rispondere che su quello, di cui siete interrogata. Ha scritto, signor notaio, la sua risposta? »

« Si » rispose il Ripetta, che lesto lesto tirava giù de' grandi sgorbii sovra ampii fogli di carta.

« Spiegatemi — soggiungeva il Fiscale — il perchè voi v'immaginate d'essere stata imprigionata come strega? »

« Il perchè? il perchè è, che mi sono sentito dire da tutti che questo era il motivo, per cui veniva condotta in prigione ».

« Non ne sapreste voi immaginare qualche altro? »

« Io no, e se mai fosse un altro, la prego, il mio signore, di dirmelo, perchè anch'io lo possa sapere, e possa mostrarle che è un motivo falso, che è un'ingiustizia ».

Qualcuno de' presenti uscì a ridere della semplicità di questa risposta della Caterina; ma il dottor Gaspero susurrò all'orecchio d'uno scrivano vicino, che egli aveva potuto capire che codesta strega s'era proposta di voler fare la semplice per trarre in inganno i giudici. L'acuta osservazione corse tutta la sala; onde le successive risposte della povera accusata non eccitarono più l'ilarità de' circostanti, bensì qualche atto di meraviglia, che voleva dire: È una gran furba costei! è proprio di quelle matricolate!

« Vi avverto — ripigliò il Fiscale — che voi non avete il diritto d'interrogare i giudici: il vostro dovere è di rispondere precisamente e con prontezza alle domande che vi saranno fatte. Or bene: sapete voi quali possano essere le ragioni, che hanno indotto il signor Capitano di Giustizia a farvi arrestare come strega? »

« Me le immagino: il signor don Diego Vacallo, e il signor don Lodovico Melzi, e fors'anco il signor Curato di S. Giovanni Laterano, e un certo signor Omati, saranno andati a contare a questo signor Capitano, che io ho maleficiato il signor Senator Melzi mio padrone, e gli avranno dette tante altre brutte cose de' fatti miei. Quel signore avrà creduto a quelle storie che gli saranno state raccontate, perchè già quando non si sente che una campana sola, bisogna credere a quella; e non potendo egli sapere che sono tutte falsità, tutte invenzioni, ecco che . . . »

« Adagio: conoscete voi bene le persone che avete nominate? »

« Pur troppo le conosco: non ho da conoscerle? Ma ne conosco, veda, anche delle altre, che non hanno mica per la testa tutte quel-

le idee sul conto mio, in cui si sono ostinate quelle altre persone che mi hanno fatta arrestare. Esse ponno rendere buona testimonianza di me ; e specialmente può renderla il signor Cappellano del Refugio di Santa Valeria, che mi conosce da molto tempo, e che mi ha sempre trattata come una figliuola ».

« Come fate voi a conoscere questo sacerdote ? »

« Non lo sa? non hanno contato anche questo al signor Capitano di Giustizia ? Ecco come si fa a rovinare la povera gente : si racconta soltanto quello che si vuole, quello che può far male, e si lascia fuori tutto il bene ». E seguitando, narrò il come fosse stata ricoverata nel Refugio, e il come ne fosse uscita per andare a servire in casa Melzi, raccomandata e protetta efficacemente da don Silvestro. « Capisce ora s'io sono quella cattiva donna che le si vuol far credere? Sarebbe possibile, s'io fossi una strega, che un prete così buono m'avesse tolto sotto la sua protezione ? E appunto, io desidererei di parlare col signor don Silvestro, perchè ho tante cose da dirgli anche per la quiete della mia coscienza. Ne ho già domandato ieri a quel signore che

scrive ; ed egli mi ha detto, che dovessi farne la domanda stamattina. Dicano dunque : mi sarà egli permesso di vedere il signor Cappellano ? »

Se ne parlerà al signor Capitano di Giustizia, che forse in via di grazia , e per eccitarvi ad esser sincera e docile nel vostro esame, si degnerà d'accordarvelo. Ma, rispondetemi : voi avete confessato poc'anzi d'essere stata rinchiusa nel Refugio di Santa Valeria per esser caduta in sospetto d'aver maleficiato il signor Capitano Vacallo ; sapreste voi dirmi i motivi , per cui foste sospettata di tale maleficio ? »

L'interrogata arrossì momentaneamente, e non diede alcuna risposta.

« Scrivete — disse il Fiscale al Ripetta — ch'ella non ha risposto all'ultima domanda ».

« Che cosa ho da rispondere — saltò su la Caterina — a una simile interrogazione? Io sono sempre stata una donna timorosa , e poi di certe cose non sono mai stata avvezza a parlare cogli uomini ».

A questa risposta si levò un riso universale in tutta la sala , un riso procace e maligno, che fece di nuovo arrossire la povera accusa-

ta. Anche il serio Fiscale si lasciò andare a dividere cogli astanti quella sciocca ilarità; ma presto si ricompose, e ripigliò col tuono officiale di poco prima il suo interrogatorio.

« Sapete voi qualche cosa intorno alla malattia del signor Senator Melzi? »

« Io non so altro, se non che è molto tempo ch'egli è malato, e che i medici non hanno ancora saputo spiegare che razza di male abbia ».

« Avete voi veduto il Senator Melzi, dopo che è malato? »

« Sì, l'ho veduto qualche volta, avendo domandato il permesso al signor don Lodovico d'andare in persona a vedere come egli stesse ».

« E perchè avete domandato questo permesso? »

« Oh bella! perchè mi premeva d'accertarmi, io co' miei occhi, dello stato di salute del mio signor padrone ».

« E prima che il signor Senatore cadesse malato, andavate voi nella sua stanza, per esempio ad accomodargli il letto, a mettervi ordine, e che so io? »

« Sì, qualche volta, quando la Rosina, che

era incaricata del servigio di quella camera, mi chiamava a darle mano ».

« Va benissimo. E ditemi: non avete voi mai per semplice curiosità, per puro divertimento messo insieme qualche viluppo con capelli, o fili, od altro? non avete mai proferito veruno scongiuro magico di quelli che potete aver uditi dire, o letti in qualche libro? »

« No signore: io non ho mai fatte cose proibite, nè mai ho saputo recitare scongiuri, nè mettere viluppi insieme, nè fare veruna sorta d'incanto ».

« Come passavate voi il tempo, e specialmente la sera, in casa del signor Senatore? »

« Insieme alle mie compagne, o nella mia stanza a lavorare, e qualche volta a leggere qualche libro ».

E di questo passo il Fiscale tirò innanzi a fare alla Caterina più altre interrogazioni, che tutte erano scritte colle relative risposte dall'attento notaio. Poi cangiando tuono, ed assumendo un'aria di più solenne gravità, prese a parlarle in questo modo:

« La maniera con cui voi mi avete risposto finora, mi persuade che voi siete ostinata nel voler tacere la verità. Zitto . . . lasciate par-

lare il vostro giudice . . . Ebbene , voi avete a sapere , che stanno contro di voi le prove più evidenti, e le uniformi testimonianze delle persone più rispettabili. Su via: in nome della giustizia, io vi esorto, o Caterina Medici, a fare una confessione chiara , aperta ed intiera delle vostre colpe , se non volete rendervi immeritevole di qualsivoglia misericordia. Voi siete accusata d'aver maleficiato con maleficio ostile il vostro padrone, il signor Senatore don Giorgio Melzi: siete accusata d'avere stretto patto col demonio , d'avere . . . »

« Non vada più avanti — esclamò la Caterina — sono tutte falsità queste : io sono innocente, io non so niente di maleficii , nè di stregherie : io lo giuro innanzi a Dio ; e se continueranno lor signori a farmi di queste domande, io non risponderò più niente ».

« Badate che voi , conducendovi in questo modo , vi tirate addosso tutto il rigore della giustizia, e che rinunziate da voi stessa a quella benignità, che vi potreste meritare con una condotta docile e tranquilla ».

« Io non so nulla: so che sono innocente, e non voglio sentirmi accusare di simili iniquità ».

« Ebbene: basta per ora: voi sarete sottoposta ad altri esami più rigorosi e al confronto de'testimoni. Bargello, riconducetela nella sua carcere, e date ordine, che sia sottoposta al trattamento de'rei che non vogliono confessare ».

La Catèrina fece di proferire qualche altra parola, ma il bargello e i suoi satelliti non glielo consentirono, ed ella fu costretta a seguirli, e a lasciarsi ricondurre nella sua prigione.

## CAPITOLO XXI.

Il pietoso Cappellano del Refugio mantenne la parola a Pietro, e si recò da tutte quelle persone che gli aveva indicate, per moverle in favore della Caterina; ma sciaguratamente le sue premurose sollecitudini tornarono quasi del tutto vuote d'effetto. Il dottor collegiato Lodovico Settala, ch'era fra'tre medici quello che ei conosceva, appena si degnò d'ascoltarlo; e accolte le sue supplicazioni con quella solenne sprezzatura comune agli uomini d'alto affare e di gran fama, ma specialmente a' medici di molto nome, gli rispo-

se secco secco, che prima di proferire un consulto, egli era solito di pensarci due volte; che quando recava qualche decisione, aveva sempre argomenti irrefragabili, con cui puntellarla; che quella da lui pronunziata sul conto della malattia del senator Melzi e sul maleficio della Caterina, era stata da lui e da'suoi colleghi maturamente ponderata; che insomma egli non poteva, nè sapeva prescindere per verun conto dal voto già proferito. Non è qui il luogo d'indagare quanta parte avessero nel rendere il dottor Settala tanto ostinato in sostenere la profferita sentenza, le superstiziose opinioni del tempo, lo zelo per l'onore della professione, la cura del proprio decoro, e quella così comune ripugnanza al confessare d'aver tolto un abbaglio, che trovasi negli uomini di tutti gli stati e di tutte le età. Fatto è che don Silvestro non venne a capo di cavargli di bocca neppure una parola di compassione per la misera accusata. Nè più benigno mostrossi il signor Capitano di giustizia, che già aveva l'animo sinistramente preoccupato contro quella infelice per tutto ciò che gliene avevano riferito don Lodovico, il capitano Vacallo, ed altre persone autore-

voli, congiuntesi ad essi per convalidare l'accusa. Appena potè don Silvestro ottenere licenza di vedere la Caterina, e d'esser sentito nel corso del processo siccome testimonio a lei favorevole; licenza che gli venne accordata con molte clausole restrittive, e con formale divieto di giovarsene fuor di que' casi che sarebbero paruti opportuni al medesimo signor Capitano. Del rimanente non fu possibile all'ottimo prete d'insinuare nella mente di quel magistrato nemmeno un dubbio sulla reità della Caterina, nè d'indurlo a sentire pacatamente veruna ragionevole spiegazione di tutti i fatti che le venivano apposti. Il signor Capitano gli parlò sulle prime col tuono officiale della sua carica, dicendogli, che la giustizia c'era per tutti, che la legge parlava chiaro, che contro i fatti non valevano le chiacchiere; ed altre simili amenità; ma poi veduta l'insistenza del prete, finì quasi col mettersi in collera, mostrando meraviglia che un sacerdote si prendesse tanto a petto la causa d'una strega, e fosse così ardito da volere in certo modo insegnare a un giudice la legge, e mettergli impaccio nell'esercizio della sua autorità. Quindi il buon cappellano fu costretto di cessare

ogni ulteriore istanza o reclamo, e di tenersi abbastanza soddisfatto di quel pochissimo che aveva potuto ottenere. Egli era per recarsi, siccome aveva divisato, dal Cardinale Arcivescovo; ma incontratosi sull'ingresso del palazzo arcivescovile col Curato di S. Giovanni Laterano, temendo che questi non indovinasse il motivo del suo trovarsi in quel luogo e quindi lo impedisse del parlare col Prelato, stimò di rimettere ad altro giorno la sua visita e, salutato gravemente don Ambrogio, passò oltre, e si condusse a Santa Valeria.

Ivi egli trovò i due amici, che lo aspettavano per sentir l'esito delle sue pratiche. Pietro s'accorse subito al malinconico di lui aspetto che non recava nuove assai buone, e si preparò a sentirle colla maggiore tranquillità. Don Silvestro studiò ogni frase, ogni detto, per rendere men doloroso a quello sconsolato il tristo suo racconto; ma non potè a meno di fargli capire, che la cosa andava prendendo un aspetto ben serio. Pure, finita la sua relazione, non lasciò di soggiungere qualche parola di conforto, profferendosi ad adoperarsi di bel nuovo con tutto l'animo per recare qualche giovamento alla povera Cateri-

na. « Non vi perdete di coraggio, mio caro Pietro, — ei gli disse — gli avvenimenti sono nella mano di Dio, e può darsi ch'egli ne prepari di tali, che vengano ad aiutare quella disgraziata. Egli che può cangiare il cuore degli uomini, chi sa che non cangi repentinamente anche il cuor di coloro che si sono ostinati a perseguitare la nostra povera Caterina? Intanto io la vedrò: il signor Capitano di Giustizia m'ha assicurato che mi verrà concesso di vederla, e voi potete esser sicuro che io m'affretterò a profittarmi della licenza accordatami. Ogni speranza non è perduta: abbandonatevi fra le mani del Signore: rimettete a Lui la causa di quella innocente, e soprattutto guardatevi bene dal prendere qualche risoluzione da disperato. Io mi fido di voi, e son persuaso che vorrete docilmente sottomettervi agli avvisi di un uomo, che si mostra così pieno di premura per voi, e per quella povera iufelice ».

Pietro si fece una grande violenza per rispondere pacatamente all'amorevole Cappelláno; e ringraziatolo della sua pietosa sollecitudine, lo salutò coll'amico, promettendogli di tornare a rivederlo fra un paio di

giorni per riceverne qualche altra notizia.

« Ho bell'e veduto — prese a dire a Lorenzo nell'uscire dalla casa di don Silvestro — che bisognerà proprio venirne ad una, e lasciar da parte gli scrupoli per soccorrere quella povera disgraziata. Mi rincresce davvero di dover mancare di parola a questo buon prete; ma la necessità non ha legge, dice il proverbio; e se noi lasciamo passare il tempo inutilmente, perderemo ogni occasione di poterla salvare ».

« Sicuramente — gli rispose l'amico — e tanto più che mi è paruto di capire dalle parole del prete, che il pericolo di quella povera donna è più grave e più imminente di quello ch'egli abbia voluto lasciarci intendere. Mantener la parola è una bella cosa; è il dovere d'ogni galantuomo, e specialmente d'ogni buon soldato; ma trattandosi d'un caso così rischioso, non bisogna esser tanto scrupolosi a questo riguardo, ed è meglio farsi un poco di coscienza larga. Per me ti giuro, che non ho la minima diffiaoltà di por mano a dirittura all'esecuzione di quel progetto, di cui ti ho parlato ieri e stamattina; e se tu sei del mio parere, andiamo di questo passo a comunicarlo al mio

cugino Protaso, e prendiamo subito le nostre misure per metterlo ad effetto ».

« Sì, sì: andiamo pure — soggiunse Pietro — ogni giorno, ogni ora che aspettiamo, è tutto tempo perduto, e Dio sa intanto che cosa può succedere di quella poveretta ».

I due amici s'indirizzarono dunque frettolosamente alla casa del Malvezzi, e trovatolo nella sua bottega, lo pregarono che li volesse accompagnare a bere un bicchieretto nella vicina osteria della Luna piena, poichè avevano qualche cosa da dirgli. Entrati in una cameretta appartata, dove l'oste non ammetteva che le sue vecchie conoscenze, fra cui era l'armaiuolo, e fattisi recare un fiasco di vino di quello prelibato, i due soldati cominciarono ad avvertire Protaso, che avevano bisogno di lui per un affare di grande importanza, nel quale era necessario il concorso di un uomo del suo coraggio e della sua forza, e probabilmente di qualcun altro. L'armaiuolo, dandosi l'aria di aver capito presso a poco di che si trattava, uscì a fare le proteste più aperte della disposizione in cui era di servirli in tutto quello che potevano aver bisogno, e gli eccitò a narrargli francamente

il lor caso. Non è ad esprimere la meraviglia, ch'egli provò, quando riseppe dai due soldati tutta la stòria : egli si strinse nelle spalle, coll'atto di un uomo che trovasi fuor del cerchio della sua attività, e domandò come mai potevano immaginarsi, ch'egli potesse esser loro utile in tale congiuntura e in tal ordine di cose.

« Aspetta che te l'abbia detto — gli rispose Lorenzo — e poi vedrai se non la è cosa in cui possa entrare anche tu per far piacere a un parente e a un amico ».

E guardatosi intorno, come per vedere se c'era pericolo che alcuno il sentisse, continuò in questi termini :

« Io son persuaso, che anche tu troverai che la è un'ingiustizia infame, che una povera donna debba esser cacciata in prigione e forse condannata a morire per una tale bestialità. Ti conosco abbastanza per saper che tu non credi un cavolo nè alle strêghe, nè a'maleficii : è anche troppo che tu creda al diavolo ; ma anche senza questo motivo, tu devi esser disposto ad aiutarci, giacchè si tratta di farla in barba alla giustizia, ai birri, agli alabardieri, co'quali io so che tu hai de'conti vec-

chi da aggiustare. Senti dunque la mia proposta.

Trattasi d'un progetto molto rischioso; ed ho io il merito d'averlo immaginato. Ma certo l'avrebbe pensato anche il mio compagno, se nell'agitazione in cui si trova, potesse pensare a qualche cosa. Bisogna che noi ci mettiamo insieme a qualche altro buon camerata, e che tentiamo di tirar fuori quella povera donna dalle unghie della giustizia. Già capisco anch'io, che sarebbe una pazzia l'immaginarsi d'andarla a cavare dalla prigione, dove l'hanno cacciata: contro le ferriate, e i catenacci, e le muraglie non v'è coraggio, non v'è forza che valga; e nel nostro caso è necessario il lavorare anche con un poco d'astuzia. Sentite dunque. Naturalmente, quando la conducono agli esami, bisogna che la traggano fuori di gabbia, ed io mi sono informato, e so che non si usano molte cautele, e che quando i prigionieri sono menati innanzi ai giudici, traversano la corte, e il portico del palazzo del Capitano di Giustizia, e ne salgono le scale colla sola scorta del bargello e di qualcheduno de' suoi manigoldi. I birri e gli alabardieri è rado che si trovino nel cortile, e poi tutto il mon-

do sa, che razza di poltroni siano, e che paura abbiano di noi altri soldati. Noi stiamo all'erta: c'informiamo del giorno e dell'ora, in cui la Caterina deve essere condotta all'esame: ci portiamo nel cortile: stiamo lì a farla da indiani; e poi, quando ell'arriva, dalli, dalli, diamo addosso al bargello e a'suoi satelliti, strappiamo loro di mano la donna, li gettiamo a terra con qualche buona botta in modo che non possano levarsi così presto; e via a gambe, prima che arrivino i birri e la gente. Il dazio di Porta Tosa non è molto lontano: facciamo trovar là un carretto: vi mettiamo sopra la Caterina, e prima che si sappia chi l'abbia condotta, noi siamo già lontani delle belle miglia. Al resto penseremo poi. Che ne dite, cugino Protaso, di questo progetto? Vi sentite voi animo d'aiutarci? Avete voi fra i vostri camerata un pajo di buone lame, che siano capaci d'unirsi con noi per fare questa buona azione a dispetto delle leggi e della giustizia? »

« Adagio, caro Lorenzo — gli rispose il Malvezzi — il progetto può esser bello e buono; ma mi accorderete anche voi, che presenta molta difficoltà. Prima di tutto, siete voi

sicuri di non essere conosciuti in Milano? »

« Sicurissimi — rispose Pietro — Dacchè siamo qui, non abbiamo parlato con nessuno, tranne con voi e con quel buon prete, che vi abbiamo nominato. Egli non sa niente del nostro progetto, ma in ogni caso, a quel che mi pare, sarebbe incapace di tradirci ».

« Ma e non credete voi che, dopo quel baccano che avete fatto il dì che questa Caterina fu menata in prigione, ambedue sarete stati tenuti d'occhio e dalla giustizia, e da quei signori che l'hanno giurata a quella povera donna? »

« Questo non è possibile — soggiunse Lorenzo — l'affare di quel giorno fu finito in pochi momenti; nessuno può conoscerci in Milano, nessuno può sapere dove siamo alloggiati; e poi non dubitate, che sino al giorno in cui si deciderà di fare il colpo, noi ci terremo nascosti in modo, che nessuno potrà venire sulle nostre peste. Anzi, or che ci penso, sarebbe bene che andassimo dal signor comandante del castello a notificare che noi partiamo oggi o domani: così diventa più difficile che si possa tenderci qualche trappola. Capisco che trasgrediamo la legge sopra i soldati;

ma già quando si vuol vedere il fine di qualche cosa, non bisogna lasciarsi intimorire dalle difficoltà. Bella legge poi che è quella! Un soldato non ha da esser padrone d'andare e venire, come gli pare e piace! siamo noi ladri da tenerci dietro ad ogni passo, e da voler sapere a minuto per minuto dove andiamo, e che cosa facciamo? »

« Ma, e come si potrà preparare il carretto? dove si troverà l'uomo fidato da farlo condurre? » ripigliò il Malvezzi.

« A questo penserò io — disse Pietro — e state sicuro che mi regolerò con prudenza. Basta che voi ci promettiate d'aiutarci, e di trovarci due altri compagni, e poi tutto è fatto ».

Protaso uscì con alcune altre obbiezioni, che vennero alla meglio sciolte dai due amici; e in ultimo finì col mostrarsi pronto a secondarli e ad entrare a parte della loro rischiosa impresa. « Avvenga quel che vuole avvenire — disse l'armaiuolo — la mia passione è sempre stata quella di menare le mani, specialmente contro i birri e la gente di giustizia, e non voglio questa volta mostrarmi un dappoco, e lasciarmi vincere da nessuna paura. Io sono

dunque con voi: vedremo, parleremo, combineremo, e il colpo procureremo di farlo colla maggior sicurezza che si potrà. Si tratta di fare un'azione da galantuomo: si tratta di liberare una povera donna: io mi son trovato a passi più brutti per motivi meno onesti di questo, e in circostanze più pericolose. Basta: io vi troverò i compagni: ne ho due che sono gli uomini fatti a posta per simili casi: io ve li condurrò oggi o dimani: e tutti insieme concerteremo meglio il modo di mettere ad esecuzione il progetto ».

Stretta così la lega, i tre camerata uscirono dall'osteria, e se ne andarono: Protaso a cercare de' due amici; Lorenzo e Pietro a notificare la loro partenza al comandante del castello. — L'indomani il Malvezzi condusse di nuovo i suoi ospiti all'osteria della Luna piena, dove presentò loro i due suoi alleati. Nomavasi l'uno Antonio Rivolta, l'altro Bastiano Musocco, ed erano pur essi armaiuoli; ma più che della loro professione s'occupavano per consueto ambedue nell'accattar brighe e nel menare le mani. Io non voglio già dire ch'essi fossero proprio bravi e spadaccini di mestiero; ma quest'è certo, che era più fa-

cile trovarli nella compagnia di simil gente, intenti ad aiutarne le imprese, che nella loro officina ad affilare una spada, o a metter l'acciarino a una pistola. L'aspetto loro era quello di tutti gli uomini di simil razza; nè io voglio fermarmi a descriverlo minutamente: chè la cera e i modi di due accattabrighe si ponno facilmente immaginare.

I due amici di Protaso non erano uomini da far complimenti, e in brev'ora essi conchiusero tutto, e promisero ai due soldati la loro assistenza nell'impresa a cui stavano per metter mano. Lorenzo venne nominato di comune assenso capo della compagnia; al Malvezzi fu assegnata la cura di vigilare, di assumere le necessarie informazioni per sapere il giorno e il momento opportuno di fare il gran colpo; agli altri fu raccomandata la segretezza e la prudenza; s'assegnò anticipatamente a ciascuno la propria parte: fu deciso che Lorenzo e Pietro dovessero tenersi ben nascosti, perchè s'avesse a credere che fossero realmente partiti; e tutto fu preparato nell'aspettazione del favorevole istante. Ma passarono molti e molti giorni, prima che Protaso ne recasse la sospirata notizia a'suoi due ospiti, i

quali è facile l'immaginarsi quanto si stancassero di quella lor vita neghittosa e ritirata, e quanto entrambi, ma specialmente Pietro, desiderassero di vederla una volta finita per qualunque modo.

Intanto la procedura contro la povera imprigionata continuava; vogliam dire, che il Capitano di giustizia procedeva agli esami di tutti i testimoni a carico della Caterina, le cui deposizioni erano ricevute dal notaio Ripetta, per essere opposte alla misera donna ne'suoi costituti. Quindi per più settimane ella venne lasciata tranquilla nella sua prigione, non visitata da'altri che dal carceriere e da'suoi satelliti alle solite ore. In che angoscie ella passasse i lunghi giorni, le lunghissime notti, è più facile l'immaginarlo che il dirlo. Assediata da una continua vicenda di pensieri dolorosi e terribili, ella cominciava a perdere ogni vigore d'intelletto, la memoria del passato, l'apprensione dell'avvenire; e trovavasi prossima a cadere in quello stato di deplorabile istupidimento, che conseguita d'ordinario la soverchia tensione d'una mente agitata, il tumultuoso sussulto d'un cuore spezzato dal dolore e dalla disperazione. Appena le rimaneva

ancora bastevole sentimento per ricordarsi, che fuori del mondo anch'ella aveva un protettore potentissimo, che in Dio poteva mettere ancora le sue speranze, ed aspettare da lui una consolazione, un refrigerio a'suoi fierissimi patimenti. E però, ogni volta che le sue ambasce le lasciavano qualche tregua, ella sforzavasi d'aprire il suo cuore a Dio colla preghiera; e pregava, pregava fervorosamente, che Egli la aiutasse, che la sostenesse, che la munisse almeno del vigor necessario a sopportare rassegnatamente una sì crudele persecuzione. « Tutti m'hanno abbandonata — ella diceva — non v'è più un'anima che senta compassione di me: anche don Silvestro mi ha tolto la sua protezione: anch'egli forse non è più persuaso della mia innocenza! E Pietro! anche lui, se è vivo, se è tornato, anche lui l'avranno rivoltato contro di me! Ma che cosa ho fatto io per meritare questo castigo, per tirarmi addosso una disgrazia di questa sorte? Ma il Signore non m'abbandonerà, no; almeno nell'ora della mia morte; e mi darà coraggio di sopportarla in penitenza de' miei peccati ».

Un giorno ch'ell'era occupata più che mai

di questi pensieri, sentì aprirsi ad ora insolita la porta della sua prigione, e vide entrarvi un prete accompagnato dal bargello. Appena l'oscurità le permise di ravvisarlo, ch'ella s'alzò dal letto, o, a dir meglio, dal giaciglio sul quale era seduta, e mandando un grido di gioia, gli corse incontro, e gli si gettò a'piedi, spargendo un torrente di lacrime, ed esclamando: Oh don Silvestro! oh don Silvestro!

L'ottimo prete, pregato il bargello che si ritirasse, rialzò la misera donna, e prese a confortarla, parlandole col tuono del maggior affetto e della più viva compassione.

« Oh sia benedetto il Signore — gli disse la Caterina — per questa grazia che m'ha fatta di poterle parlare, e di sentirmi dire da lei ancora una volta delle parole che mi fanno tanto bene. Lo sperava, che il Signore me l'avrebbe concessa questa grazia, perchè gliel'aveva domandata tanto di cuore. Mi dica, mi dica don Silvestro: ella sa che io sono innocente; lo sa, n'è vero? »

« Sì, lo so — gli rispose il Cappellano — lo so, povera sventurata; ma ch'io lo sappia, ch'io ne sia così fermamente persuaso, che cosa giova a voi? che bene può farvi? Ah, Cate-

rina, io non vi voglio lusingare con vane speranze: se non v'aiuta Iddio, gli uomini non ponno più far nulla per voi! »

Don Silvestro diceva la verità. Già molte volte egli erasi presentato al signor Capitano di giustizia per averne licenza di vedere la prigioniera, come eragli stato promesso, ma le sue preghiere non erano mai state esaudite. Non è a dire quanto se ne affannasse il degno prete: egli avea già risoluto di portar reclamo al Senato contro una siffatta durezza, quando finalmente venne invitato a comparire innanzi al Capitano di giustizia. Dai discorsi di questo magistrato egli apprese, che tanti erano i delitti apposti alla Caterina, e risultanti dalle deposizioni de'testimoni a suo carico, che non vi poteva più essere speranza di scamparla. Ove pure fosse stata possibile liberarla dall'imputazione di strega, ella non veniva ad essere chiarita innocente di altre colpe, delle quali era accusata concordemente, diceva il signor Capitano, dalla voce di più testimoni. Il saggio prete, all'udir tali accuse, ne rimase così contristato, che, perduta ogni fiducia, s'abbandonò tutto in preda a quello scoraggiamento che stringe gli animi one-

sti all'aspetto del trionfo dell'errore e dell'ingiustizia.

La misera donna restò per qualche istante quasi sopraffatta e istupidita dal terrore: indi, come svegliandosi da un letargo, così prese a parlare a don Silvestro :

« Io ci sono preparata, al destino che mi ha da toccare : in tutti que'giorni che ho passati qui sola in questa prigione, non ho fatto che pensare a questo; e ormai mi sono assuefatta all'idea che debba esser condotta a morire, sebbene innocente. Ah! se sapesse tutto quello che io ho sofferto, se sapesse!... Ma, dicami : io ho un'idea nella mente, che non sono mai riuscita a scacciare. Quel giorno, che venni strascinata qua dentro, proprio sulla porta di questo palazzo, mi è paruto di sentire la voce del mio Pietro, che gridava ».

« Ah! si era lui — la interruppe don Silvestro. — Egli è tornato, tornato appunto in quel terribile momento per patire anch'egli trovandovi in una situazione così disperata. Io l'ho veduto, io gli ho parlato... »

« Oh Santissima Vergine! Come sta? che cosa fa? che cosa le ha detto? Mi racconti, don Silvestro; mi dica tutto, tutto ».

Il Cappellano prese a narrarle il meglio che seppe la storia di Pietro, le disse del suo dolore, della sua disperazione, le disse de'consigli ch'ei gli aveva dati. La prigioniera parve si rasserenasse al risapere che l'amante suo avevale serbata sempre la fede: il suo volto si ricompose a certa espressione di mesta gioia; le errò sulle labbra un sorriso; poi diede in un gran pianto, dicendo sommessamente: Povero Pietro! povero mio Pietro!

Don Silvestro compatì quella subitanea commozione della derelitta, e stette silenzioso aspettando ch'ella gli rivolgesse di nuovo il discorso.

« Ah! signor Cappellano — così ripigliò la prigioniera — lo assista quel disgraziato, lo conforti, lo salvi. Chi sa che non prendano a perseguitare anche lui, perchè mi ha voluto bene, perchè mi vuol bene ancora! »

« No, non dubitate ch'egli possa correre alcun pericolo; non istate a crescere i vostri patimenti con questo vano timore. Io spero ch'egli si atterrà a'miei consigli, e che si abbandonerà con rassegnazione e con fiducia alla volontà del Signore ».

« È un pezzo che non l'ha visto? come sta? dove si trova? »

Don Silvestro rispose sulle generali a questa domanda, nel timore di accrescere le inquietudini della misera donna, narrandole che da più giorni non aveva di lui alcuna notizia. Non avendolo più veduto, dopo quel colloquio che noi abbiamo riferito, non sapeva che pensarne: egli erasi dimenticato d'informarsi dove fosse alloggiato, e per quante diligenze avesse fatto onde averne qualche indirizzo, non n'era ancora venuto a capo. Ad ogni modo egli riflettè, che la Caterina era anche troppo angustiata senza darle un nuovo motivo d'affanno, comunicandole le sue apprensioni sulla sorte del costernato di lei amante.

« Ma è dunque già decisa la mia morte? — ripigliò dopo una pausa la Caterina. — Io non sono stata esaminata che una volta, ed anche allora non mi hanno lasciato parlare, e non hanno voluto ch'io dicessi la mia ragione. È così che si fa la giustizia? »

« No: non è ancora decisa la vostra sorte: sarete sottoposta a nuovi esami; ed io sono stato mandato da voi appunto per prepararvi a comparire innanzi a' vostri giudici. Ma già voi sarete trattata come la prima volta; nè io so che consigli darvi perchè vi possiate meglio

regolare. Quelli che mi hanno mandato da voi mi hanno imposto di esortarvi a confessare la verità. Sì : confessatela pure la verità; gridate d'essere innocente, sostenetelo con franchezza, con coraggio, senza lasciarvi ingannare da veruna maligna interrogazione, senza lasciarvi vincere da veruna lusinga, nè da verun timore. Chi sa che la vostra fermezza non riesca a vincere l'ostinazione di quelli che vi perseguitano, a trarre d'inganno i vostri giudici? Raccomandatevi al Signore : io ho pregato fervorosamente : io ho fatto pregare per voi. Se Dio non v'accorda la grazia d'esser riconosciuta innocente, vi concederà quella almeno di fare una morte santa e preziosa nel suo cospetto ».

Il buon prete continuò in questo tenore a confortare la Caterina. Convinto com'era del tristo fine a cui sarebbe stata condotta questa povera donna, egli non istimò di doverla pascere con vane lusinghe, temendo ch'ella non si trovasse troppo vinta dall'affanno e troppo sprovveduta di forze, quando poi fosse giunto il momento dell'ultima prova. Quindi in vece di confortarla colla speranza ch'ella potesse scampare dal pericolo ond'era minacciata, avvisò miglior consiglio quello di sollevarne il

coraggio, e di esaltarne gli spiriti disponendola a ravvisare in sè stessa una vittima dell'ingiustizia degli uomini, che si piega rassegnatamente al suo destino, e si offre al Signore nella certezza di meritarsi una corona gloriosa ed eterna. Abituata la Caterina a sentire tutta la forza de'sentimenti religiosi, educata da don Silvestro a quelle sublimi massime di coraggio cristiano e d'intiera annegazione, che sono un conforto in ogni condizione di vita, e una forza, un'arma validissima ne'momenti dolorosi e terribili, non durò fatica a seguire quell'impulso che dar le voleva il buon Cappellano. Avviene, principalmente ne'casi più gravi della nostra vita, e quando ci troviamo in maggior subbuglio di pensieri e d'affetti, che noi siamo più disposti e più pronti a dar retta alle insinuazioni che ci vengono da una voce amica, da un cuore amorevole e buono, in cui possiamo riporre intiera la nostra fiducia. Tace allora l'amor proprio, e gli accenti della benevolenza, e quelli del consiglio e dell'ammonizione penetrano più addentro nel nostro cuore; e tanto più, se esso è straziato da qualche crudele afflizione. Or dunque la Caterina si lasciò andare ad accogliere i pen-

sieri che le venne insinuando don Silvestro; e al finire del colloquio ch'ebbe con lui, se non era del tutto confortata e tranquilla, trovavasi certo più rassegnata alla sua sorte e disposta ad affrontarla con maggior coraggio.

## CAPITOLO XXII.

Il capitano don Diego Vacallo, il dottor collegiato don Lodovico Melzi, il Curato di san Giovanni Laterano, e tutte quell'altre persone congiurate alla rovina estrema della Caterina, si diedero gran moto dopo l'arresto di lei per raccogliere prove e testimoni dei delitti che le venivano imputati. Accadde nel processo di questa infelice quello che si vide in altri processi memorabili, e che in certo senso quotidianamente si osserva in ogni lotta dei deboli contro i forti. Appena fu sparsa la voce, che era stata imprigionata una strega, che questa strega era accusata d'aver recato danno a patrizi di gran nome, che essi stavano adoperandosi per sottoporla al meritato castigo, fu un grido quasi unanime in tutta Milano a sostenerne la reità, ad invocarne la punizione.

Caterina Medici diventò un nome noto a tutti : chi l'aveva sentita nominare nella tale occasione, chi nella tal altra; chi ricordavasi ad un tratto d'averla veduta in certo luogo, chi di averle parlato in certo altro : tutti volevano averla conosciuta per una strega : tutti facevano a chi poteva narrarne di più strane sul suo conto. Egli è tristo a pensare, che l'umana persuasione, così difficile pel consueto sulle prove del bene, così schizzinosa, così avversa a piegarsi al tranquillo discorso della ragione ed alla stessa prepotente forza de' fatti, mostrisi tanto arrendevole, sbadata, e non curante, quando trattasi delle prove del male, e sia così disposta a crederle, ad ingrandirle, ad ammetterle siccome assolute e chiarissime. Nasce ciò forse dal sentimento della perversità di questa nostra corrotta natura, che c'induce a trovar possibili de'traviamenti, a cui pensiamo che potremmo noi pure venir trascinati, se ci abbandonassimo all'impetuosa smania della passione? Od è piuttosto una meschina soddisfazione dell'amor proprio, che va lieto di poterci far credere migliori almèno di que'disgraziati che soggiacciono al peso di una criminale accusa? Chec-

chè di ciò sia, egli è rado anche in questa luce d'incivilimento sociale, che un accusato di qualsivoglia delitto trovi, innanzi che ei venga chiarito reo, indulgenza e misericordia nell'opinione de'più. Or pensate se ne poteva trovare la nostra povera Caterina, imputata com'era di delitti tenuti per così gravi ed orribili, in que'tempi, da quegli uomini, sotto l'impero di quelle leggi. Le accuse contro di lei si succedettero l'una all'altra con una strana rapidità, con una più strana varietà di prove e di testimonianze. Molti delitti occulti, de' quali non si erano mai potuti scoprire gli autori, vennero posti a carico di questa infelice: avvelenamenti, uccisioni di bambini, affascinamenti, ed altre simili iniquità. La disordinata legislazione criminale di quel secolo era troppo d'accordo coll'opinione traviata de'più, perchè avesse da procedere molto cauta in tale argomento. Una massima orribile a ripetersi era allora generalmente ammessa nel suo senso più largo: Un reo di un delitto può esserlo di cento altri, e fa bastevole prova contro di lui la perversità della sua indole. Ora, in sequela a codesto principio, non poteva parere strana e destituita di fondamento qualsi-

voglia accusa contro una donna incolpata com'era la Caterina di sì gravi delitti. Noi non abbiamo argomenti per supporre che il capitano Vacallo o il dottor collegiato Melzi si adoperassero coll'autorità del lor nome o con altri mezzi più aperti a suscitare siffatte accuse, a secondarne gli autori, a crescer loro credito ed appoggio. Per quanto essi fossero invipериti contro la Caterina, per quanta smania avessero di vederla condannata all'estremo supplizio, noi non possiamo credere che volessero ricorrere ad espedienti così indegni ed abbietti. Probabilmente essi prestarono fede a quelle accuse, e le ricevettero così com'erano fatte senza darsi alcuna briga di verificarne la probabilità e la sussistenza; e siccome giovavano al loro intento, se ne servivano come di nuovi mezzi più acconci a raggiungerlo con sicurezza. Del rimanente sarebbe difficile così lo spiegare gl'impulsi diversi, onde furono mossi i molti e varii accusatori della Caterina, come l'assegnare precisamente la parte di torto propria di ciascuno, e l'indicare fino a che segno si lasciassero trascinare, o dall'odio, o dalla malizia, o dall'irriflessione, o dalla trista compiacenza di far male, o dall'ossequio al po-

tere ed all'opinione comune, o dal fanatismo, o dalla superstizione. — Ma affrettiamoci a seguire il corso della nostra storia.

Era già passato più che un mese dal giorno dell'imprigionamento della Caterina, quando finalmente l'egregio signor Capitano di giustizia assegnò una solenne udienza per esaminarla col confronto de' testimoni. Del tempo che era trascorso, parte n'era stato impiegato, come dicemmo, in raccogliere le deposizioni de' testimoni medesimi, e parte era corso inutilmente in grazia delle ferie di Sant'Ambrogio e del Natale che a que' giorni erano molte e molto scrupolosamente osservate, pel migliore andamento degli affari, da tutta la magistratura. L'udienza fu stabilita pel dì 28 Dicembre; e quindi la mattina di quel giorno si radunarono nelle sale del Capitano di giustizia tutte quelle persone che avevano qualche parte da rappresentare in quel processo. Per mezzo de' famigliari del tribunale era corsa la voce nella città, che in quel giorno doveva tenersi il gran costituto della famosa strega, e un numero di curiosi, sufficiente ad esser chiamato folla, si era recato nel cortile del palazzo per vedere la prigioniera a passare, quando fosse

condotta all'esame, e per raccogliere le diverse notizie che potevano spargersi sull'esito di esso.

Il cortile era già ingombro e gremito di gente, allorchè si videro cinque uomini fermarsi sulla porta del palazzo e far atti di grande sorpresa. Erano essi inviluppati entro lunghi tabarri, e appena di sotto all'ale de'larghi cappelli potevasi vedere qualche parte del loro volto. Pareva che fossero incerti dello spingersi innanzi fra la calca, o del tornare indietro. Uno fra loro mostravasi molto agitato, e sembrava che movesse qualche rimbrotto agli altri compagni. Dopo breve consulta eglino si risolvettero a trattenersi, e veduto che alcun de'birri che erano sulla porta, teneva loro l'occhio addosso, si separarono, e due si aprirono il passo tra la folla, gli altri si fermarono sotto il portico.

Un subito silenzio che si fece nella folla, annunziò che la prigioniera stava per attraversare il cortile; ma quel silenzio cessò tosto, e cento voci sorsero a gridare: Ecco la strega! la viene, la viene! vedila quella strega infame! — Veniva infatti la Caterina, accompagnata dal bargello, da due satelliti e da al-

cuni birri che le facevano largo fra la calca. Ella stava per salire le scale, quando s'udì una voce gridare: « Nè anche il diavolo mi tiene »; e si vide quello fra i cinque uomini in tabarro, che aveva mostrato maggiore agitazione, afferrare per un braccio la prigioniera in atto di volerla strascinar seco. In un momento gli furono accanto i suoi compagni, che, gettati i tabarri, s'aprirono il passo tra la folla, armati di sciabola e di stocco.—Aiuto! misericordia! ferma! dalli! dalli! sono assassini! sono stregoni! sono diavoli! la rubano! la portano via! — Fu uno scompiglio, uno schiamazzo universale. Al baccano, alle grida accorse a guardar giù dalla loggia superiore, il Capitano di giustizia col suo vicario, co'suoi notai, con tutta la turba de'suoi scrivani ed ufficiali: accorsero il dottor collegiato Melzi, il capitano Vacallo, il dottor Settala, il Curato di S. Giovanni Laterano, don Silvestro, i due Domenicani, e tutti gli altri testimoni, che erano intervenuti al costituto della Caterina, e che trovavansi già radunati nella sala dell'udienza. Intesa la causa di quel trambusto il Capitano di giustizia ordinò a quelli che lo circondavano che scendessero in aiuto de' bir-

ri e degli alabardieri, e che si chiamasse anco, se il caso facevasi stringente, l'aiuto della milizia stanziata al vicino palazzo ducale.

Intanto erasi impegnata una viva zuffa fra i birri, il bargello, i satelliti, gli alabardieri accorsi, e que'cinque ardimentosi armati. Già il lettore si sarà accorto ch'essi erano Pietro, Lorenzo e i loro compagni. Veduta tutta quella gente affollata nel cortile contro ogni loro aspettazione, Lorenzo e gli altri eransi adoperati a persuadere Pietro che quello non era il momento di fare il lor colpo, ed avevano consigliato che per quel giorno si rinunziasse all'impresa, o che almeno si differisse sino al termine dell'esame, chè forse in quell'intervallo la moltitudine si sarebbe dispersa o almeno diradata. Pietro malcontento, avea mostrato d'arrendersi allo loro persuasioni; ma quando vide giungere in mezzo ai birri la sua Caterina tutta pallida e tremante, con impressi sul volto i segni delle lunghe vigilie, del lungo pianto, de'lunghi patimenti, quel disgraziato si sentì scosso nel profondo dell'animo: ei non vide più nulla fuorchè la donna che aveva tanto amata fra le mani degli sgherri; non pensò più a nulla fuorchè a liberarla;

e di tutto impeto, apertosi un adito fra la calca, disteso a terra con un grand'urto un dei birri, le fu vicino e giunse ad afferrarla pel braccio. Lorenzo, che invano avea tentato di fermarlo, volò tosto in suo soccorso: Protaso e gli altri non furon tardi a raggiungerli; e la lotta si fece viva. La moltitudine non vi prese parte se non coll'urlare; solo qualcuni de'più coraggiosi si portarono sulla porta, onde impedire la fuga ai cinque sconosciuti, mentre i più politici consigliavano che le porte si dovessero chiudere. Fuvvi un momento in cui parve che Pietro e i compagni fossero per avere il vantaggio nella zuffa: già più di un birro era ferito: già gli alabardieri indietreggiavano, impediti com'erano di servirsi delle loro alabarde, e Pietro era riuscito a strascinarsi dietro verso la porta l'infelice Caterina, che teneva sempre afferrata con un braccio, mentre coll'altro brandiva intorno a sè un lungo stocco. Lorenzo spingevasi innanzi, e rinversando a diritta e a sinistra quanti gli ponevano ostacolo, s'indirizzava alla porta: il Malvezzi era alle prese col bargello: il Rivolta e il Musocco trattenevano la folla, perchè non s'avanzasse a metter loro impedimento. Ma in questo men-

tre sovraggiunse un altro drappello di birri con tutto quanto il satellizio delle carceri, e una turba di scrivani ch'era scesa dagli uffici, giusta gli ordini del Capitano. I cinque combattenti vennero tosto cerchiati e presi in mezzo da'sopravvenuti. La moltitudine subito si riordinò, e venne a far siepe intorno ad essi; in modo che il Rivolta e il Musocco che le si trovavano più vicini, ebbero agio, gettati destramente gli stocchi, di perdersi in mezzo alle sue onde, e di provvedere così alla loro sicurezza. Gli altri tre rimasti, fecero ogni sforzo per difendersi e per vender cara la loro libertà; ma presto sopraffatti dal numero dovettero cedere. Tutti e tre erano feriti: al Malvezzi furono immantinenti posti i manichini dal bargello, che ne andava sempre provveduto, e che più stizzosamente si mosse contro di lui, poichè n'era stato tutto pesto e malconcio. Anche Pietro, che, dopo essersi veduto strappare dalle braccia la Caterina, era come caduto in un totale istupidimento, si lasciò stringere le mani da quegli ordigni; ma Lorenzo respinse fieramente i birri che volevano far pure a lui la stessa operazione, gridando che egli era soldato.

A quel gridare di Lorenzo, i birri che avevano pur voluto mostrare coraggio, si ritrassero peritosi, come se abbandonassero quella preda che avevano ghermita, per un atto d'ossequio alla legge, non perchè la trovassero di troppo fieri artigli. Il Capitano di giustizia, il quale, veduto che i suoi avevano avuto il vantaggio, s'era deciso di scendere a ristabilir l'ordine nel cortile, si avanzò, e prese ad interrogare con piglio severo il soldato. Lorenzo gli disse con franche parole, della sua condizione e di quella del compagno, protestando ch'ei voleva sostenere per entrambi il privilegio della milizia, e non soffrire ad ogni patto la vergogna d'esser col suo commilitone legato da'birri. Il signor Capitano, udita la protesta, si trasse in disparte col suo Vicario, e mentre essi consultavano sulla risoluzione da prendersi in tale emergente, sovraggiunse in buon punto dal palazzo ducale quel rinforzo di soldati, ch'erasi mandato a domandare nel momento dello scompiglio. Esso non poteva arrivare più opportunamente per togliere d'imbarazzo que'gravi magistrati, tementi sempre di trascendere a qualche abuso di autorità, quando trattavasi della milizia, e quindi di ti-

rarsi addosso qualche litigio per violata giurisdizione. Il signor Capitano si trattenne pochi minuti a parlare col sargente del sovraggiunto drappello. Accadde ch'ei fosse un antico conoscente di Lorenzo e di Pietro, co'quali egli aveva militato in America, e s'era pur trovato recentemente a campo sotto Casale. Egli tosto li riconobbe ambedue, ed attestò della verità di quanto asserì Lorenzo sul loro stato: indi a un cenno del Capitano, li fece cerchiare da'suoi soldati, e dolentissimo di rendere un così brutto servizio a due antichi compagni, si dispose a condurli prigioni in castello.

Il costernato Pietro non aveva presa alcuna parte a tutto questo nuovo trambusto, e non avea proferita una parola, non aveva fatto alcun movimento, e stava come stupido cogli occhi fissi immobilmente sulla Caterina. Chi potrebbe descrivere la fiera lotta di contrari affetti, che agitò l'animo di quella disgraziata dal punto che i suoi occhi s'incontrarono con gli occhi di Pietro fino a quel momento dolorosissimo? Una gioia sovrabbondante nel ravvisarlo, nel vederselo vicino dopo tanti anni, dopo tante ambasce; un soprassalto di ter-

rore nel pensare al suo pericolo; una crudele ansietà, un raccapriccio, un gaudio, uno sgomento inesprimibile, quando le fu tra le braccia; e una rapida speranza, e una estrema desolazione.

Quando i birri ebbero disciolto Pietro dai manichini per consegnarlo al sargente, egli mostrò di svegliarsi ad un tratto dal suo sopore, e si mosse per accostarsi alla Caterina; ma in questo medesimo istante ella veniva strascinata dal bargello e dai suoi satelliti alla scala per esser condotta all'esame. Invano ella gridò affannosamente, implorando che le venisse concesso di dire al suo Pietro un ultimo addio; invano Pietro tentò di sottrarsi ai soldati che lo avevano cerchiato por correrle dietro: ogni preghiera, ogni sforzo fu inutile per ambedue; ed essi non si poterono salutare che colle strida della disperazione.

Don Silvestro, il quale, disceso col Capitano, durante questa scena tumultuosa s'era tenuto in disparte, tutto compreso da un profondo rammarico, mosse allora alla volta di Pietro, e gli diresse qualche parola di conforto. Egli non ebbe cuore di fargli in quel momento verun rimprovero sul trascorso che lo

aveva condotto a quel duro passo; e con brevi, ma efficaci detti, procurò solo di richiamarlo a qualche pensiero men doloroso. Pietro non gli potè rispondere che coi singulti, e il buon Cappellano s'accomiatò da lui e da Lorenzo, promettendo loro che avrebbe procurato d'andarli a visitare, e salì le scale per recarsi ad assistere all'esame della Caterina.

Rientrato il Capitano di giustizia colla turba de' suoi ufficiali e de' testimoni nella sala dell'udienza, e ricompostasi a silenzio ed a gravità tutta l'assemblea, venne la disgraziata prigioniera condotta nel cospetto de'suoi accusatori e de'suoi giudici. Innanzi tutto si esaurirono le formalità solite a praticarsi in ogni processo, e che erano a que'giorni gran parte, e certo non la meno importante della sapienza giuridica. Indi il notaio Ripetta lesse il primo costituto della Caterina; finita la qual lettura, venne essa interrogata, se qualche cosa aveva ad aggiungere così in propria difesa, come a confessione dei delitti, di cui veniva imputata. La misera donna non rispose a tale inchiesta, perchè abbattuta com'era da tante ambasce, non ne aveva potuto nemmen comprendere il significato.

Il Cappellano del Refugio s'alzò allora, e chiese al magistrato licenza di parlare: ottenutala, egli cominciò in questi termini:

« Poichè veggo che nessuno si è presentato per difendere quest'infelice, siccome la misericordia della legge il permette, domando che sia a me concesso di prendermi nel modo che posso un tale incarico. Le leggi non riservano questo ufficio a quelli soltanto che lo esercitano per professione, ed io penso che non potrei meglio adempire a quella missione di pace e di carità che è imposta ad ogni sacerdote, quanto col costituirmi volontario difensore di questa disgraziata. Chieggo dunque di parlare per lei e di perorare la sua causa, mentre invoco pure che non ostante mi sia concesso di essere udito come testimonio intorno a tutti quei punti, su i quali posso fare precise ed importanti rivelazioni. Io confido che non mi sarà negata questa grazia, tanto più che lo stato in che si trova la prigioniera in forza de'disgraziati accidenti di questa mattina, non è tale da permetterle di potere esprimersi con tranquillità e sicurezza ».

Queste franche parole del Cappellano fecero sorgere un bisbiglio di disapprovazione

nella sala: il capitano Vacallo, don Lodovico Melzi, i due Domenicani gli volsero sguardi biechi ed astiosi; e il Curato di S. Giovanni Laterano già s'alzava per rispondergli, quando si fece a parlare il Capitano di Giustizia:

« La legge — egli disse — è una sola per tutti, e i suoi benigni provvedimenti debbono essere applicati anche a' maggiori colpevoli. Io sono tanto più disposto a condiscendere alle istanze di questo signor Cappellano, in quanto desidero mostrare che in un così difficile processo si sono osservati con rigore tutti i regolamenti. Concedo dunque al signor don Silvestro Cumiano la facoltà che domanda, avvertendolo che dovendo egli considerarsi come un difensore *extra ordinem* non gli è data licenza di discutere in merito della causa, ma soltanto in fatto ».

Ciò detto, ordinò al notaio di leggere i varii costituti dei testimoni a carico della Caterina; cominciando da quelli de'querelanti, cioè del dottor collegiato Melzi e del capitano Vacallo. Nel corso di questa lettura la prigioniera rinvenne da quell'abbattimento in cui era caduta dopo essere stata disgiunta a forza dal suo Pietro, e riacquistata la cono-

scenza della situazione in che si trovava, pose mente a quello che di lei andava leggendo il notaio. Sulle prime ella provò una dolorosa meraviglia nel sentirsi aggravata da tante imputazioni; nè sapeva persuadere a sè medesima che le si attribuissero dal suo antico padrone, dal dottor Melzi, da quei padri, da quel Curato, da tante altre persone ch'ella non conosceva o solo conosceva di nome e per udita, tutti que'neri delitti, di cui veniva il Ripetta intessendo con un gusto evidente la lunga sequela. Ma alla sorpresa succedette la più viva indignazione, quando ella s'udì dipinta nelle pazze deposizioni di alcuni testimoni come una donna svergognata ed infame, come una propinatrice di veleni, come una trucidatrice di bambini, come una frequentatrice de' congressi diabolici, come una donna in somma d'animo atroce e rotta ad ogni iniquità. Tutte le potenze dell'anima sua si rivoltarono contro una sì fiera ingiustizia, ed ella trovò nell'impeto del suo sdegno il coraggio e la forza di sorgere ad attestare la sua innocenza.

« La finisca, — gridò ella con accento franco — la finisca, di leggere tutte quelle infa-

mie, tutte quelle falsità. Mi facciano morire qui subito piuttosto che condannarmi a sentirmi calunniata così orrendamente. Dove sono le prove di tutti questi delitti di cui vengo accusata? Ah! tanti oltraggi io non li posso più soffrire, e domando per carità che non si vada più innanzi a leggere quelle carte piene di tante imposture. Lo so che sono qui per essere assassinata, ma non voglio che mi si tolga anche l'onore in un modo così indegno ».

« Che parlate voi d'onore — entrò a dire il Curato di San Giovanni Laterano — credete che vi possano ancora giovare i vostri iniqui artificii? Il tempo della misericordia è passato, ed or vi sta male il persistere nella vostra ostinazione ».

Don Silvestro era per rispondere a queste iraconde parole di don Ambrogio; ma il Capitano di giustizia gli impose silenzio, dimostrandogli che a nessuno era permesso parlare in quel luogo senza essere interrogato dai giudici. Poi rivoltossi alla prigioniera: « Anche a voi intimo silenzio — le disse — avvertendovi che sarete punita, se ardirete altra volta interrompere la lettura del vostro processo. Signor notaio, continui ».

E il Ripetta tirò innanzi a leggere sino al termine quella sua lunga serie di orribili e ributtanti pazzie. Finito ch'egli ebbe, la Caterina fu invitata da quel fiscale che l'aveva interrogata nel primo esame, a dire ciò che potesse addurre in propria giustificazione.

« Quello che ho già detto — rispose la prigioniera — lo dico e lo ripeto ancora: io sono innocente: lo giuro per la salute dell'anima mia. Sono tutte false le cose che si sono lette contro di me. Ma che cosa può mai dire una povera donna ignorante, che è stata tenuta da tanto tempo nel fondo di una prigione, ed ha perduto in mezzo a tanti patimenti anco quella poca presenza di spirito che poteva avere? Io non so come si abbia a parlare con lor signori; e giacchè ho sentito che il signor don Silvestro vuol farmi la carità di difendere la mia causa, lascerò parlar lui; che già egli sa tutto e conosce tutta la mia vita ».

Allora il Cappellano, avutone il permesso dal signor Capitano, prese a parlare per la Caterina. Egli entrò subito nell'argomento senza preamboli, e cominciò dal narrare distesamente tutto ciò ch'ei sapeva della vita di quell'infelice, fermandosi principalmente a

dire del come ella si fosse condotta in quel tempo che stette chiusa nel Refugio; indi passò ad esaminare l'indole dell'accusa che le era mossa, restringendosi a discorrere de' maleficii del capitan Vacallo, e del senator Melzi che avevano dato origine a quel processo. Egli insistette nel provare l'insussistenza di essi, persuaso che se in ciò riusciva, più facilmente avrebbe potuto dimostrare l'assurdità dell'altre accuse che venivano apposte alla Caterina, giacchè le più erano così strane da non potersi ammettere se non nel caso che fosse evidentemente chiarita la sua qualità di strega, ed altre si riferivano ad azioni indifferenti, che da quest'unica circostanza ricevevano, secondo l'erronea opinione del tempo, un carattere di reità, e diventavano imputabili come delitti. Il saggio prete parlò con tutto il rispetto degli accusatori della Caterina, e dei testimoni che avevano deposto contro di lei, limitandosi a dirli traviati soltanto da una forte illusione e dagli impulsi di uno zelo troppo ardente. « Oh no — egli disse — io non voglio credere, che nessuno fra quelli che hanno alzata la voce contro questa povera sventurata, sia mosso dal desiderio di vederla con-

dannata all'estremo supplicio. Io leggo a tutti nel cuore, ch'essi anzi bramerebbero e vorrebbero salvarla, quando pure si dovesse dimostrare ch'ella sia veramente colpevole. Or come non debbo sperare, che tutti matureranno con seria riflessione il poco che io dissi in sua difesa, animato dalle più rette intenzioni e rinvigorito dalla onnipotente forza della verità? Voi, che sareste così lieti di usar clemenza con un colpevole, perchè non dovrete affrettarvi d'usar giustizia ad una innocente? Pensate, pensate all'incertezza de' giudizi umani, e al grave carico di chi si prende sul capo il sangue di un suo fratello. Terribile è sempre la missione dell'uomo chiamato a dir colpevole e a condannare l'altr'uomo: più terribile diventa in que' casi, ne' quali, siccome in questo nostro, tutta la gravità del delitto dipende da un'opinione. E perchè non dovrò io confessare altamente nel vostro cospetto quello che ho riposto nel santuario della mia coscienza? perchè dovrà un sacerdote di Gesù Cristo dissimulare ciò che a lui pare la verità, per timore d'esser contraddetto o calunniato? »

A queste parole di don Silvestro, il Curato e i due Domenicani si volsero furiosamente al

Capitano di giustizia, chiedendogli che dovesse interdire al Cappellano di proceder più innanzi col suo discorso: ma il magistrato rispose loro, ch'ei non aveva facoltà di interrompere la difesa, e che a' semplici testimoni, com'essi erano, non veniva concesso di parlare fuori dell'esame.

« Sì, io parlerò—riprese don Silvestro con accento più fermo — parlerò con franchezza, come se fossi nel cospetto del Giudice eterno che legge nel profondo de' cuori, innanzi al cui tremendo tribunale io dovrò presto presentarmi a render conto di tutte le opere e di tutte le opinioni della mia vita. Dov'è, io domando a quelli che si scandalizzano del mio discorso, dov'è nei codici della verità quella assoluta parola, che costringa il nostro intelletto a ricevere sommessivamente la credenza di un potere soprannaturale concesso a codesta razza delle streghe? Quando mai intervenne il giudizio infallibile della Chiesa a decidere fra quelli che sostengono questa opinione e quegli altri che la combattono? Molti l'ammettono, mi si risponde, moltissimi; e molti, io replico, pur la rigettano. Or finchè quell'unica autorità, che può e deve segnare i confi-

ni di ciò che si deve credere, e di ciò che può esser liberamente revocato in disputa, non avrà detto a' primi: Voi siete i veggenti, voi che tenete quello ch'io approvo; ai secondi: Voi siete illusi, voi che tenete quello ch'io rifiuto; finchè questo solenne giudizio non sarà pronunziato, chi potrà imporre altrui la propria opinione? chi oserà dirgli: Tu erri, ed io ti condanno? V'ha chi insegna anche in questo proposito, che il credere costa assai poco: strana bestemmia, che torrebbe ogni merito alla nostra fede, che aprirebbe la via ad ogni superstizione, che confonderebbe il vero, dettato da Dio, colle arbitrarie dottrine degli uomini! Ah, guardiamoci dal proclamare in nome dell'eterna Verità i nostri propri concepimenti: temiamo d'attribuire all'infinita Saggezza i delirii dell'inferma nostra ragione. Guai a chi rifiuta il dono di Dio, ma guai pure a chi ne abusa, traviandolo secondo le norme dell'umana imbecillità! Chi mai non può avere imparato dalla deplorabile storia dei nostri errori, che là dove non sorge a comandare la sommissione l'oracolo del Maestro, è debito del cristiano di distinguere e di separare? È questo l'unico mezzo che dissipa la caligine

delle storte opinioni e direttamente conduce alla verità. Ma nondimeno questa operazione riesce troppo difficile ai semplici, troppo disgustosa a' superbi, e quindi ben di rado noi la veggiamo praticata dagli uomini. Temono i più di dover abbandonare i propri errori, perchè gli amano; e turano le orecchie al vero, perchè il falso si è reso loro tanto gradevole, che non cangerebbero con qualunque sapienza la loro ignoranza. Non vogliono turbare la quiete del loro animo con dubbi e difficoltà, dalle quali non potrebbero uscire senza lungo e penoso travaglio; e trovando più comodo di contentarsi tranquillamente di quello, di che tant'altri prima di loro si contentarono, lusingansi di non essere in debito di passare più innanzi. Così non vi fosse pur anco un'altra razza d'uomini, che alla superbia dell'intelletto aggiungendo la durezza del cuore, si fanno una trista gioia del sacrificare l'onore, il riposo, la libertà, la vita persino dei loro fratelli alla tirannia delle loro orgogliose opinioni! Guai a loro! Essi non sono i seguaci del mansueto Agnello: sono indegni di fregiarsi di un titolo, che significa sempre indulgenza e carità: sono morti alla vita della gra-

zia, perchè il segno di vita è l'amare i fratelli! No, no: tale non è alcuno di voi che qui veniste a recare la vostra parola d'accusa contro questa disgraziata: no, voi non potete essere animati da tali sentimenti. Ma badate, ve ne scongiuro, badate di non lasciarvi in vece strascinare da una colpevole indifferenza. Se voi pronunziando un giudizio di morte contro questa disgraziata, foste traviati da un errore, da una illusione, da un'opinione falsa e non pensata, come, come potreste difendervi innanzi a quel Dio, che domanderà un conto strettissimo ad ogni uomo del bene e del male ch'egli avrà fatto a' suoi simili? Ah! questo sangue innocente griderebbe contro tutti voi innanzi al divin trono, e vi accuserebbe di un colpevole accecamento. Anche queste mie parole, povere, ma franche, starebbero contro di voi, siccome un'ammonizione che voi non avete voluto ascoltare. No, no; siete ancora in tempo: riflettete maturamente al giudizio che state per pronunziare; sì, ve ne scongiuro in nome di Dio, in nome della giustizia e della verità. E voi, confratelli miei cari, ch'io amo e rispetto dal profondo dell'animo, voi che avete meco ricevuta una stessa missione

di pace, di perdono, di carità, non vogliate rigettare sdegnosamente l'umile avviso che ho creduto mio debito darvi, mosso da que'solenni motivi che sono una legge continua per ogni sacerdote e per ogni cristiano. Quel Dio, che legge ne' cuori, conosce la purità delle mie intenzioni: Egli sa ch'io non sono animato contro di voi da verun sentimento malevolo. Ah! fratelli, questi bianchi capelli ci avvertono tutti, che presto avremo a comparire innanzi al tribunale del Giudice infallibile per esser giudicati non delle nostre opinioni, ma della nostra fede e delle nostre opere. Deh! per quella beata speranza della futura immortalità, che tutti deve rallegrarci e confortarci, non vituperiamo questa nostra canizie coll'abbandonarci a tristi e stolti rancori: non contristiamo questi ultimi giorni del nostro esiglio su questa terra, che dovremmo impiegare nella soave contemplazione de'gaudii della patria celeste, non li contristiamo, no, cogli odii di parte. Sia la carità ne' nostri discorsi, come dev'essere ne' nostri cuori; e in questa così grave occasione non ci dimentichiamo, che i suoi precetti ci comandano principalmente di prestare la più amorosa sollecitudine agl'infe-

lici e a' traviati. Infelice soltanto io ritengo questa povera donna, la cui vita pende ora dalle testimonianze vostre e dai vostri giudizi; voi la tenete pur anco colpevole; ma in ogni modo nè io, nè voi ci possiamo dimenticare che ella ha un'anima immortale come la nostra, ch'ella ebbe comuni con noi i beneficii di Dio, le benedizioni della Chiesa, i gaudii e i dolori della vita, tutto ciò che forma l'eredità dell'uomo e la sua parte su questa terra. Ah! perchè non posso io trasfondere ne' vostri cuori una scintilla di quel vivissimo sentimento di commiserazione che mi anima per questa disgraziata? Sì; io lo ripeto, poichè la coscienza mi comanda imperiosamente che lo gridi senza verun umano rispetto: ella è innocente; ella è anzi una di quelle anime, che Dio si compiace nella provvida equità de' suoi giudizi di visitare colla tribolazione per farne esperimento, e renderle più monde e più lucide dell'oro. Oh! se l'eccesso dell'afflizione non avesse abbattuto intieramente il suo animo, voi sentireste da lei ben altre parole che queste mie in attestazione della propria innocenza; parole che le verrebbero dirittamente dal cuore, da quel cuore così semplice e puro, e pieno

degli affetti più casti e più santi. Io l'ho conosciuto quel cuore, che mi si rivelò intieramente in quegli augusti istanti, ne' quali io le fui dispensatore del celeste perdono: io ne ho scrutate le più ascose latebre; io posso dire, che è il cuore di una semplice e fervorosa cristiana, che mai non fu capace neppur di pensare alla più piccola parte di tutto quel male che ora le viene imputato. Si: ella è innocente . . . »

« Oh orrore! — sorse ad esclamare il Curato di San Giovanni Laterano — si hanno da udire simili discorsi in questo luogo e da un prete? Siamo noi qui, signor Capitano, per udire il panegirico della strega, che venimmo ad accusare solennemente di tutte le sue iniquità? Imponga silenzio, la supplico in nome del decoro e della religione, a un uomo che dimentica in tal modo tutto quello ch'ei deve al suo abito e a chi l'ascolta, e non vergognasi di tenere un così indegno linguaggio ».

« Il signor Curato ha ragione — rispose il Capitano. — Ella ha trascesi i limiti assegnati al suo discorso; e fu solo per rispetto al suo carattere, ch'io non le ho imposto silenzio prima. Tutto ciò che le piacque di dire verso il

termine della sua orazione, non ha niente che fare colla causa, e non doveva certo esser detto in quest'aula. Se non ha altro da soggiungere non in merito, ma in fatto, il suo discorso è finito, ed io le tolgo la parola ».

Don Silvestro, poichè si vide interrotto dal Curato, rimase immobile collo sguardo chino al suolo, e col volto composto a profonda mestizia. Alle parole del Capitano, egli rialzò gli occhi, e rispose con accento di dolore:

« No: io non ho altro da soggiungere, ed abbandono la causa di quella infelice fra le mani del Dio della giustizia e della verità. Egli sarà giudice fra me e loro, fra questa infelice e i suoi accusatori. Possa il suo giudizio essere misericordioso per tutti! » Ciò detto, si ritrasse in un canto, volgendo uno sguardo pietoso sulla Caterina. Ell'era rimasta come perduta ne'suoi pensieri, finchè durò il discorso di don Silvestro; poscia, udite le amare parole del Curato, ella si riscosse, e quando il buon Cappellano, le rivolse lo sguardo: « Dio la rimuneri — gli disse con voce commossa — della sua carità, e perdoni a quelli che la maltrattano per causa mia. S'ella potesse vedere il mio cuore... » Ma le fu

impedito di aggiunger altro, per ordine del Capitano, che la fece condurre in mezzo alla sala, perchè avesse ad ascoltare la conferma verbale delle deposizioni già fatte a suo carico, e sostenere il confronto de' testimoni.

L'interrogatorio cominciò dal capitan Vacallo, che riferì intiera la storia del suo stregamento, interponendo l'autorità dei due padri domenicani, di don Ambrogio, e del signor Girolamo Omati (che, come può bene immaginarsi, s'era trovato fra' primi per assistere al costituto) i quali tutti l'un dopo l'altro entrarono a dire tutto ciò che secondo loro costituiva le realtà del delitto di stregheria imputato alla Caterina. La povera donna udiva con aspetto di trasognata tutte le orribili cose che di lei si venivano dicendo, solo mostrando sul volto qualche segno di commozione, e tremando come rabbrividita, quando le percuotevano l'orecchio le parole di strega, di maleficio, di diabolico commercio, ed altre simili. Vennero poscia uditi il dottor collegiato Melzi e i suoi famigliari; nè occorre dire, che tra questi si distinsero per ostentazione di zelo e di malanimo il maggiordomo Stefano e la Rosina. Indi furono pregati il dottor Setta-

la e gli altri due suoi colleghi, che erano pur essi presenti, a voler rinnovare le loro deposizioni, aggiungendovi qualche schiarimento sul possibile esito che avrebbe potuto avere la malattia del signor Senatore, da essi attribuita a maleficio, nel caso che il maleficio stesso non fosse stato scoperto, perchè i giudici potessero regolarsi nell'applicazione della pena.

Alzatosi il dottor collegiato Settala, egli prese a parlare anche in nome de' suoi colleghi, e dopo alcune generali osservazioni sulle streghe e sulla necessità di giudicarle e punirle con esemplare rigore, così disse: « Questi miei dotti e celebri colleghi hanno già meco deposto in altri esami tutto ciò che si riferisce al principio della malattia del signor senator Melzi, e ai sintomi che c'indussero a ritenerla prodotta da stregheria, nè occorre qui ripetere una serie di osservazioni, che per la più parte sono scientifiche. Non ci resta perciò che di confermare solennemente le nostre deposizioni; e noi lo facciamo con tutta la sicurezza, persistendo tutti e tre nella confessione delle cose già annunciate. E siccome ci si move richiesta sul probabile esito di tale malattia, nel caso che non ne fosse stata sco-

perta l'origine, e che non si fosse potuto arrestarne il corso coll'applicazione degli opportuni rimedi spirituali e fisici, così io m'affretto ora a far conoscere, anche in nome de' miei dotti confratelli, il risultato de'nostri studi e delle nostre investigazioni. Considerando noi la qualità de'dolori sofferti dal signor senator Melzi, la lora continuità, e la nobiltà della parte offesa, che è tutto il ventricolo, parte principalissima che comincia col cuore, ed è dalla natura destinata ad uso necessarissimo, cioè alla preparazione e digestione de' cibi, opiniamo, che tale infermità era senza dubbio per recare la morte al paziente, così per la veemenza de'dolori, come per l'impedimento delle azioni e del dormire; del qual funesto esito già si vedeva il principio nella magrezza e nella consunzione delle carni. In questo proposito è necessario, ch'io ricordi quella distinzione che suolsi ammettere da tutti i più gravi scrittori intorno alla qualità de'maleficii ostili, somiglianti a quello onde fu colpito il signor senator Melzi. Ve n'ha che si dicono fatti *ad amorem:* ve n'ha che si dicono fatti *ad mortem.* I primi portano accensione di spiriti, commozione di sangue, passione di cuore, alienazione qual-

che volta della mente con desiderii sensuali, ed in particolare con rabbioso affetto verso qualche persona. A tal genere si può riferire quello, di cui abbiamo or ora udita la storia dal signor capitan Vacallo, sebbene come ha dottamente osservato il reverendo padre Carrera, esso non abbia potuto presentare tutti intieri i suoi sintomi per non essere stato condotto a compimento. I secondi sono accompagnati da dolori di stomaco, da pressura degl'intestini, da gonfiamenti di ventre, da turazione del ventricolo, da inappetenza e veglia continua, da effetti insomma di indole tutta diversa da que'primi. Or è da sapersi, che sogliono le streghe promettere al demonio di farne tanti ogni anno in virtù del lor patto; ed è ben raro ch'essi non sortiscano intiero il loro effetto, che è la morte dell'individuo, contro cui sono operati. V'ebbe però qualche caso in cui la morte del maleficiato non avvenne; ma ciò succedette soltanto per errore commesso da qualche strega non esperta. Sicchè dunque l'opinione de'miei colleghi e la mia, opinione unanime e maturamente ponderata, si è che il maleficio dall'accusata presentemente operato sulla persona del sig. senator Melzi è vero

e reale maleficio *ad mortem*; maleficio che avrebbe recato l'estremo danno allo stesso signor Senatore, quando non fosse stato scoperto in tempo, perchè fatto con tutta l'efficacia, non essendo questa strega delle poco esperte, ma delle più pratiche e delle addottorate nella sua diabolica professione. Questo è quanto noi possiamo dire, istruiti dall'esame accurato che abbiam fatto insieme di questo particolar caso, e dall'esperienza che abbiamo acquistata sia nella nostra pratica, sia nella lettura de' più insigni scrittori teologi, medici e filosofi che trattano questa materia. Noi ne rimettiamo la finale decisione a questo sapientissimo magistrato, e lasceremo che gracchino a lor senno certi arditi filosofanti, i quali pur troppo trovano credito talvolta anche presso chi dovrebbe meglio di tutti conoscere il veleno delle loro opinioni: lasceremo, diceva, ch'essi gracchino, e deridano fors'anco il nostro voto. Abbiamo per noi l'universale consenso, il suffragio di questi dotti religiosi, l'approvazione della nostra coscienza, la prova dei fatti, e non dubitiamo di sostenere l'assoluta verità della nostra deposizione ».

Questo discorso, che il dottor Settala pro-

nunziò con tuono veramente magistrale, fu ricevuto con evidenti indizi di generale soddisfazione da tutti i circostanti. — Gran brav'uomo ch'è questo dottor Settala! (s'udiva bisbigliare per ogni lato) un gran medico! un gran filosofo! l'onore, l'oracolo di Milano! E con che chiarezza parla! con che dottrina! Chi potrebbe mai resistere alla forza de'suoi argomenti? — Questi elogi riscuoteva il celebre dottor collegiato, perchè la sua opinione era sciaguratamente d'accordo coll'errore de' più: ma, quando alcuni anni dopo, nella famosa quistione della peste sparsa in Milano per mezzo degli unguenti, egli sorse a sostenere, con tutto il coraggio che dà una persuasione profonda, la sentenza contraria a quella del volgo, ei non fu più nè l'onore, nè l'oracolo di Milano. Venne allora insultata la sua canizie, derisa la sua dottrina, dichiarata poco meno che empia la sua opinione; ed egli potè imparare ne' suoi ultimi giorni, quanto siano variabili i favori della moltitudine, e come sia pericoloso l'opporsi a'suoi ciechi e fallaci convincimenti. Lui felice però, se nella sua vita fosse sempre stato diviso in simili argomenti dall'opinione dei più! Ma se noi non possiamo

cancellare dalla sua memoria la macchia che le è impressa per aver egli avuto parte, e sì gran parte nell'atroce giudizio contro di questa Caterina, possiamo però, appoggiati a quest'altro fatto, che abbiam riferito, asserire con tutta sicurezza, che egli fu unicamente traviato da un deplorabile errore dell'intelletto, non mosso da verun altro motivo di bassa e servile condiscendenza (1).

Alle deposizioni del dottor Settala succedettero quelle di varii altri testimoni; i più fra i quali non erano conosciuti, neppur di nome, alla povera accusata, che richiesta più volte di dar qualche risposta alle imputazioni, di cui la venivano aggravando, non aprì mai bocca, rimanendo sempre nello stato di stupida concentrazione. Solo si riscosse, quando le giunse all'orecchio il suono d'una voce nota, che la richiamò a un'altr'epoca dolorosa della sua vita. Era la voce di quella Maddalena, che, se vi ricordate, stava a servire colla Caterina in casa del capitan Vacallo, e le era così cordialmente affezionata. Dall'epoca della partenza per la Spagna di don Diego, ella aveva

(1) Vedi i *Promessi Sposi*.

cessato ogni servigio presso di lui, e dopo avere per varii anni continuato a vivere poveramente come serva, era in ultimo stata raccolta da una sua sorella, moglie di un onesto ed agiato bottegaio. Il Curato di S. Giovanni Laterano, sussidiato dai lumi del suo sagrestano Pasquale, era riuscito ad averne indizio, e si era adoperato a persuaderla, mettendole una grande paura, che si presentasse anch'ella a deporre contro la Caterina. La buona donna si piegò di mala voglia a fare il volere di don Ambrogio, e comparve all'esame tutta dolente di veder ridotta a tale estremo la sua antica compagna ed amica. Non è da esprimersi la sorpresa che ella provò nell'udirla accusata di tante e sì gravi colpe. Veramente a quella lunga sequela che ne lesse il notaio, ella non prestò molta fede, anche perchè poco riuscì ad intendere di quel suo gergo giuridico-criminale; sentissi poscia allargar l'anima, quando udì con che calore assumesse don Silvestro le parti della sua amica; ma in seguito, dopo averne ascoltate tante e tante, vedendo che personaggi di così grande autorità s'univano tutti a dichiararla colpevole, e tutti mostravano, tranne il buon Cappellano, di crederla

veramente rea delle iniquità che le venivano imputate, ella cominciò a dubitare; e a poco a poco, in forza di quella vera malìa delle cattive ragioni, che riescono quasi sempre a soffocare le buone, segnatamente se hanno nella superstizione un appoggio, ella si piegò a ricevere la comune persuasione. Quindi interrogata, quando venne la sua volta, di quello che avesse a deporre contro la Caterina, rispose, che veramente ella non aveva mai creduto che la Caterina fosse proprio una strega, ma chedopo ciò che di lei aveva inteso in quel luogo, non sapeva più cosa dirne, e capiva benissimo, che tanta gente non poteva aver torto; e però anche ella s'induceva a ritenerla una strega.

Questa risposta svegliò la Caterina dal suo assopimento. Ella levò gli occhi in volto alla Maddalena, che già aveva riconosciuta, e fattasi una gran forza di parlare: « O Maddalena — le disse — anche voi dunque siete qui a crescere il numero di quelli che mi vogliono male? anche voi siete qui per aiutare a mandarmi alla morte? »

» Oh Santissima Vergine! — le rispose l'altra. — Il Signore sa, s'io vi voglio male, e s'io sono

qui per farvi del male. No, no: non mi fate quegli occhi; non mi state a dire di queste cose. Se fosse in mano mia di liberarvi, subito io lo farei; ma sapete ch'io sono una povera donna ignorante, che crede quello che credono gli altri, e non è buona di capire da sè stessa se una cosa sia giusta e vera, o non lo sia. Ne ho sentite tante contro di voi, che non ho potuto a meno di prestarci fede in qualche parte. E voi vedete, che anche questi signori e tutti questi religiosi, eccettuato quel signor Cappellano, dicono tutti che siete una strega famosa; e lo ha detto tante volte quel signore che ha letto tutte quelle carte contro di voi; e lo dice la giustizia; e quando una cosa la dice la giustizia, noi altri ignoranti siamo obbligati a credere che sia vera. Scusino, i miei signori, s'io parlo giù alla buona; ma mi lascino dire, perch'io non voglio che questa povera donna, che è stata mia compagna per tanti anni, abbia da credere ch'io sia venuta qui a parlare contro di lei per animo cattivo. Se sapeste, Caterina, tutto quello ch'io ho detto per voi fin da quando vi succedette quell'imbroglio col signor don Diego? Fino a farmi dar dell'ebrea da questo signor Curato,

perchè io non voleva ritenere che foste una strega. Che colpa ne ho io, se voi vi siete lasciata trappolare una seconda volta? Ed è questo, vedete, che mi fa credere un poco, che siano vere le cose che si raccontano contro di voi, sebbene sia persuasa che v'avranno attaccata la frangia; perchè, dico io, chi si è trovato in impaccio una volta, non si lascia cogliere la seconda. Il signor Cappellano dice che sono tutte panzane; ma ho paura ch'egli sia un poco come son io, cioè che abbia troppo buon cuore; e poi anche egli è stato con voi tanto tempo; e voi avete una certa grazia che incanta, e fa che bisogna proprio volervi bene. Basta: il Signore solo può sapere la verità, ed io non lascerò di pregarlo che la faccia venire in chiaro ».

» Oh sì: pregatelo — la interruppe la Caterina — pregatelo, ma ben di cuore, il Signore che mi conceda la forza di perdonare a quelli che mi hanno fatto tanto male, e la grazia di morire da cristiana. Sì: lo so, Maddalena, che voi mi avete voluto sempre bene, e capisco che me ne volete ancora. Dio ve ne ricompensi! Oh se sapeste! uno de' miei più gran dolori in questo momento è di non poter-

vi persuadere ch'io sia innocente!.... Ma sia fatta la volontà del Signore! Ricordatevi di me, Maddalena, sempre sempre ».

» Sì, sempre » — rispose la buona donna, e tutta in lacrime, ell'era per accostarsi allo sgabello, su cui stava seduta la Caterina per abbracciarla; ma ne venne impedita dal bargello, onde si ritrasse singhiozzando, e mormorando sommessamente: « No: il cuor mi dice, che ella non è una strega ».

Dopo questa scena, che mosse a pietà i più compassionevoli, e a dispetto i più duri fra i circostanti, si diede termine agli interrogatorii; finiti i quali, riepilogatisi dal notaio Ripetta i varii capi d'accusa contro la Caterina, il Capitano di giustizia così riprese a parlare:

« Resta a interrogarsi l'accusata sulla parte ch'ella può aver avuto nell'indegno tentativo fatto stamattina per toglierla di mano alla giustizia. Dite, Caterina Medici: conoscete voi Pietro de'Bozzoni? »

L'infelice interrogata, all'udir questo nome, che le richiamava una sequela di tanti dolori, rimase per qualche istante quasi impietrita: poi, come se in conseguenza di qualche subitanea riflessione avesse raccolte tutte le forze

del suo animo, rispose con fermo accento: « Sì: lo conosco: egli doveva essere il mio sposo: possono attestarlo il signor don Silvestro, ed il signor Capitan Vacallo. Saranno quindici anni ch'io non lo vedo: egli, per quanto mi ha detto don Silvestro, non sapeva niente delle mie disgrazie; e non ha altra colpa che d'aver mostrato di volermi troppo bene. Hanno forse da perseguitarlo anche lui per causa mia? No, no: lo lascino stare: si contentino di far morir me. Non hanno nemmeno permesso ch'io gli dicessi per l'ultima volta, che gli ho voluto sempre bene. Gli perdonino quello che ha fatto in grazia mia: si sfoghino sopra di me sola: egli non sa niente... » E continuava singhiozzando a domandare misericordia pel suo povero Pietro.

Il Capitano, interrogati don Silvestro e don Diego Vacallo, riprese a dire, che intorno a questo punto l'accusata sarebbe di nuovo sentita, quando si fossero raccolte tutte le informazioni relative al fatto. « Frattanto — egli conchiuse — quest'udienza è terminata. Poichè l'accusata persiste a negare le sue colpe, la giustizia sarà costretta di ricorrere a quei mezzi che sono in suo potere per vincere tan-

ta ostinatezza. Caterina Medici, voi siete convinta per le concordi deposizioni di tanti testimoni a vostro carico dei delitti che vi sono imputati: rimane che voi lo siate per la vostra propria confessione, e questa vi sarà estorta coi tormenti, quando voi perseveriate nella vostra caparbietà. La misericordia però della giustizia è tanta, che vi lascia ancora un giorno a riflettervi: pensateci bene, e badate a non istancare la clemenza de' vostri giudici, sicchè poi non abbiate che a provarne i rigori. Bargello, riconducetela nella sua prigione ».

Sciolta così la seduta, e tratta fuor dell'aula la prigioniera, tutti i presenti se ne andarono, chiacchierando sulle varie circostanze di quell'esame, e guardando i più con bieco occhio il povero don Silvestro, che si ritrasse egli pure, tutto assorto nel pensiero de' mezzi che si potevano ancora mettere in opera per salvare quella disgraziata.

## CAPITOLO XXIII.

Il giorno successivo a quello dell'esame col confronto dei testimoni, venne la Caterina ricondotta nel cospetto de'suoi giudici per essere sforzata alla confessione de'delitti che le erano 'apposti. Nella sala dove fu tratta col consueto accompagnamento, trovavansi, oltre il Capitano e gli altri ministri del tribunale, i principali suoi accusatori ed alcuni fra'testimoni, che avevano avuto licenza d'assistere alla prova de'tormenti: eravi pur don Silvestro, che, disperato quasi di poterle in alcun altro modo giovare, almen voleva confortarla colla sua presenza.

« Caterina Medici — prese a dirle il Capitano di giustizia con accento severo — avete voi riflettuto alla situazione in cui vi trovate? Vi siete voi determinata a confessare i delitti, di cui siete convinta per le concordi attestazioni di tanti testimoni? »

La misera donna, il cui aspetto era ancor più stravolto che il dì precedente per le angustie in cui aveva passato il rimanente della

giornata e la notte, levò gli occhi in volto al Capitano; poi li girò intorno alla sala, fermandoli con un'espressione di riconoscenza sul costernato don Silvestro: indi rispose con voce fioca e tremante:

« Io non ho più niente da dire; l'ho già detto tante volte: sono innocente ».

« Ebbene — ripigliò il magistrato — poichè l'accusata pertinacemente s'ostina a negare la sua reità, ordino che venga posta alla tortura. Sia dunque tratta alla stanza dell'eculeo. Bargello, fate il vostro dovere ».

A quest'ordine del Capitano, la Caterina fu tolta in mezzo dal bargello e da'suoi satelliti, e tratta fuori di quella sala. Don Silvestro s'era alzato per movere qualche rimostranza, ma gli fu impedito di parlare, e appena ci potè aver licenza d'accostarsi alla prigioniera, cui disse con voce sommessa: « Coraggio, Caterina, coraggio: non vi lasciate vincere dai tormenti: è una prova, figlia mia: pensate alla passione del Salvatore: pensate al premio che v'aspetta in Cielo ». Uscita la Caterina, egli se n'andò, non avendo animo di rimanere in un luogo, dove gli sarebbero arrivati all'orecchio i gridi e i gemiti della povera tormentata. Re-

starono il capitano Vacallo, don Lodovico Melzi, e quegli altri della lor compagnia: il Capitano, il suo vicario, il fiscale, il Ripetta e gli altri officiali di giustizia seguirono la Caterina alla stanza dell'eculeo.

Chiamavasi con questo nome il luogo dove davasi la tortura, ed era una stanza ingombra degli strumenti di quell'atroce supplizio, con una tavola, intorno alla quale sedevano i giudici, che una lunga abitudine aveva resi indifferentissimi all'orrore di quei tormenti. — È doloroso a pensare, che presso tanti popoli e per tanti secoli abbia durato quest'ostinazione di riconoscere nella tortura un criterio di verità; nè v'ha forse, nella immensa congerie degli umani errori, un errore più deplorabile di questo, più stolto, e di più funeste conseguenze. Benedetti i progressi della cultura e della ragione, che ne permettono di parlarne come d'un male passato! benedetta la parola di Cesare Beccaria, e di quegli altri uomini generosi, che levarono primi la voce contro questo esecrando supplizio! Costretti come siamo a farne in pagine una pittura, possiamo almeno temperare l'indignazione e l'orrore dell'animo nostro col giocondo pensiero che

il nostro secolo è puro di siffatte abbominazioni, e che questi furori e queste crudeltà non saranno per contaminare più mai nessuna terra incivilita. —

Sedutisi i giudici e tratta loro dinanzi la prigioniera, il notaio cominciò dal leggere un decreto dell'Eccellentissimo Senato, che informato, dicevasi, della pertinacia di Caterina Medici, rea convinta, ecc., concedeva all'egregio signor Capitano di giustizia di sottoporla alla tortura, *adhibita ligatura canubis* (usando la legatura di canape). Era codesta legatura una matassa, colla quale si stringeva al tormentato il pugno della mano, e torcevasi tanto, sicchè staccatasi la mano, e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio stesso. Indi il fiscale, voltosi alla Caterina, la esortò con lunghe parole a confessarsi colpevole dei delitti che le erano imputati, minacciandola, ove perseverasse a tacere, di farla subito sottoporre a'tormenti.

La misera donna, raccogliendo tutto il suo coraggio, rispose: « Io non ho niente da confessare; facciano quello che vogliono: la verità io l'ho già detta: la verità è che io sono innocente: io non ho più niente da dire, niente ».

« Ebbene — ripigliò il Capitano — sia sottoposta alla tortura indicata nel decreto dell'Eccellentissimo Senato ».

A quest'ordine, due satelliti del tribunale incaricati di così orribile ufficio, trassero la Caterina in mezzo alla stanza, dov'era sospesa una lunga e grossa corda, che scendeva dalla soffitta, e potevasi far trascorrere agevolmente per mezzo di una carrucola. Afferratole il braccio sinistro, glielo fecero passare in mezzo a un cappio di quella corda: indi le applicarono al destro la legatura di canape. Ma l'animo non ci regge d'adoperare le nostre parole per descrivere que'barbari tormenti. D'altra parte questa nostra lingua moderna par quasi che non abbia espressioni atte a dipingere quella serie d'orrori: sicchè noi ricorreremo per seguitare innanzi nella nostra narrazione allo stile officiale del tempo, al gergo allora consueto ad usarsi in codesti giudizi.

« Et le si fece rinnovare il juramento di
» dire la verità, et *denuo* (di nuovo) fu in-
» terrogata a risolversi, a rispondere a pro-
» posito alle interrogazioni già fattele come
» sopra: altrimenti si farà stringere et tor-
» mentare ».

» *Respondit* (rispose): « Io non ho niente
» da dire, illustrissimi signori ».

» Et allora senza pregiudicio, ad effecto
» solo che risponda la verità, fu comandato,
» che s'avesse a stringere la ligatura del ca-
» nape. Et *denuo* fu interrogata come sopra ».

» *Respondit*, urlando et gridando: « Non
» so niente. Ahi! ahi! »

» Et *denuo*: Che dica la verità; altrimenti
» si farà stringere più forte ».

» Rispose gridando: « Ah! Vergine San-
» tissima delle Grazie, io non so niente ».

» Et allora fu comandato, che si dovesse
» stringere più forte; et mentre si stringeva,
» fu di nuovo esortata a confessare ».

» Rispose: « Ah! Signore, aiutatemi! Io
» non so niente ».

» Et si mise a urlare dello spasimo, e chie-
» se un sorso d'acqua, et stralunando gli oc-
» chi horribilmente, come se fosse in agonia,
» urlava: Sono innocente ».

» Et *denuo* interrogata che confessi il ma-
» leficio operato sull'illustrissimo signor Se-
» nator Melzi, et il modo di guarire il pre-
» detto signor Senatore dal predetto maleficio ».

» Rispose: « Non so niente, non so niente ».

» Et fu comandato, che dovesse essere
» stretta più forte; et ella tornò ad urlare et
» lagrimare disperatamente, dicendo: « Che
» martirii son questi da darsi ad una cristiana!
» Io sono innocente ».

» Et essendo paruto strano, che una donna
» resistesse a tali tormenti, potendo essere
» probabile, ch'ella avesse qualche maleficio
» ne'capelli, o sopra la persona, fu ordinato,
» che dovesse essere tosata, et spogliata, sal-
» va la decenza, et vestita d'altri abiti, di
» quelli nuovi della Curia. Et in frattanto,
» che li signori Capitano, et Vicario, et mi-
» nistri andarono a riposarsi, fu tosata et de-
» svestita, in presenza del notaio che di lì a
» un poco mandò a cercare il signor capita-
» no, perchè venisse a vedere un certo brut-
» to marchio, che egli aveva trovato fra la
» schiena et le spalle della donna. Et fu rico-
» nosciuto, ch'era un marchio diabolico. Et
» ne fu domandato alla donna, che rispose:
» Sarà il segno delle coppette tagliate (1) che
» mi sono state applicate tempo fa in una
» malattia ».

(1) Ventose (*cucurbitulae*).

» Et *denuo* fu esortata a rispondere a pro-
» posito; et poscia levata sull'eculeo, et men-
» tre si stringeva sempre più forte, ella gri-
» dava : « Che gusto ci trovano a tormentare
» così una povera donna ! »

» Et fu interrogata. Se il demonio fosse pre-
» sente, quando fece il maleficio contro il si-
» gnor Senator Melzi ».

» Et rispose: « Io non so niente ».

» Et *denuo*. Se e quante volte fosse stata
» al *barilotto*, e con chi? »

» Et rispose: « Io non so che cosa sia il
» *barilotto* ».

» Et seguitava a strillare, et faceva tante
» brutte faccie, ed gridava: « Aiutatemi, aiu-
» tatemi ch'io muoio ».

» Et allora le fu detto, che si risolvesse or-
» mai a dire la verità ».

» Et rispose gridando: « Lasciatemi giù,
» slegatemi, che la dirò ».

» Dettole, che cominci a dirla, che poi la
» si farà lasciar giù, rispose: « Lasciatemi giù
» che la dico ».

» E per questa promessa fu calata giù sul
» piano del suolo, ma non desligata, et le fu
» ordinato di dire questa verità ».

» Et lei rispose: « Mi facciano slegare un pochettino che la dirò ».

» Et le fu ripetuto che cominci a dirla ».

» Et ella: « Se sapessi che cosa dire lo di-
» rei: mai io non so niente, e sono inno-
» cente ».

» Et vedendo, che ella aveva fatta la pro-
» messa di dire la verità solo per farsi lasciar
» giù, fu ordinato che dovesse essere levata
» più alto, et stretta più forte ».

» Et lei cominciò ancora a piangere, et a
» gridare, et a fare gli occhiacci; et non ri-
» spose più per un pezzo alle domande delli
» signori Capitano et Fiscale. Et allora fu or-
» dinato, che si dovesse scalzare, et le si do-
» vesse porre sotto l'unghie de' piedi il taxil-
» lo (1), et mettervi il fuoco. Et tutto fu fatto
» a puntino. Et la strega allora si mise a gri-
» dare più disperatamente, et restò per alcuni
» minuti, che pareva morta; et poscia stra-
» lunando gli occhi, che pareva li volesse cac-
» ciar fuori, gridò: « Mi facciano desligare,
» che confesserò tutto ». Et venne calata giù,
» et le fu tolto il taxillo, et lei cominciò subito

(1) Un tassicello o pezzetto di legno resinoso.

» a dire senza essere interrogata: « Sì, è ve-
» ro, ch'io sono una strega ».

» Et continuando innanzi a parlare, strin-
» geva li denti et faceva altri moti strani che
» pareva proprio che la avesse il diavolo ad-
» dosso; et metteva paura gridando tutto ad
» un tratto, et hora dicendo: « È vero, è vero:
» et hora: « Non è vero, non è vero ».

» Et le fu detto, che non dovesse fare la
» matta, et rispondere giusto alle domande del
» signor Capitano; che se no, si sarebbe an-
» cora messa ai tormenti. Et ella allora si mos-
» se furiosamente, et si buttò in terra, et par-
» ve che la si volesse nascondere sotto la ta-
» vola; ma fu ordinato al barisello et ai mi-
» nistri che la tenessero salda, et le fu ingiun-
» to di stare quieta, et di fare la confessione
» della verità che aveva promessa ».

» E lei rispose: « Non posso, non posso!
» Ah! Signore, aiutatemi: mi sento una cosa
» qui che mi strozza ». Et mostrava il collo,
» et tremava in tutto il corpo ».

» Et allora fu deciso che si mandasse a pre-
» gare il signor curato di S. Giov. Laterano
» esorcista approvato, che venisse a vedere,
» se c'era necessità di scongiurarla, perchè si

» capiva ch'era il demonio che non le lascia-
» va dire la verità, et la faceva patire a quel
» modo ».

» Et venne il signor Curato: et appena la
» strega lo vide, fece una bruttissima faccia,
» et aprì la bocca, et strinse i denti; et poi
» si mise a gridare: « Don Silvestro, m'aiuti,
» che il diavolo mi vuol portar via ».

» Et allora il signor Curato le disse: « Fa-
» tevi coraggio, non vi dubitate: rinunziate
» ai patti che avete fatto col diavolo, e con-
» segnate l'anima vostra a Dio che vi aiute-
» rà ».

» Et ella si mise in ginocchio, e disse: « Don
» Silvestro, mi faccia la carità di dirmi quello
» che ho da fare ».

» Et le fu detto, che quello non era don
» Silvestro, et che aprisse bene gli occhi, et
» fosse quieta et sincera. Et lei rispose: « È
» anch'esso un prete del Signore, e mi dica
» dunque quello che debbo fare ».

» Et il signor Curato: « Dovete dire queste
» parole: Io rinunzio ad ogni patto che abbia
» fatto col diavolo, e consegno l'anima mia
» nelle mani di Dio e della Beata Vergine col
» pregare il Signore a volermi liberare dallo

» stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per
» sua creatura ».

» Et dopo aver dette queste parole con
» molta compunzione s'alzò in piedi, et volen-
» do parlare, non poteva, et diceva delle pa-
» role confuse, et balbettava, et borbottava.
» Et poi disse, che vedeva tanta gente, et
» che la facessero stare indietro, et che non
» la menassero subito a morire, et che ella
» voleva prima mettersi in grazia di Dio, et
» poi si sarebbe lasciata bruciare ».

» Et allora il signor Curato suggerì, che
» bisognava scongiurarla subito. Et fu man-
» dato a prendere il libro degli esorcismi con
» l'acqua santa; et il signor Curato fece la sua
» funzione. Infrattanto la strega gridava hor-
» ribilmente, et faceva moti di rabbia, et sma-
» nie, et altre contorsioni di indemoniata. Et
» finito che fu l'esorcismo, la donna si ac-
» quietò, et cominciò a contar su li suoi de-
» litti ».

L'orrore di quella scena, l'atrocità de' tor-
menti sofferti, quella continua insistenza nelle
medesime inchieste, l'intervento di quel Cu-
rato, quello scongiuro, l'arcana oscurità di
quelle idee di possesso diabolico, di streghe-

ria, di commercio colle potenze infernali, vinsero del tutto il coraggio della misera donna, già domo da tanti dolori, le misero un totale scompiglio nella mente, già abbattuta da tante ambasce, e le strapparono dalla bocca una bizzarra confessione di maleficii e stregherie. Non si meraviglierà punto di quest'aberrazione d'intelletto della nostra infelice Caterina, chi rifletterà di quanti stravaganti sogni sia madre la fantasia bollente dei martoriati, degli infermi, di tutti quelli che sono assorti in qualche idea fissa (1), e come il predominio

(1) Lasciamo da banda quelli che tengono per disperato il caso della propria salute, e si stimano dannati: quegli altri che scrupoleggiano sopra ogni cosa, e di tutto fanno grave colpa, quelli che si danno da lor medesimi la morte, e simili. Una femmina, narra il Tartarotti sulla fede di Alessandro Tralliano, pretendeva d'aver tutto il mondo sopra il dito d'una mano, e però piangeva per timore che piegando il dito, l'universo non rovinasse. Domenica Pedrotti, che in giurisdizione poco discosta da Roveredo, fu come strega decapitata ed arsa l'anno 1717 (II) attestava d'aver ricevuto dal demonio nel congresso notturno degli spilli e degli stracci, con commissione d'ammaliare fanciulli. — Nel famoso processo degli untori, gl'infelici che furono

di un pensiero assiduo e superstizioso riesca ad offuscare in modo la mente, da renderla proclive a concepire le chimere più mostruose. Era dunque quella disgraziata caduta in un vero delirio, abbandonata in balìa de' fantasmi della propria immaginazione, incapace di frenarne i trasporti, di divagarla da quelle funeste e terribili apprensioni, in cui tutto ciò che la circondava correva anzi a trattenerla con maggior forza. Prostrata com'era d'ogni vigore di corpo, collo spirito intorbidato da tanti terrori, col cuore spezzato da tanti affanni, in che modo avrebb'ella potuto resistere all'impeto violento della fantasia, che la trascinava a seguire quel corso d'idee, a cui la richiamavano continuamente i discorsi de' suoi giudici, e in cui le era stato forza di fermare così a lungo la riflessione dopo il suo imprigionamento?

---

accusati di quell'assurdo delitto, vinti dai tormenti, se ne confessarono tutti colpevoli. Se Alessandro Manzoni avesse pubblicato il lavoro ch'egli ha promesso e preparato su quel caso tanto miserando, ci sarebbe pur dolce d'abbellire queste pagine delle osservazioni acute e profonde, che gli avrà suggerite questo curioso e gravissimo argomento.

In tale stato la Caterina uscì a fare le più pazze e strane rivelazioni. Noi superiamo la ripugnanza che il nostro animo prova nel trattenerci in queste deplorabili pazzie, e continuiamo a riferir parte di quell'assurdo interrogatorio.

« Et fu interrogata quanto tempo fosse, che » si era legata col patto al demonio ».

» Rispose: Non mi ricordo bene: so che » una volta di notte mi vidi comparire dinanzi » un caprone nero, che mi prese su, e mi portò via, via, fuori di Milano, per una gran» de campagna, dove c'erano tanti fuochi che » ballavano per l'aria, e mi pareva in poco » tempo d'essere stata trasportata in un luogo » lontano lontano, dove in mezzo a un prato » c'era una bella tavola apparecchiata con » molta gente intorno, e molte vivande, ma » tutte senza sale. E il capo di quella tavola, » ch'era un uomo grande grande, cogli occhi » rossi come fiamma e i piedi d'oca, mi disse: » Ben arrivata, Caterina; e mi fece sedere vi» cina a lui. Ed avendolo io toccato sulla ma» no, mi sentii tutta scottare, e dissi Gesummaria! E allora la tavola e tutta quella gen» te che mangiava, ed io mi trovai in un bo-

» sco scuro scuro, in mezzo a quattro brutti
» demoni, che mi dissero: Tu hai mancato al
» patto, nominando il nome di Colui che ci fa
» patire; e il nostro re vuole che tu sia gasti-
» gata. E mi tolsero in mezzo, e mi bastona-
» rono con verghe di ferro infuocate, sicchè
» mi ruppero quasi le ossa. Mi pare di vederli
» ancora que'brutti demoni, e di sentire an-
» cora quel gran dolore. Eccoli! eccoli! Ah!
» lasciatemi stare, per amor di Dio! non vede-
» te come sono ridotta! Ahi! ahi! »

» Et il signor Curato le disse: « Fatevi spi-
» rito: continuate a confessare. È una ven-
» detta del demonio questo dolore che sentite;
» ma non abbiate paura, che, se avete di
» cuore rinunziato al patto, egli non può più
» farvi alcun male ».

» Et fu interrogata, se si ricorda del luo-
» go dove si faceva il barilotto, et delle per-
» sone che vi erano presenti ».

» Rispose: « No, non mi ricordo; ma era
» certo un luogo lontano lontano, e grande
» come sarebbe a dire una brughiera con del-
» le piante e dei prati. E c'era sempre tanta
» gente, uomini e donne, e giovani e vecchi,
» e preti e frati, e capitani, e curati; e sem-

» pre si facevano grandi feste, e si cantava e
» si ballava, che pareva la settimana grassa.
» Ma perchè mo'vogliono sapere tutte queste
» cose? Domandino, se desiderano d'esserne
» bene informati, domandino a qualche vec-
» chia; chè le vecchie sanno tutto, ed hanno
» pratica di tutti i maleficii; ma io sono una
» povera donna, che non so quello che mi
» dica. E mi pare di sognare, e sento un gran-
» de sbalordimento nella testa, e dei grandi
» dolori in tutto il corpo. Oh Signori! dove
» sono? Mi lascino stare; non mi facciano pa-
» tire quel povero Pietro, che non sa niente:
» lo lascino andare, ch'egli non ha colpa se
» mi ha voluto e mi vuole ancora tanto bene.
» Ah! egli me l'aveva giurato sin da quando
» eravamo due ragazzi, tante volte, tante vol-
» te; e specialmente quella sera del tempo-
» rale, là sotto quelle piante di noci vicino
» al cimitero. Sì, sì: ma mi lascino stare, che
» io non ne posso più ».

» Et le fu ripetuto, che non abbia paura,
» et che continui senza perdersi in discorsi
» inutili la sua confessione, et che seguiti a
» dire la verità, che questo le farà bene ».

» Ne avrei tante, e tante da raccontare;

» ma io non so quello che mi dica. E se po-
» tessero capire tutto quello che ho sofferto io
» dal momento che venni condotta qua dentro!
» Ih! ih! quante visioni e di morti e di vivi,
» e di santi e di demoni! Ho veduto la madre
» Felicita, e le ho parlato, e mi ha detto che
» abbia pazienza, e che presto sarò liberata ».

» Et fu interrogata che dica chi sia questa
» madre Felicita ».

» Non l'hanno conosciuta quella santa don-
» na? Era la priora del Refugio, e morì in
» quel tempo che vi era io. Oh! che bene che
» la mi voleva! E anch'ella aveva avute le
» sue tribolazioni, e aveva pianto e patito
» tanto. Ma se vogliono sapere tutta la sua
» vita, ne domandino a don Silvestro. Dov'è
» egli, dov'è? Non era qui poco fa? »

» Et le fu detto che non esca a fare dei di-
» scorsi senza sentimento, et che sia quieta,
» et seguiti a confessare: del resto sarà messa
» ancora ai tormenti ».

» Ah! no, non mi facciano più tormentare,
» ch'io non so più in che mondo mi sia. E mi
» domandino piuttosto dei *barilotti*, ch'io ri-
» sponderò; che ne so di quelle da far paura,
» e di quelle da far morire dal ridere. Ne ho

» lette e sentite tante! Vogliono che racconti
» loro la storia di quel giovinetto, che fu get-
» tato su un mucchio di neve gelata, perchè
» una notte mangiando alla tavola del *bari-*
» *lotto*, domandò del sale? Lo sanno che è
» proibito alle streghe di metter sale in quel-
» lo che mangiano? »

» Et le fu ingiunto, che raccontasse le pro-
» prie colpe, e che rispondesse di che malefi-
» cio si era servita contro il signor capitano
» Vacallo, et contro il signor senatore Melzi ».

» Ma a questa domanda più volte ripetuta
» non diede alcuna risposta, et solo singhioz-
» zava, et stralunava gli occhi, et anche ri-
» deva che pareva matta. Et allora il signor
» Curato di S. Giovanni Laterano, ch'era pre-
» sente, notò, che doveva essere ancora inva-
» sata dal demonio, che la rendeva taciturna.
» Et di nuovo la scongiurò. Et durante l'esor-
» cismo, si mise a piangere, et poi pregò che
» la si lasciasse tornare nella sua prigione,
» che si sentiva mezza morta. Il che l'egregio
» Capitano concedette, et così fu finita la pro-
» va con l'esame di quel giorno ».

Ma lasciamo per poco questa povera tor-
mentata, e a sollevarci l'animo percosso dal-

l'orrore di questa scena, recchiamoci sulle tracce di don Silvestro.

L'instancabile Cappellano, deliberato a tentare ogni mezzo per venire in soccorso della Caterina, si risolvette di portarsi dal Cardinale arcivescovo. Più volte egli aveva pensato di ricorrere a quest'alta protezione; più volte egli aveva detto a sè medesimo, che la bontà di Federigo Borromeo non avrebbe certo respinte le sue preghiere, e che la veggente di lui saggezza avrebbe saputo pesare le sue ragioni. E in tale lusinga ei s'era determinato di serbare all'ultimo l'appello a tanta autorità, volendosi pascere sino all'estremo di qualche speranza. Ma sciaguratamente all'illustre prelato erano già state porte contro di lui molte querele, nelle quali ei veniva rappresentato come un fabbro d'intrighi, come uomo di sospette opinioni, poco ossequioso all'autorità, perduto dietro stravaganti dottrine, e roso dalla smania di rendersi singolare dai più. Appoggiate com'erano siffatte accuse alle testimonianze di persone autorevoli e, per molti titoli, rispettabili (nè occorre che noi le nominiamo) e sostenute dal voto de'curiali e de'più intimi famigliari dell'arcivesco-

vo, esse furono accolte senza contrasto, e valsero a mettere nella mente di Federigo un sinistro concetto del buon Cappellano. — Accade pur troppo e spesso, agli uomini costituiti in alta dignità, e perciò costretti a veder molte cose cogli altrui occhi, e a giudicarne coll'altrui giudizio, di lasciarsi aggirare da false norme nel recar sentenza dei lor soggetti. È questo un de' maggiori pericoli del potere e dell'autorità, dal quale non vanno franchi neppure i migliori, specialmente ove trattisi di giudicar d'opinioni. Non vi sono accuse più indeterminate di quelle che riguardano le opinioni; ma appunto per questo elle sono più agevolmente credute, dacchè si può dar loro ogni più larga interpetrazione. E questo avviene principalmente di quelle accuse, che movonsi per opinioni nuove, o avverse all'universale credenza. Non vorrebbesi mai dare a nessuno il merito d'avere smascherato un errore, svelata una ingiustizia, scoperta una verità. E il peggio è, che quasi sempre a codeste opinioni nuove, od avverse all'universale credenza, si associano le idee più strane e più odiose, e fra le altre il deciso proposito di voler sovvertire e distruggere in-

tieramente quell'ordine di massime e di principii, a cui soltanto in qualche parte si oppongono. Nasce da ciò che anche i più moderati ed innocenti sostenitori di esse vengono indegnamente sospettati non solo da' fanatici e dai maligni, ma ben anco dai buoni e dai discreti, perciocchè è carattere predominante di tutti i partigiani di qualunque dottrina generalmente ammessa, un'ostinata perseveranza nelle loro idee, la quale degenera in una tirannia d'opinione, tirannia come tutte l'altre, precipitosa, insofferente di qualunque obiezione, vaga di parlare, nemica dell'ascoltare, impaziente d'ogni spiegazione e d'ogni esame. Deplorabile argomento della debolezza di questa ragione umana, che pena tanto a ricevere il vero, mentre se ne vorrebbe far credere così bisognosa ed appassionata!

Or dunque, per tornare al nostro proposito, don Silvestro era stato dipinto con così neri colori al cardinal Federigo, che questo prelato ne aveva formato il più contrario giudizio. Quindi, allorchè gli si presentò per interporlo in favore della Caterina, fu da lui accolto con freddezza ed impedito di esporre le sue ragioni. « Voi vi siete tolta — gli dis-

se il Cardinale con tuono severo — una missione sconveniente al carattere di cui siete insignito. Loderei il vostro zelo, sebbene male impiegato, quando lo potessi credere mosso unicamente da un principio di carità. Essa ci comanda un'amorosa sollecitudine per ogni specie di peccatori e di erranti: ma mi è nota la superbia delle vostre opinioni, e sono costretto, lo sa Iddio con che rammarico, a farvene un aperto rimprovero. E difatti fu egli semplice zelo, che v'indusse a tenere un discorso così violento là nella sala del Capitano di giustizia, senza badare a chi vi ascoltava, senza far conto delle ammonizioni che vi furon date da' vostri confratelli? Io non voglio però precipitare il mio giudizio sopra di voi. I vostri fratelli vi accusano e vi condannano; ma il vostro padre vuol essere l'ultimo a credere che voi abbiate traviato. Preparatevi a render conto fra breve della vostra condotta e delle vostre opinioni. Voglia Iddio che in uno de' coltivatori della sua vigna, che io ho sempre creduto con gioia un dei più vigili ed operosi, non abbia a riconoscere l'uomo nemico che semina la zizzania ».

Ciò detto gravemente lo congedò. Il pove-

ro prete non ebbe coraggio di rispondere una parola alla severa ammonizione del cardinale, e si ritrasse non isbigottito della minaccia racchiusa nelle parole del prelato ; ma dolente di aver perduto la stima del suo Pastore , pel quale egli aveva tanta riverenza e tanto affetto ; ma contristato in vedere che non v'era più nessuna speranza di scampo per la misera Caterina. Egli offrì a Dio con una fervidissima preghiera quella mortificazione e quell'affanno : egli lo pregò a voler difendere la sua innocenza, a voler assistere nelle estreme angustie quella disgraziata ; e il sentimento della propria ambascia richiamandogli a mente lo sventurato Pietro, che certo dovea esser pur egli prostrato dai più fieri dolori, si decise d'andargli a recare qualche consolazione.

Ei si portò dunque al castello, dove Pietro era stato condotto prigione insieme al compagno Lorenzo, e chiese di poterli entrambi vedere ; ma anche questa soddisfazione gli fu negata ; e, per quanto ei pregasse , non riuscì ad ottenere dalle autorità militari la licenza che tanto bramava.

Perduto così d'ogni speranza, e vedendo che tutti tornavano vuoti d'effetto i disegni della

sua carità, egli determinossi a rimanere in una passiva aspettazione dell'esito del processo contro la Caterina. « Se Dio ha deciso — conchiuse egli fra sè medesimo dopo una vicenda di contrari pensieri — che il sangue di quest'innocente si sparga, sarà per altissimi fini, che all'umana ragione non è concesso di perscrutare. Fosse almen l'ultimo che si spargesse nella mia patria in ossequio a una così stolta e crudele superstizione! Oh io lo spero! No: il Signore non permetterà che le tenebre dell'errore abbiano ancora per molte generazioni ad offuscare il sole della sua verità. Forse non è lontano il giorno, in cui gli uomini riconosceranno concordemente questa deplorabile stoltezza, e gemeranno dell'ignoranza che la produsse e la mantenne così lungamente. Allora tutti comprenderanno l'iniquità e la barbarie di questi giudizi; allora vi sarà certo chi sorgerà ad assolvere la religione dalla complicità di questi orrori; e il nome forse di Caterina Medici, di questa povera serva derelitta, tornerà a suonare sulla terra accompagnato da quella simpatia, che si congiunge perennemente ai nomi delle vittime dell'ingiustizia, del fanatismo, e della superstizione ».

## CAPITOLO XXIV.

Il processo contro la Caterina non tardò molto ad aver esito, e quest'esito fu la sua condanna. Molti altri esami ella sostenne, oltre quelli di cui abbiamo riferito i particolari, nel corso del mese di gennaio, tutti accompagnati dall'atroce prova della tortura: molte volte ella negò, nei brevi intervalli di tregua che le lasciò il fatale delirio in cui era caduta, ciò che ella aveva deposto negli istanti della sua maniaca aberrazione; e molte volte tornò a confermare le fatte deposizioni, vinta dal terrore e dai tormenti. Alla perfine la procedura fu chiusa, e ne vennero rimessi gli atti al Senato.

Ed ecco la sentenza che il senato pronunziò il giorno 4 di febbraio 1617.

« L'Egregio Capitano di Giustizia fece rap-
» porto all'Eccellentissimo Senato di Milano
» della lunga ed intiera serie del processo in-
» stituito contro Caterina Medici ... impuris-
» sima femmina, strega e fattucchiera fune-
» stissima, avvelenatrice inumanissima; la

» quale abiurata la religione cristiana... e ob-
» bligatasi al principe delle tenebre, ha fre-
» quentato i luoghi infernali e i conciliaboli
» de' demonii, gli ha nefandamente adorati,
» ha danzato ed ha mangiato con essi... e con
» arti diaboliche e veneficii, ha tratto o pro-
» curato di trarre molti uomini ad amarla,
» ed ha affascinato ed uccisi molti bambini
» col sottrarre dai loro corpicelli il vital san-
» gue; e finalmente tali e tanti delitti ha
» commesso, che il Senato nell'udirne il rac-
» conto inorridì... Perciò questo Eccellentis-
» simo Ordine, messo a compassione di questa
» calamità, e sdegnato di quell'arti infernali
» che per tutto infestano questa città e tutta
» la provincia, ha decretato, che per esem-
» pio e terrore di cotale razza di mostri, ven-
» gano a questa sacrilega e detestabil donna
» inflitti supplizii degni delle sue iniquità.
» Tutto quindi diligentemente maturato, sen-
» tenziò che la predetta Caterina Medici...
» venga condannata alla morte e ad essere
» con mitra in capo, avente l'iscrizione del
» reato, e cinta di figure diaboliche, condotta
» al luogo del pubblico patibolo sopra un car-
» ro, percorrendo le vie principali della cit-

» tà; tormentata durante il cammino con ta-
» naglie roventi e per ultimo bruciata. E
» avendo la detta strega confessate molte co-
» se pertinenti all'ufficio della Santa Inquisi-
» zione, il Senato ordinò che fosse prima
» consegnata al Rev. Padre Inquisitore, il
» quale, compiute le cose da compirsi, l'ab-
» bia a riconsegnare all'egregio Capitano di
» Giustizia » (1).

---

(1) Retulit in Excellentissimo Mediolani Senatu Egregius Capitaneus Justitiae longam atque integram seriem et processum Causae instructae adversus impurissimam foeminam Catharinam Mediceam.. strigem Lamiamque teterrimam et veneficam immanissimam, quae... cognita est... Christianam fidem ejurasse, seque Principi Tenebrarum devinxisse, Tartarea loca, Daemonum conciliabula una cum aliis Strigiis et Lamiis frequentasse, eos nefarie adorasse et cum eis saltasse et comessatam fuisse...; multosque homines diabolicis artibus et veneficiis in sui amorem duxisse, vel ad se trahere studuisse; multos item infantes, subtracto e corpusculis vitali sanguine fascinasse atque necavisse... demum tot ac tanta scelera patrasse, ut Senatus ipsa audiendo cohorruerit... Qui Excellentissimus Ordo misertus ac pertaesus harum calamitatum artiumque infernarum, quae passim jam per urbem hanc

In sequela alla prescrizione dell'eccellentissimo senato venne la Caterina tradotta nelle carceri del tribunale della santa inquisizione, che risedeva nel convento di Santa Maria delle Grazie, dove era stato trasferito nell'anno 1559 da quello di Sant'Eustorgio per ordine del supremo inquisitore cardinal Michele

---

et Provinciam universam grassantur, statuit ad exemplum et ad terrorem hujusmodi monstrorum generis maxime pertinere ut huic sacrilegae et detestandae mulieri digna malefactis suis supplicia erogentur. Omnibus igitur et singulis rebus suprascriptis diligenter ac mature perpensis, decrevit praedictam Catharinam Mediceam denunciatam morte... plaustro imponendam, mitratamque ad infamiam cum inscriptione criminis, ac figuris diabolicis redimitam ad locum publici patibuli trahendam esse per regiones Urbis insigniores, atque interim pluries forcipe candenti... vellicandam donec eo pervenerit, ibique demum flammis concremetur... Verum quia praedicta Lamia multa fassa est quae ad cognitionem Sanctae Inquisitionis Officii pertinent, censet idem Senatus eam primo tradi debere Rev. P. Inquisitori, ut perfectis perficiendis ipsam Egregio Capitaneo Justitiae restituat (*).

*Signat Io. Baptista Saccus.*

(*) Verri, Tom. IV, opera cit.

Ghislieri, che fu poi papa sotto il nome di Pio V. L'infelice donna vi fu chiusa nel sotterraneo d'una torre, che era stata poco prima eretta per cura di un padre Innocenzio Granello da Firenzuola. Il santo ufficio era già stato informato di tutto il processo istituito contro la Caterina, e dacchè s'era fatto dei delitti ad essa imputati il soggetto di un giudizio criminale dall'autorità secolare, non gli rimaneva più che di sancire la sentenza pronunziata, come voleva la pratica qui stabilita (1). Un mese intiero stette la Caterina nelle carceri dell'inquisizione, e vi fu più volte esaminata secondo lo stile di quel tribunale. Sedeva fra gli inquisitori il P. Vincenzo Albertino, che fu specialmente incaricato di questo processo. Non occorre dire che i suoi colleghi lo emulavano, se pur non lo vincevano in quella prudenza inquisitoriale, che è passata in proverbio a significare tutto ciò che vi ha di più

(1) Confessiamo ingenuamente di non essere riusciti, anche dopo le più scrupolose ricerche, a formarci un limpido concetto del corso che seguiva fra noi la procedura contro le streghe ne' rapporti fra il santo ufficio e i tribunali secolari.

crudele, e di più odioso nelle arti della dissimulazione. Essi impiegarono, a strappar di bocca a quella disgraziata la conferma delle sue deposizioni, quegli stessi orribili espedienti che gliele avevano estorte innanzi al Capitano di giustizia. Ma la resistenza dell'infelice fu minore, poichè ella trovavasi più rifinita di forze, e più travolta dal torbido delirio della sua fantasia. Il cuor non ci regge di riferir qui i particolari di que' nuovi strazii. Noi non sappiamo risolverci a ripetere a'nostri contemporanei il linguaggio che si teneva a que' giorni, con un abuso così detestabile de' principii più santi, per giustificare questi barbari giudizi in nome della religione e della carità. Noi non sappiamo vincere la ripugnanza che proviamo a rappresentare una schiera di sacerdoti di quel Dio *che ha fatte salve tutte le nazioni della terra*, traviati da un errore così deplorabile, intenti a tormentare una povera innocente come ad un'opera giusta e pia, immemori di ogni misericordia, lieti e gloriosi dell'opera loro crudele. Ma però non possiamo lasciare di soggiungere qui una riflessione che esce spontanea dalla nostra storia. Quando si pensa oggidì che migliaia d'uomi-

ni e di donne vennero assoggettati a' più crudeli tormenti per aver tenuto intima famigliarità col demonio, per avergli parlato a piacimento e prestato onore con ispeciale liturgia; quando si pensa che una gran parte di questi meschini andavano al supplizio convinti e confessi di tali delitti: alla vista, diciamo noi, di tante vittime di una così brutale ignoranza, alla vista della sicurezza fanatica, colla quale tutti gli ordini della società incrudelivano contro siffatte colpe immaginarie, nasce la tentazione di chiedere a molti nostri contemporanei che deridono oggidì, o biasimano acremente, o al pari di noi compiangono quell'età e que' costumi, perchè ridano, perchè si meraviglino, e si sdegnino? Anche quegli stolidi, anche que' persecutori in nome di Dio e del Vangelo credevansi miracolosi sapienti. Se tocca adunque ad un secolo il rivelare le vergogne de' precedenti; se la voce di migliaia di vittime incenerite non rimbomba che oggidì tra i vivi: se il cenere sparso di tanti innocenti annebbia tuttavia il cielo dell'Europa e dell'America; ah! valga una buona volta quest'esperienza del passato a temprare le ire orgogliose e la cieca presun-

zione dei presenti. Si rinunzii intanto a mai più tormentare, molestare, o contristare gli uomini per opinioni e credenze, le quali, o sono false, e le si vedono di giorno in giorno svanire; o vere sono, e la colpevolezza di chi le rigetta, del pari che il merito di chi le tiene, portano seco o tosto o tardi la loro pena o la loro ricompensa. O tutt'almanco ci valga questa stessa esperienza a capire, quanto siano mai contrarie le persecuzioni a quel fine stesso, per cui un tempo tanto si prodigavano. La luce dell'incivilimento ha fatto assai più contro i maghi e le streghe, che non tutte quante le inquisizioni, le quali pur troppo hanno disseminati più errori, che non sieno riuscite mai a correggerne o ad estirparne.

La Caterina venne dagl'inquisitori rimandata al Capitano di giustizia coll'atto di *relassazione*. Era questa una formola, con cui si concludevano dal santo ufficio le sentenze capitali, e per la quale veniva ipocritamente raccomandato al giudice laico di trattare con umanità il reo, e gli si chiedea sopratutto di non applicare al medesimo la pena di morte. Supremo grado della più fina impostura! come se la sentenza di *relassazione* non fosse

stata, nell'intenzione degl'inquisitori e nello stile del loro codice, un sinonimo di morte, e come se dato il caso che il giudice laico attribuisse un senso leale a quella formola, gl'inquisitori non lo avessero processato immantinente lui stesso (1).

Ricondotta nella sua prigione e lasciata per qualche giorno tranquilla, la Caterina rinvenne a poco a poco dall'istupidimento, in cui era caduta dopo gli strazii, ai quali era stata sottoposta. Ella riacquistò l'uso della riflessione, e per quanto fosse scompigliata la sua mente dalla memoria dei dolori sofferti, potè però rivolgere il pensiero al passato, rivolgerlo all'avvenire. Fatta ormai certa della sorte che l'aspettava, procurò di raccogliere tutto il suo coraggio per andarvi incontro rassegnatamente, e abbandonata ogni idea di scampo, si preparò a ricevere quella crudel morte, che le era stata intimata, senza combattimento e senza incertezza. Era, quel coraggio di che ella si andava armando in quei

---

(1) V. il *Sacro Arsenale* ec., e la *Storia dell'inquisizione*, dell'abate Llorente.— Ma si ponga mente che tutto è da riferire alla infelicità di quei tempi.

momenti estremi, era l'effetto di una nuova esaltazione di fantasia; ma fortunatamente esso ebbe una benefica influenza sopra di lei, siccome uno di quei sentimenti ultimi, che conseguitano una ponderata e ferma deliberazione. A confermarla in tale disposizion d'animo, venne l'opera amorevole, vennero i conforti pietosi di don Silvestro. Egli cercò ed ottenne dal Capitano di giustizia di assistere la Caterina ne' suoi ultimi momenti, nè vi fu chi frapponesse ostacolo a questa licenza. Più volte egli recossi a visitarla nella sua carcere, e la intrattenne lungamente con pii discorsi e fervide esortazioni prima di munirla de'santi sacramenti: indi adempiuti gli augusti riti della religione, la vigilia del giorno in cui doveva esser tratta al supplizio, ebbe facoltà di poter rimanere la giornata intiera con lei nella cappella, dove si tenevano i rei condannati alla morte. La Caterina fece depositario don Silvestro de'suoi ultimi voleri, e molto le parlò del suo Pietro, pregandolo ch'egli s'adoperasse a farlo riconoscere erede di quel poco che ella lasciava. « Io non ho sulla terra — disse ella al Cappellano — nessuna persona che mi debba essere più cara del povero Pie-

tro. Egli ha patito tanto per me, ed io vorrei pure in qualche modo dimostrargli il bene che gli ho sempre voluto, ed ottenere ch'egli avesse sempre a ricordarsi di me. Oh sì! egli se ne ricorderà, se potrà riuscire a scampare da quella persecuzione che sostiene per causa mia. La crede, don Silvestro, che non lo faranno morire anche lui? Me lo dica sinceramente; è l'unica cosa di cui desidero essere accertata in questi ultimi momenti: è l'unica che mi possa ancor dare qualche consolazione ».

« Sì, sì — le rispose don Silvestro — statene pur certa, essi non saranno così duri da non voler perdonare a quel disgraziato il suo trascorso, nè così crudeli da volere immolare un'altra vittima al fanatico loro furore. Sì, io spero che Pietro sarà liberato ».

« Oh quanto le sono obbligata di questa consolazione che la mi dà! Ma che farà quel poveretto senza di me? Come potrà egli darsi pace della mia morte? »

« Iddio non lo abbandonerà; nè io lascerò, se lo potrò vedere, di confortarlo, di portargli queste vostre ultime parole, di sostenerne il coraggio con quelle esortazioni, che sono

così efficaci, quando la grazia del Signore le accompagna. Io gli dirò che si renda degno con una vita pura e cristiana di venirvi a raggiungere nella patria celeste, a ricevere con voi quel premio immortale che il Signore ha promesso a quelli che lo seguiranno per la via degli stenti e delle tribolazioni. Tranquillatevi in questi pensieri, o Caterina, e cacciate dalla mente ogni idea, ogni affetto di questa terra per rivolgervi intieramente alla meditazione di quel terribile istante che per voi s'avvicina ».

« Oh! sì, capisco che è tempo ch'io pensi soltanto al Signore, ma tuttavia sento che mi è difficile l'allontanare ogni pensiero terreno. Ah s'ella sapesse tutto quello ch'io provo in questi momenti! Se potesse immaginarsi il dolore ch'io sento nel dover abbandonare il mondo così! . . ».

« Coraggio! coraggio, o Caterina! Iddio solo sappia i vostri dolori; Egli che vi dà questa forza di sopportarli, Egli li accetterà come un'espiazione de' vostri peccati. Sì: la vostra condizione è ben dura: morire innocente! morire di una morte così crudele! Ma pensate a Chi questa morte vi fa rassomigliare, pensate al premio che vi è preparato, e raccogliete

tutte le vostre forze per pregare la divina misericordia che non vi abbandoni nei vostri estremi momenti. E in quel punto terribile ricordatevi di offrire al Signore i vostri patimenti, di offrirli per voi, per tutti quelli che vi son cari, per me, per quelli che vi hanno perseguitata. Voi già avete perdonato a tutti; ma tanto più crescerà il vostro merito innanzi a Dio, quanto più sarà fervido l'affetto con che voi lo pregherete che Egli non chiegga conto a nessuno del vostro sangue. Coraggio, Caterina: il momento della vostra liberazione è vicino ».

La mattina del giorno successivo, don Silvestro si recò di buon'ora a visitare la misera condannata, e si consolò tutto di trovarla in quella tranquillità di pensieri in cui l'avea lasciata. Ottenutane licenza dal Cappellano delle carceri, egli celebrò nella cappella l'incruento sacrifizio, a cui la Caterina assistette in atto di profonda compunzione. Finita la messa, egli tornò accanto all'infelice donna, continuando a porgerle i soavi conforti della religione. Poco prima che il bargello venisse ad avvertire la Caterina che l'ora dell'esecuzione s'approssimava, ella si trasse dal seno un crocifisso, e

consegnandolo a don Silvestro, gli disse: « La prego di portare questo crocifisso al mio povero Pietro, e di dirgli che lo tenga sempre per amor mio. Era una memoria della madre Felicita. Ella glielo dica, perchè gli debba essere più caro, ricordandogli anche quella santa donna, che ha fatto tanto bene alla sua Caterina. E gli dica pure, che per amore di questo Crocifisso perdoni anch'egli di cuore, com'io ho perdonato, a tutti quelli che sono stati causa della mia morte. Anche quella buona Maddalena, voglio che abbia una memoria di me. La prego dunque che gli faccia avere questa corona, e che le dica di recitarla qualche volta in suffragio dell'anima mia. E se non fosse troppo ardimento il mio, vorrei pregare anche lei di tenere per mia memoria quest'altra corona che era quella del mio povero padre. Il Signore lo ricompensi di tutto il bene che ella mi ha fatto. Oh! s'Egli mi concede di andare in luogo di salute, io pregherò sempre per lei, siccome sono certa ch'ella pregherà sempre per la salute dell'anima mia ».

Don Silvestro a queste parole non potè trattenere le lagrime, e ricevuto il crocifisso colle corone, le rispose singhiozzando: « Il vo-

stro volere sarà fatto. Or pensate d'aver detto addio per sempre a tutte le cose del mondo, e rivolgete solo al Signore ed al Cielo la vostra mente e il vostro cuore ».

Il buon Cappellano aveva appena finito di parlare, che entrarono nella cappella i satelliti del tribunale a prendere la Caterina. Essi rimasero attoniti di quel suo placido contegno e non osarono indirizzarle veruna contumelia. Trattala in una stanza vicina, le fecero indossare un sacco di rozza lana col fondo giallo screziato di fiamme, di diavoli, e d'altre figuracce rozzamente dipinte in nero ed in rosso, che avrebbero dovuto designare la qualità della colpa e del supplizio della condannata. Indi le posero sul capo un foglio bianco accartocciato, che era la mitra, segno d'infamia e di vituperio, e le appesero al collo un cartello, sul quale era scritto a grandi caratteri:

QUESTA È CATERINA MEDICI DI BRONO
STREGA ET AVVELENATRICE
CONDANNATA AD ESSERE TANAGLIATA
ET ARSA VIVA
DALL'EXCELL. SENATO DI MILANO.

Poscia così acconciata la trassero nel cortile

del palazzo, dove era già preparato il carro, sul quale doveva essere condotta al luogo dell'esecuzione. Le urla di un'immensa folla l'accolsero al suo entrar nel cortile e al salire che fece il carro, sul quale la seguirono don Silvestro e il boia che doveva eseguire l'orribile supplizio del tanagliamento. A tal uopo erasi apprestato sul carro stesso un braciere, dove già stavano arroventando le tanaglie.

Uscito il funesto corteggio dal palazzo del Capitano di giustizia s'andò distendendo con quest'ordine verso la piazza del Duomo per fare di là il giro delle strade più frequentate della città, e condursi al luogo stabilito pe' supplizi, cioè alla Vetra.

Precedeva un drappello di birri a cavallo, che serviva ad aprir l'adito al convoglio ed a tenere in rispetto la folla; venivano in seguito alcuni birri a piedi e quattro alabardieri; indi il notaio Ripetta con due famigliari del santo uffizio, come rappresentanti il tribunale dell'inquisizione, poi il carro attorniato da altri birri e da' satelliti del boia: da ultimo un altro drappello di sgherri che chiudeva la marcia. Tutte le vie per cui la trista comitiva passò erano gremite di un infinito popolo che man-

dava le più incondite grida, le vociferazioni più vituperose. Al vedere tutto quel brulichio di gente, tutto quel correre, tutta quella pressa, all'udire quel bisbiglio, que' clamori, si sarebbe creduto a primo tratto, che una lieta festa mettesse in movimento tutto Milano. Ma a chiarire la vera e funesta cagione di quel trambusto, sorgevano le orribili voci di *morte alla strega! al fuoco la strega!* che s'udivano rimbombare da ogni lato, e che coprivano i lugubri suoni che mandava la campana della città. Su i volti di tutti gli accorrenti, di tutti i riguardanti leggevasi una certa espressione di gioia, che diventava di feroce soddisfazione all'apparire del terribile carro. Su di esso vedevasi il carnefice, il cui volto orribile di carnefice, il cui abito, le cui maniere intieramente concordavano coll'atroce funzione a cui era intento. Al primo incominciarla egli fece da' suoi satelliti snudare alla Caterina le spalle e le braccia; poi dato di piglio alle arroventate tanaglie prese a stringerle le vive carni. A tale strazio l'infelice, che fin allora aveva serbato un aspetto fermo e tranquillo, perdette ogni conoscenza, e sarebbe caduta se non l'avessero sorretta i manigoldi. Martoriata

da sì crudo tormento ella mandava a quando a quando lamentevoli strida, a cui rispondevano le risa procaci de'birri, e i feroci clamori della moltitudine. Fra tanto popolo diverso d'età, di sesso e di condizione, non un accento compassionevole si alzò pei patimenti di quella sventurata: tanto erano quei cuori indurati da una cieca superstizione. Solo udivasi interrottamente la voce compunta di don Silvestro, che si sforzava d'indirizzare qualche parola di conforto alla povera tormentata, e le faceva risuonare all'orecchio i santi e dolci nómi di Dio, di Gesù, di Maria.

Due lunghe ore, ore d'indicibile martirio per la Caterina, impiegò il convoglio nel percorrere la città prima d'arrivare alla Vetra. Era a quei giorni la Vetra una larga e lunga piazza non selciata, sparsa di male erbe e di roveti, fiancheggiata, siccome lo è in parte anche oggidì, da luride casipole, rasente le quali scorrevano e scorrono le fangose acque d'un ruscello pieno d'immondezze, e dal lato posteriore della basilica di S. Lorenzo. In mezzo ad essa, entro un recinto chiuso da sbarre di ferro, s'alzava un'alta catasta di legna, quadrangolare, fra cui s'apriva un adito al pas-

saggio d'una sola persona. A destra della catasta sorgeva un palco destinato agli officiali di giustizia, e a quelle persone di maggior conto, che volevano essere spettatrici dell'esecuzione; a sinistra ardeva un gran fuoco, a cui alcuni satelliti del carnefice porgevano continuo alimento.

La piazza e tutte le strade ad essa adiacenti erano assiepate da un'immensa moltitudine di persone d'ogni età e d'ogni condizione, che all'arrivare del carro mandarono altissime grida, pronunziate con un accento più o meno cupo e feroce secondo la diversa composizione dei gruppi.

La Caterina venne fatta discendere dal carro, e condotta vicino alla catasta. Ell'era così sfigurata nel volto dalla contrazione del dolore, che quasi non si poteva più riconoscerla. L'atroce supplizio del tanagliamento aveva durato lungo tutta la via coll'intervallo fra l'una e l'altra stretta di quindici minuti. La misera tormentata ogni volta sveniva, ed ogni volta richiamata alla vita dal diabolico ingegno del boia, che ricorreva a tutti i possibili artificii per mantenere un soffio vitale in quel corpo lacerato e sfinito. Ah! quel crudo era meno

orribile a vedersi quando compieva la sua carnificina, che quando moltiplicava le cure d'una compassione industriosa per prolungare una così spaventevole agonia.

Tratta la Caterina presso la catasta, il notaio Ripetta salì sul palco a leggere la sentenza del senato: ei si trovò vicino al dottor collegiato Melzi, al capitano Vacallo, al signor Girolamo Omati, che eransi fatto assegnare un posto in quel luogo privilegiato, per godere . . . sì per godere di quell'orrendo spettacolo! Che parole si scambiassero fra quei personaggi, è agevole l'immaginarlo: è agevole il credere, che le lor labbra furono le prime ad aprirsi per applaudire all'atroce decreto.

— Evviva il senato! — evviva la giustizia! — morte alla strega! — al fuoco la strega! — tali erano le vociferazioni che rimbombarono per tutta la piazza, finita che ebbe il notaio la sua lettura. Intanto la Caterina, sia per la tregua de' tormenti, sia pel riscuotimento di quelle grida, era tornata in sè ed aveva ripigliato un aspetto di rassegnata tranquillità. Don Silvestro, che le era sempre stato accanto, profittò di questo momento per parlarle di Dio, per rianimarla coi conforti della religione. La

misera donna ascoltò le sue parole in atto di profonda compunzione, e tutto ad un tratto si rabbellì d'un ineffabile sorriso. Ella baciò con vivissimo affetto la sacra immagine del Salvatore, che le fu porta dal Cappellano: la sollevò come per benedire la moltitudine che la cerchiava; e raccogliendo tutte le sue forze esclamò: « Gesù mio, perdonate a questo popolo, che non sa ch'io sono innocente, e ricevete l'anima mia ».

In questo mezzo il carnefice e i suoi satelliti, raccolti dei tizzi da quel gran fuoco che ardeva vicino alla catasta, avevanli gettati in mezzo ad essa con fasci di paglia ed altre materie di facile combustione. Un nuvolo di fumo si sollevò sulle prime, poi ad un tratto udissi un crepitare fortissimo, rapidissimo, e subito si videro alzarsi immensi vortici di fiamma. « La vostra prova sta per finire, Caterina — le disse con forte accento don Silvestro — coraggio, coraggio: la corona de'martiri v'aspetta ». L'infelice baciò un'altra volta il Crocifisso, e levati gli occhi al cielo in atto d'angelica rassegnazione: « Sia fatta la vostra volontà, o Signore — esclamò — io perdono a tutti, e mi raccomando alla vostra misericordia ». Indi,

volto un ultimo sguardo alla folla e a don Silvestro, si lasciò spingere dal carnefice entro il passaggio della catasta.

Ogni grido, ogni strepito in quel punto morì: tutti gli occhi si volsero a quella vampa di fiamme: tutte le orecchie stettero tese ad udire i gemiti dell'infelice che ardeva! Ah! che orribile vista! che suoni dolorosissimi! Eppure, cessato quel primo senso d'orrore, che un tale spettacolo doveva inspirare in esseri umani, gli schiamazzi della moltitudine s'alzarono più rumorosi a coprire le fioche strida della morente, e la voce pietosa di don Silvestro, che continuava a rivolgerle le estreme benedizioni della Chiesa. Mille barbare celie, mille espressioni di gioia feroce si udirono dalle labbra di vecchi cadenti sotto il peso degli anni, di giovani donne, le cui forme annunziavano un animo mansueto e gentile, di giovinetti e di fanciulli, che si sarebbe creduti estranei ad ogni sentimento d'odio, di rancore, di crudeltà. — Le fiamme intanto divoravano il corpo dell'infelice, ravvolta fra i vortici di esse e i densi nuvoli del fumo. V'ebbe un istante, in cui un repentino soffio di vento, diradando quel negro e rosseggiante

velo, la presentò allo sguardo della moltitudine, tutta ardente, tutta sfigurata, e già mezzo incarbonita. Ahi terrore! Taluni credettero ch'ella volesse profittare di quel momento e tentare di sottrarsi alle fiamme, e sorsero a gridare ferocemente: « Sospingetela nel fuoco! che sia bruciata! bruciata tutta! che non avanzi un capello di questa indegnissima strega! » Ma il globo delle fiamme ad un tratto si chiuse, e fra le rote del fumo sollevandosi alle nubi, tolse per sempre alla vista di quo' crudeli, alla vista del mondo il corpo della Caterina.

La folla si trattenne, finchè, cessata la furia del fuoco, potè pascere i suoi sguardi nel cenere della misera assassinata, nelle poche reliquie delle abbrostolite sue ossa. Don Silvestro allora si chinò a raccogliere un pugno di quel cenere; indi rivolto alla moltitudine, levando lentamente al cielo l'indice della mano destra, pronunziò con una voce vivamente commossa queste parole: « Dio perdoni l'errore di quelli che hanno tratta a morte questa innocente! La sua anima beata già vola al Paradiso ».

## EPILOGO.

Il Cappellano del Refugio si diè cura di adempiere gli ultimi voleri della Caterina: vide Pietro nelle prigioni del castello, vide la Maddalena, e consegnò loro quei pegni estremi, che l'infelice donna aveva lasciati ad entrambi dell'amor suo e della sua amicizia. — Pietro e Lorenzo, alcuni giorni dopo il supplizio della Caterina, furono messi in libertà, con ordine che dovessero tosto raggiungere il loro reggimento sotto Casale. Anche il Malvezzi, che aveva trascorso tutto questo tempo nelle carceri del Capitano di giustizia, fu rilasciato, poichè ebbe chiarito in varii esami ch'egli non aveva rappresentata altra parte che quella di complice de' due soldati nel lor progetto di liberare la strega. Or poichè la misera era stata immolata, si credette di usare misericordia a coloro che invano avevano tentato di sottrarla alla morte. — Il senatore don Giorgio Melzi non soggiacque alla forza di quel male, che ben bene non si poteva ridurre ai soli naturali principii. A quel che pare, non era esso che una gastritide, che a' dì no-

stri sarebbe facilmente curata anche dal più meschino Ippocrate di villaggio. Don Giorgio morì del mal della morte, in capo ad alcuni anni, ed ebbe prima la soddisfazione di vedere il figlio seduto nella sua cattedra senatoria. Se non falliscono alcune nostre congetture, il dottor collegiato e senatore don Lodovico Melzi doveva essere quel Vicario di Provvisione, che nel subbuglio nato in Milano in occasione della fame, fu trattato in quel modo che narra il Manzoni nel secondo tomo dei *Promessi Sposi*. — Del capitano don Diego Vacallo, e del signor Girolamo Omati non sappiamo che cosa avvenisse dopo l'epoca a cui si riferisce la nostra storia, e nessuno, crediamo, avrà molta voglia di saperlo. — Il curato di San Giovanni Laterano visse ancora vari anni, continuando ad essere, in onta al gelo dell'età, fervente sostenitore di tutte le sue antiche opinioni. — Il P. Scipione Carrera diventò priore del suo convento, e seguitò a godere per lungo tempo quella sua grande riputazione di saggezza, e quella beatitudine di vita tranquilla e contemplativa. Il P. Vincenzo Albertino fu chiamato a far mostra su un più grande teatro ( se così si può dire ) della sua

dottrina e del suo zelo, essendo stato nominato Lettore di teologia ed Inquisitore in un convento di Madrid. — Don Silvestro Camiano, costretto dalle brighe onde fu travagliato, in grazia della parte avuta nel processo della Caterina, a lasciare il suo posto di Cappellano del Refugio di S. Valeria, si ritirò in un villaggio della Brianza, dove carico d'anni e di meriti morì nella peste famosa del 1630.

E il povero Pietro? — Il povero Pietro strascinò per qualche anno ancora una vita che gli era ad ogni momento funestata dalle memorie più crudeli, finchè venne mortalmente ferito da una delle poche archibugiate che si spararono in una scaramuccia sotto Casale. Lorenzo, che gli fu sempre fido compagno, e che gli sopravvisse, narrava, che baciando nell'estrema agonia quel Crocifisso che gli era stato lasciato dalla sua Caterina, egli aveva proferite queste parole: « Tu m'hai aspettato lungo tempo, o Caterina: ora il Signore mi chiama, ed io vengo a raggiungerti per non essere da te separato giammai ».

FINE.